



REGIONE TOSCANA  
Consiglio Regionale

Michele Ferlito

# Di là dal muro

Testimonianze di un direttore di carcere  
1934 - 1976

*A cura di Rita e Domenico Ferlito*



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

217

Res publica



**Michele Ferlito**

# **Di là dal muro**

**Testimonianze di un direttore di carcere  
1934-1976**

A cura di Rita e Domenico Ferlito

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Ottobre 2020



---

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Testimonianze di un direttore di carcere 1934-1976 / a cura di Rita e Domenico Ferlito ; [presentazione di Eugenio Giani ; prefazione di Giuseppe Ferlito]. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2020

1. Ferlito, Rita 2. Ferlito, Domenico 3. Giani, Eugenio 4. Ferlito, Giuseppe

853.914

Ferlito, Michele

---

*Volume in distribuzione gratuita*

*In copertina: ritratto a matita di Michele Ferlito eseguito a Fossombrone nel 1942 dall'amico pittore e serigrafo Anselmo Bucci.*

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Settore Rappresentanza e relazioni istituzionali ed esterne.

Comunicazione. URP. Tipografia"

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Ottobre 2020

ISBN 978-88-85617-78-0

## Sommario

Presentazione	7
Prefazione	9
Premessa	13
Introduzione - Una meravigliosa avventura	15
Agrigento - Marzo 1986	25
Roma (1933 -1934) - Corso teorico-pratico	31
Civitavecchia (1934-1937) - Casa Penale	33
Roma (1937) - Carceri Giudiziarie di “Regina Coeli”	39
Napoli (1937-1939) - Carcere di Poggioreale	43
Capraia (1939) - Stabilimento per misure di sicurezza preventiva	51
Potenza (1939-1940) - Carceri Giudiziarie	59
Termini Imerese (1940-41) - Carceri Giudiziarie	69
Fossombrone (1941-1943) - Casa Penale per donne	75
Orvieto (1943-1944) - Casa di riadattamento sociale	95
Reggio Calabria (1944-1951) - Carceri Giudiziarie	115
Catania (1951-1962) - Carceri Giudiziarie	145
Torino (1962-63) - Carceri Giudiziarie Le Nuove	167
Firenze (1963-1966) - Stabilimenti carcerari	171
Roma (1966-1972) - Ministero di Grazia e Giustizia	187
Catania (1972-1973)	
Ispettorato Distrettuale per la Sicilia Orientale	199
Funzione della pena	
Ambiente Cause - Assistenza carceraria e postcarceraria	207
Palermo (1973-1976) - Ispettorato Distrettuale	225
31 maggio 1976 - Discorso di commiato	239
Cala il sipario	245
Postfazione - Discorso inaugurale per la scoperta della Targa apposta alle Murate – Firenze	249



## Presentazione

È con grandissimo piacere che pubblichiamo questo nuovo volume a cura di Rita e Domenico Ferlito, dal titolo *Di là dal muro Testimonianze di un direttore di carcere 1934-1976*, all'interno della nostra collana editoriale Edizioni dell'Assemblea.

Con il 2020 si chiude la X Legislatura regionale dove, tra le iniziative di carattere culturale, le Edizioni dell'Assemblea si sono affermate come uno degli strumenti principali di divulgazione e promozione culturale del Consiglio Regionale. La collana, nata nel 2008 con l'obiettivo di ospitare e diffondere ricerche, materiali, esperienze che potessero accrescere il patrimonio conoscitivo a disposizione della comunità toscana, oggi raccoglie oltre 200 testi di provenienza diversa, dalle pubblicazioni di carattere accademico a strumenti di natura tecnica o didattica, da documenti storici a racconti di esperienze personali. Naturalmente la vocazione fondamentale della collana è quella di favorire la salvaguardia della memoria e dell'identità dei luoghi e delle persone della Toscana, una regione di straordinaria ricchezza sul piano storico, artistico, paesaggistico e culturale, offrendo occasione anche a testi che talvolta difficilmente avrebbero ospitalità presso le tradizionali case editrici.

Per quanto riguarda il testo di pregio che vi accingete a leggere rientra nella sezione *Res publica*, che comprende volumi che offrono contributi al tema universale dei diritti, della giustizia, dei valori della comunità.

Di là dal muro è l'appassionata testimonianza che Michele Ferlito, nella sua lunga carriera direttiva negli Istituti penitenziari e nel Ministero di Grazia e Giustizia ricoprendo il ruolo di Segretario, Direttore, Ispettore generale e infine Dirigente superiore, lascia nel diario dei suoi 43 anni di lavoro tra il Piemonte, la Toscana, l'Umbria, le Marche, Roma, la Campania, la Basilicata, la Calabria e la Sicilia.

Non è un semplice racconto, ma una esperienza di vita, uno spaccato di storia del nostro Paese, dagli anni difficili della guerra, all'alluvione di Firenze del '66 fino alla Grande Riforma carceraria del 1975.

Sede dopo sede, il diario racconta la lunga vita di Ferlito trascorsa "Di là dal muro" e, attraverso una serie cronologica di episodi e aneddoti, ripercorre i suoi oltre quarant'anni di lavoro fatto con passione e dedizione.

Una lettura semplice e scorrevole, a volte drammatica e commovente,

a volte caratterizzata dalla sua personale sottile ironia, ricca di contenuti etici, umani e di vita familiare, con spunti di riflessioni politiche e sociali che ancora oggi risultano di una sbalorditiva attualità.

Scritto quasi esclusivamente per i figli, si rivolge agli operatori penitenziari che dalle sue parole potrebbero “trarne qualche profitto per il loro futuro lavoro”.

Un grazie di cuore a Rita e Domenico Ferlito, e a tutti il loro fratelli e sorelle che hanno fortemente voluto e sostenuto il progetto, con la convinzione che il volume sarà di grande interesse per la nostra comunità, regionale e nazionale.

*Eugenio Giani*  
Presidente del Consiglio regionale della Toscana

## Prefazione

“Di là dal muro Testimonianze di un direttore di carcere 1934-1976” è il racconto autobiografico dell’amore di Michele Ferlito per il proprio lavoro, attraverso 43 anni di carriera direttiva negli istituti penitenziari di mezza Italia.

Nella sua professione ha sempre applicato con passione il fondamentale principio che “le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità..”, sancito dall’art. 27 della Costituzione, riconoscendo in tal modo di avere di fronte sempre uomini e non solo colpevoli da punire, riuscendo sempre a conciliare il senso del dovere con il sentimento di umanità.

Se l’obiettivo primario per chi opera nelle carceri è quello di restituire alla società persone cambiate e consapevoli dei propri errori, è necessario compenetrarsi nelle loro pene e sofferenze. In questo suo diario troviamo tutti questi semplici consigli, che non vogliono essere mai dotte lezioni, ma solo suggerimenti utili a quanti, oggi, svolgono lo stesso mestiere.

Tra le varie sedi Michele Ferlito è stato anche direttore dei 3 istituti penitenziari di Firenze (S. Teresa, S. Verdiana e Le Murate) nel periodo che coincise con l’Alluvione del 1966 ed anche in questa città, ormai all’apice della carriera, non smise mai di applicare questi principi.

Il suo carattere onesto e schietto gli permise proprio nei tragici giorni dell’alluvione di poter fronteggiare quei drammatici momenti potendo sempre contare sul rispetto della popolazione detenuta.

L’Ispettore Ferlito con coraggio e determinazione seppe gestire l’emergenza di quei tragici giorni, evitando irreparabili conseguenze come quando intervenne nell’ammutinamento del 6 Novembre, nel quale affrontò, all’interno dell’Istituto Le Murate, i detenuti in rivolta parlando “con loro a cuore aperto, ascoltandone tutti i bisogni ed ogni loro preoccupazione”. In ricordo di questo suo atto di eroismo il Comune di Firenze, il 4 Novembre 2017, gli ha dedicato una targa in quei luoghi.

Le Murate di Firenze sono dunque un luogo strettamente legato a Michele Ferlito che in quegli intensi tre anni di servizio ha incessantemente cercato di rendere la vita dei detenuti sempre più umana, affinché la privazione della libertà non significasse anche l’annullamento della dignità individuale, nella profonda convinzione della reale possibilità del loro recupero.

Oggi le Murate non sono più un luogo di sofferenza, di isolamento, di esclusione, ma uno spazio aperto, un centro di aggregazione socio-culturale, un punto di riferimento dei giovani studenti che frequentano l'attigua università, che rappresenta al meglio lo spirito di Michele Ferlito identificando in questa trasformazione l'ideale recupero sociale del detenuto.

*Luca Milani*

Presidente del Consiglio comunale di Firenze

*Ai miei figli come ricordo  
e a quanti, operando nel settore penitenziario,  
vogliono farne tesoro*





*Michele Ferlito in una fotografia del 1934*

## Premessa

L' infermiera che trasportava su una sedia a rotelle un essere, non so bene se adulto o bambino, si rivolse a mio padre che, chino su quella creatura, l'accarezzava parlandole affabilmente, e gli disse, con l'eccitazione di una madre che sente il primo vagito del proprio bimbo: "Guardi Ispettore, sta sorridendo!". Poi con tono pacato e riflessivo, aggiunse: "Basta un attimo di gioia per giustificare una vita di sofferenze".

Eravamo al Cottolengo, un istituto dove la sofferenza la fa da padrone.

Mio padre era in visita ufficiale presso quell'istituto, in qualità di neo direttore del carcere di Torino, ove era stato trasferito da quello di Catania. Era stato da poco promosso al grado di ispettore. Io, Giuseppe, il più anziano dei maschi della sua famiglia di nove figli, l'accompagnavo, malvolentieri e quasi infastidito.

Non colsi allora quel sorriso: forse ero confuso o forse il mio occhio inesperto e distratto era incapace di rilevare sfumature di pianto o di sorriso in quella creatura, ma fu un bagliore che diventò certezza; la certezza che ogni essere, indipendentemente dalla sua condizione, se ha diritto alla vita, ha diritto a quella mano protesa e a quella carezza.

Nessuno insegnò a mio padre come tendere la sua mano. Fu il contatto continuo con la gente privata della libertà e degli affetti che istintivamente gliela fece allungare. Era "zio Michele" per tutti i detenuti delle sue carceri i quali, altrettanto istintivamente, intuivano la genuinità del suo animo proteso a cogliere la perla dentro l'ostrica e non l'incrostazione del guscio.

Fu questo il suo insegnamento per me e per i miei fratelli. Non predicato con le parole, ma mostrato con l'esempio, con il suo vivere "prigioniero" dei suoi detenuti, con il suo peregrinare tra chi, o per natura o per legge, era stato relegato ai margini della società. Raramente avevamo con lui uno scambio di opinioni: non amava insegnare, ma ricordo che un giorno, dissertando sulla necessità della pena per chi commette un reato, mi disse col tono di chi ribadisce una verità nota: "Se una buona azione coinvolge l'universo intero, e quindi anche me, a prescindere dal suo autore io mi sento responsabile assieme all'universo intero, di un crimine, chiunque l'abbia commesso".

Per molti anni visse prigioniero dei suoi ricordi, ancora sotto il peso di quelle responsabilità e amputato anche dell'affetto più caro, quello di mia

madre, che seppe stare al suo fianco con serenità e grande forza d'animo, tra le rivolte dei detenuti e durante i drammatici giorni dell'alluvione di Firenze.

A lui e alla memoria della sua fedele compagna, io, i miei fratelli e le mie sorelle dedichiamo l'edizione di questo memoriale che, con occhio discreto, permette di dare uno sguardo "di là dal muro" di alcune carceri che l'ebbero come direttore sin dal 1934 e lo videro congedarsi da ispettore generale, a sessantacinque anni, nel maggio del 1976.

*Giuseppe Ferlito*

## Introduzione

### Una meravigliosa avventura

*“Sig. Ispettore questa è la penna e questo è il blocco, ora sta a lei raccontare del suo lavoro”.*

Con queste parole, nel lontano 1986, il M.llo del Carcere di Agrigento si era rivolto a nostro padre,<sup>1</sup> affascinato dai suoi racconti, invitandolo a lasciare testimonianza della sua esperienza.

Scrivere parlando del suo lavoro fu il solo modo per lui di reagire al dolore che aveva devastato la sua vita, la perdita della sua adorata compagna, dopo solo pochi anni dalla fine della carriera che già aveva messo alla prova il suo animo, riuscendo quindi a scrollare quel torpore in cui era sprofondato a causa di tali drammatici eventi.

Nascono così queste memorie, scritte tutte d'un fiato come erano stati i suoi lunghi anni “di là dal muro”, senza respiro, senza pausa.

Memorie destinate esclusivamente a noi figli, per raccontare la sua esperienza dietro “quel muro”, quasi a volerci restituire quel tempo trascorso lì e non fra “le mura domestiche”, ma lo aveva pensato anche per quegli operatori penitenziari che dalle sue parole avrebbero potuto “trarne qualche profitto per il loro futuro lavoro”.

*“Semplici consigli frutto di una lunga esperienza sul campo, nessuna lezione cattedratica...”*, così nostro fratello Giuseppe, che durante gli ultimi anni ha avuto la fortuna di immergersi nei suoi sentimenti più profondi, ha detto di lui: *“... semplicemente un uomo, che, sceso dalla cattedra, dimostrava l'umanità di voler insegnare con il lavoro e l'esempio... quale novello Aiace del nostro tempo, armato, non di spada ed onore militare, ma della parola e dell'orgoglio di funzionario dello Stato.*

*Lui, come “Aiace”, giorno per giorno scendeva in campo, svolgeva la sua missione “sporcandosi le mani”, non di sangue ma di miserie umane e le faceva intimamente sue per poterle meglio combattere e lenire.”*

Nella convinzione di avere di fronte uomini e non solo colpevoli da punire, ha sempre applicato la legge con quell'imprescindibile senso di uma-

---

1 Nostro padre, ormai in pensione e dopo la morte di nostra madre, era ospite della figlia Rita che al tempo dirigeva la Casa Circondariale di Agrigento.

nità che la stessa Costituzione impone<sup>2</sup> perché la privazione della libertà non significasse anche l'annullamento della dignità individuale, credendo profondamente nella reale possibilità di recupero dei detenuti: obiettivo sicuramente difficile, ma non irraggiungibile.

Ripeteva spesso che *“Il detenuto va difeso non solo perché è affidato alla tua custodia, ma soprattutto perché persona”*.

A Potenza (1939/1940), dovendo applicare la legge che non consentiva alle detenute madri di tenere i propri figli oltre i tre anni di età, fu assalito da un *“senso di inenarrabile angoscia”* nel dover assistere al distacco di una mamma dalla sua bambina. Si sentì colpevole egli stesso per il dolore causato a quell'innocente e fu profondamente ferito dallo *“sguardo ammonitore, indignato e pieno di interrogativi”* di quella bimba, quasi a volerlo rimproverare per averle procurato tanta sofferenza.

Durante la guerra ad Orvieto (1943/1944) ha rischiato la vita quando, pur di non venir meno ai propri principi, fu costretto a dover scindere l'Uomo dal Funzionario e di fronte a semplici ostaggi affidati alla sua custodia, che certamente sarebbero stati giustiziati senza alcuna garanzia, tra il senso del dovere e il senso di umanità, non esitò a seguire quest'ultimo e durante la notte li fece andar via dall'Istituto<sup>3</sup>.

Allo stesso modo giunto a Catania (1951/1962), un Istituto che poteva definirsi perfetto e dove *“tutto procedeva con la massima correttezza ...”*, ebbe subito la sensazione che *“... in qualcosa era carente, vi mancava l'amore.”* Si impegnò subito con energia e passione per migliorare le condizioni di vita all'interno dell'Istituto. Fondamentale per lui era anche mantenere i rapporti con l'esterno e non interrompere i legami con le famiglie, perché il detenuto non restasse escluso da un mondo che cambia, ma soprattutto per non tagliare i fili con gli affetti più cari.

I giorni dell'Alluvione a Firenze (1963/1966) misero a dura prova il suo coraggio e la sua responsabilità e si trovò a dover affrontare momenti difficili e drammatici, situazioni che richiesero tanta professionalità per evitare conseguenze irreparabili. Nell'emergenza di un fiume in piena, che aveva invaso la città in modo così violento, si trovò a fronteggiare la diffi-

---

2 Cost. (1948) Art. 27 - La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra.

3 Lo stesso episodio è raccontato in: Enciclopedia della Resistenza e dell'Antifascismo – Orvieto, pgg. 299/300

cile situazione di dover provvedere alla difesa e alla salvezza di persone che al tempo stesso doveva tenere reclusi.

Furono proprio il suo impegno, i suoi tempestivi interventi, il suo coraggio, la sua determinazione e il pieno controllo degli eventi di quel giorno e dei giorni successivi che evitarono *“all’Amministrazione gravi lutti, danni irreparabili ed un incancellabile disonore”*. Non vi furono morti né feriti (unica vittima fu il giovane Sonnellini, che nel tentativo di evadere si lanciò dal muro di cinta annegando nell’acqua fangosa dell’Arno in piena).

Malgrado l’impegno profuso in quei drammatici giorni, da parte di Superiori Poteri<sup>4</sup> vi fu invece un inaccettabile e ostinato accanimento e così in quell’occasione, più della furia dell’Arno la cattiveria umana travolse la vita di nostro padre. Egli, non solo fu allontanato immediatamente e inspiegabilmente da Firenze, ma addirittura fu completamente cancellato dalla memoria di quei giorni.

E’ a questo punto che, come la sua vita, anche il tono del suo racconto cambia registro: diventa ripensamento, riflessione, amarezza, dubbio, domande senza risposta e il suo impegno sembra affogare nell’amarezza per la delusione di una vita dedicata ad un lavoro che per lui era stato una missione. La sua passione si confonde ora nel fumo della rabbia per essere stato offeso nell’onore, umiliato e dimenticato.

I capp. di Firenze e Roma sono così il doloroso racconto di una strenua lotta per ottenere un’inchiesta che finalmente avrebbe fatto luce su tutta la vicenda. Una ferita rimasta a lungo aperta e della quale presto non volle più parlare dopo essersi battuto per tanti anni al fine di far emergere una VERITA’ che, insieme al suo nome, sembrava essere stata cancellata dalla storia.

Non si arrese e a testa alta continuò il suo lavoro senza mai smettere di credere in quello che faceva, mettendo in pratica proprio quell’insegnamento che Gramsci scrisse, *“forse con il sangue”* sulle pareti della sua cella a Civitavecchia: *“Il segreto della vita è uno solo: adattarsi”*. Non piegarsi o sottomettersi, ma capire persone ed eventi, per potere andare avanti, senza

---

4 Il Congresso dell’ANFDAP (Associazione Nazionale Funzionari Direttivi Amministrazione Penitenziaria), svoltosi ad Ancona nel 1961, aveva creato tra la categoria dei Magistrati e quella dei Direttori Penitenziari un forte contrasto a seguito delle veementi rivendicazioni dei direttori penitenziari nei confronti dei Magistrati che occupavano le più alte cariche dell’Amministrazione Penitenziaria, precludendone l’accesso ai Direttori, che vedevano così la propria carriera bloccata e nessuna possibilità di raggiungere i vertici dell’Amministrazione.

arrendersi o essere sopraffatto, adattare la propria vita agli eventi senza mai venir meno ai propri principi.

Non si diede per vinto, lottò senza sosta per ottenere giustizia e, seppure in grave disagio, non ha incrociato le braccia in attesa di tempi migliori ma si è impegnato per far sì che anche quei detenuti, che a suo tempo erano stati esclusi dall'atto di clemenza, riuscissero ad ottenere la libertà, pur se con molto ritardo.

\*\*\*

Dopo la morte di nostro padre nel 2009 il manoscritto è diventato oggetto di attente ricerche da parte di noi figli, una rilettura di ricordi perduti, di luoghi da scoprire. Abbiamo così intrapreso un lungo viaggio nella memoria per condividere quelle emozioni che nostro padre ha sempre tenuto vive nei nostri cuori e far riaffiorare tanti ricordi fra vecchie foto e documenti dimenticati.

Ottenuta l'autorizzazione dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria è stato possibile consultare il Fascicolo Personale che ci ha consentito di tracciare le tappe della sua carriera sin dal primo solitario girovagare su e giù per l'Italia, con grande preoccupazione di mamma Rosa che voleva vederlo accasato, con una moglie accanto che si prendesse cura di lui.

Abbiamo ripercorso la sua vita lavorativa iniziata subito dopo la laurea e divenuta poi anche la nostra vita dopo l'arrivo di nostra madre, fedele compagna per quasi 40 anni. Poi, anno dopo anno, progrediva la sua carriera e cresceva anche la famiglia che, tra valige e scatoloni, ha continuato a girovagare insieme a lui per l'Italia, affrontando sempre nuove esperienze.

Tra le pagine ingiallite del Faldone ministeriale è cominciato così il nostro virtuale viaggio seguendo le orme tracciate dalla sua penna nel lontano 1986 in quel blocco a quadretti diventato testimone di una lunga vita vissuta con passione in ogni suo aspetto.



1

Aguzento marzo 1936

Avevo quasi vent'anni e non potevo più continuare a vivere alle spalle di mio padre, in quanto egli - in conseguenza dell'espulsione dell'Etia dell'ottobre del 1923, che aveva inghiottito a Munziata di Marsani, completamente tutta, la dote di mia madre ed altre proprietà limitrofe acquistate appena l'anno precedente da mio padre con denaro in buona parte preso in prestito - pur avendo egli fatto sì, tanti sacrifici per noi figli, non poteva ormai farcela di più, essendogli rimasto, come solo residuo, la sua "Farmacia del Popolo" di Arcicatenca -

Pertanto decisi di benzine la tappa -

A fine giugno del 1932 (quindi in solo 7 sessioni di esami) mi laureai in Giurisprudenza ed al primo concorso di gruppo A che mi si presentò vi

261

fruttò notevoli, ed a quanto dispone l'art. 41, relativamente al lavoro dei detenuti fuori del carcere, che, preponderante, sapientemente, il ritorno alle debite di un dei nostri -

Desidero, infine, a rivedere, saggiamente, la concessione degli azzechi dominicali, e, soprattutto, le assurde, antiquate norme vigenti in materia di concessione presuntiva, sulle quali si sarebbe tanto da dire e da osservare <sup>il "Rapporto" di legge sulla nostra sanzione, con l'importante provvedimento per i detenuti, per il momento di tutto ciò che è stato ottenuto, rimandato in avanti, quindi, a me in quest'altro, quale di dolore, e così concesso - quanto meno - più robusto questa mia fragile "vox clamantis in deserto" -</sup>

E - con l'augurio, sommerso, del "sempre ad maiora" - con il deserto, in pieno deserto, deserto da voi, miei cari figliuoli, che con tanta costanza, mi avete, pazientemente, ascoltato, ponendo - finalmente - come finale del mio scritto - definitivamente - la parola

FINE

Ag. 1<sup>a</sup> Aguz 1936

*Prima ed ultima pagina del manoscritto*

Alcune tappe ci hanno riservato grandi sorprese suscitando in noi un gran desiderio di saperne di più.

Nel capitolo di Fossombrone (1941-1943) nostro padre racconta della sua amicizia con il cesellatore Anselmo Bucci del quale è sempre stato sotto i nostri occhi, appeso ad una parete dello studio, uno schizzo a matita che ritrae nostro padre giovane all'inizio della sua carriera con la sua mai abbandonata pipa (vedi immagine di copertina).

Impossibile non mettersi alla ricerca del grande quadro in cui l'artista raffigura una Maddalena, e che nostro padre lasciò nella cappella di quel Carcere, prima di essere trasferito ad Orvieto. Volerlo ritrovare era certamente un progetto ambizioso dopo tanti anni e a seguito delle vicende legate alla guerra. Il quadro purtroppo è andato perduto, ma è stata una incredibile sorpresa e una grande vittoria ritrovare i bozzetti predisposti da Bucci per dipingere il quadro, e che la cortesia della Galleria Antologia di Monza<sup>5</sup> ci ha permesso di pubblicare, rendendo così più vivo e reale quanto narrato abilmente nel manoscritto.

Orvieto (1943-1944) è stata la tappa più importante del suo lungo viaggio; vi trascorse appena due anni, i più ricchi e i più drammatici della

5 Dall'Archivio Bucci presso la Galleria Antologia di Monza.



sua vita: i suoi primi anni di matrimonio, ma anche gli anni che gli fecero conoscere gli orrori della guerra.

Non poteva mancare alle nostre ricerche la conoscenza di quel passato di cui noi non eravamo stati protagonisti, ma che faceva comunque parte della nostra vita perché lì erano le radici della nostra grande famiglia, lì era nato l'amore dei nostri genitori, lì la loro unione si era forgiata. Abbiamo programmato un viaggio con molta cura e tante aspettative, ma anche coscienti delle difficoltà che avremmo incontrato, dovendo trovare luoghi di cui appena conoscevamo il nome e rintracciare persone forse ormai scomparse. Ma quasi per magia, momento per momento, è stato tutto possibile.

E' così che abbiamo provato le sue stesse emozioni, cercando di ricollegare quel filo di amore, di solidarietà, di riconoscenza, che l'odio, l'orrore, l'infamia della guerra avevano spezzato. E' stato anche possibile ritrovare, fra i polverosi armadi dell'archivio del Carcere di Orvieto, importanti attestazioni di quelle lontane e dolorose vicende storiche.

Il capitolo di Firenze (1963/1966) ha colpito profondamente la nostra attenzione: tutto era amarezza e disillusione, ma soprattutto mancava il racconto di quei tre anni di lavoro nelle carceri fiorentine e la descrizione dettagliata degli avvenimenti drammatici legati ai giorni dell'Alluvione che così duramente aveva colpito la città nel 1966.

Ci siamo subito chiesti perché mai nostro padre avesse voluto omettere la narrazione di quei terribili giorni, esprimendo solo lo sfogo amaro per una grande ingiustizia subita a seguito degli eventi relativi all'alluvione del 1966. In effetti questa era stata una sua precisa scelta poiché Firenze aveva segnato un solco profondo nella sua carriera, quasi annullando una vita di intenso lavoro.

In realtà non aveva intenzione di trascurare nulla. Lui stesso alla fine del capitolo suggerisce che oltre ai "misfatti", sarebbe stato possibile conoscere anche i "fatti" di quei giorni attraverso la lettura di un Promemoria allegato, forse preparato in difesa di quella inchiesta mai ottenuta per raggiungere una verità tanto agognata. Conclude infatti dicendo: *"A Roma mi attendevano le ultime Stazioni della Via Crucis. Mi accorsi subito, fin dal primo giorno di servizio al Ministero, che il mio Calvario non era ancora finito: ve ne accorgete anche voi, dando una scorsa a quel promemoria – qui unito – nel quale ho voluto puntualizzare i fatti con la massima precisione."*

Aderendo dunque a questa "romantica morale liberatoria", abbiamo deciso di integrare i capitoli riguardanti Firenze e Roma con gli scritti autentici che meglio narrano quegli avvenimenti che tanto hanno segnato

la vita, gli affetti e la carriera di nostro padre. Il grande amore per la sua famiglia lo aveva indotto a soprassedere volontariamente alla descrizione di quei tragici momenti della Alluvione e delle successive conseguenze per non trasmettere ai propri figli la grande ferita procurata dalla umana invidia capace di stravolgere la verità e la sua stessa vita.

In occasione del 50° anniversario dell'Alluvione di Firenze del 1966 il nostro impegno si è intensificato con il preciso scopo di far emergere dal "fango" di quei giorni la verità e poter quindi finalmente sanare quella ferita mai rimarginata.

A distanza di 51 anni, grazie all'immediata disponibilità della Presidente del Consiglio Comunale, Dott.ssa Caterina Biti, sensibile e attenta ai nostri appelli, si è concretizzato un sogno, il perfetto coronamento di questi lunghi anni di ricerche.

In P.zza delle Murate il 4 novembre 2017 il Comune di Firenze ha posto una targa per non dimenticare questo passato e quanto avvenne alle Carceri fiorentine nei giorni dell'alluvione.

In quei giorni nostro padre, da cui dipendevano i tre Istituti carcerari, seppe gestire la situazione alle carceri alluvionate riuscendo a *"mantenere quel minimo di normalità possibile in una città così devastata e destabilizzata..."* evitando così di *"causare ancora più dolore ad una città già così tanto ferita [...]"* Oggi quella targa, testimonia *"[...] la dedizione, la passione di un uomo che ha fatto il suo lavoro e che l'ha fatto davvero nei momenti più importanti con una capacità notevole [...] e ricorderà per sempre Michele Ferlito esprimendo a pieno il riconoscimento per tutto quanto lui fece in quei giorni"*<sup>6</sup>.

Così, a seguito di questa puntuale ricostruzione storica di quei giorni, Firenze, l'Alluvione e le Carceri Fiorentine si sono riappropriate di un protagonista di quel difficile e tragico evento.

Alla fine arriverà il momento del riscatto, senza vendette, ma per un giusto riconoscimento del suo costante impegno e negli ultimi anni gli sarà consentito di chiudere la carriera ancora sulla breccia. Sono anni intensissimi e, malgrado l'età, riuscirà a dare il meglio di sé in un momento di grandi tumulti nel mondo carcerario per l'approvazione e attuazione della Riforma del 1975. Sarà questa la sua rivincita contro l'incomprensione, i giochi di potere, gli interessi di casta e tornerà nuovamente in piena attività, ritrovando l'entusiasmo dei primi anni. Riprenderà il suo spirito da combattente volto a risolvere ogni problema e ogni contrasto con il dialo-

---

6 Dal discorso inaugurale della Dott.ssa Caterina Biti.

go, con quel rapporto schietto e deciso, che giorno dopo giorno aveva costruito con i detenuti e il personale. Affettuosamente lo chiamavano “*zu Michele*” perché avevano fiducia in lui, sapevano che non li avrebbe mai ingannati e loro, al suo impegno sincero, hanno risposto sempre con grande generosità.

Con rammarico arriverà però il giorno temuto del pensionamento che metterà la parola FINE al suo racconto, ma soprattutto a quella vita spesa per alleviare le sofferenze di chi per vicende diverse si è trovato, a torto o a ragione, fra le mura del carcere, che ha cercato di rendere quanto più sottili possibili, perché il legame tra il dentro e il fuori non si spezzasse mai definitivamente, perché l’esperienza detentiva fosse solo ripensamento costruttivo e mai improduttiva reclusione.

E di lui il Personale, nel giorno del suo congedo, scrisse: “*luminoso esempio di scibile Penitenziario, maestro di vita, insigne superiore ed amico di elette virtù*”.

Questa nostra meravigliosa avventura, ha permesso di ricostruire un importante frammento della vita di nostro padre permettendoci di riallacciare un passato, che le tante sofferenze di quei giorni avevano costretto anche noi a mettere in un angolo nascosto della nostra memoria.

È con queste emozioni che presentiamo questo libro delle memorie di nostro padre, il cui manoscritto del 1986 abbiamo voluto arricchire con documenti e immagini e soprattutto integrare nei capp. di Firenze e Roma, frutto di questi lunghi anni di ricerche.

\*\*\*

Ringraziamo i nostri fratelli Rosanna, Nuccia, Giuseppe, Marisa, Silvia, Adriana, Mario che, pur non potendo collaborare attivamente a questo lavoro, hanno sempre sostenuto e condiviso i nostri sforzi.

Adriana non ha potuto vedere conclusa questa meravigliosa avventura che ha immensamente desiderato e accompagnato fin dall’inizio, sostenendone il cammino con la sua immancabile presenza in tutti i momenti significativi che hanno portato alla pubblicazione di questo libro... solo pochi mesi prima ci ha lasciato, il 13 Gennaio 2020, dopo una improvvisa e fulminante malattia.

Anche nel suo ricordo i fratelli ringraziano la Regione Toscana e il Comune di Firenze per aver realizzato questo nostro sogno.

*Rita e Domenico Ferlito*

pagnia di me stesso - quasi tutta la mattinata -  
 Però non avevo ancora risolto, minimamente, alcunché  
 di positivo, né attenuato affatto il mio sconforto, giacché  
 appena rientrato a casa - ricominciavano subito le soli-  
 te crisi, con manifestazioni le più evidenti della mia  
 grande, continua, incontenibile disperazione -  
 Finché, un giorno, trovai l'antidoto adatto per potermi,  
 in qualche modo, analgesizzare, e non appena comin-  
 ciai a farne uso ne ricavai un po' di beneficio, che per-  
 durava tuttora: una specie di droga sempre a porta-  
 ta di mano, che non fa correre il pericolo, per tanto,  
 di alcuna crisi di astinenza -

Scrivere, scrivere, scrivere: ero ancora in condizioni di  
 poterlo fare, e lo feci, dedicandomi, per molte ore del  
 giorno, ed altrettante la notte, anzi soprattutto duran-  
 te la notte, quale succedaneo alla mia insonnia persistente -  
 Iniziarci, intanto, con la narrazione di tutto il periodo  
 della mia vita carceraria, perché alcuni fatti più sa-  
 lienti potessero restare impressi, come ricordo, ai nostri  
 figli, descrivendola, nel contempo, in maniera che po-  
 tesse anche servire - data la mia ultraquarantennia-  
 le esperienza - a quanti, operando nel settore peniten-  
 ziaro, nel conoscere tante mie particolari situazioni ed  
 adeguati comportamenti, avessero ritenuto di farne tesoro,

Dal manoscritto "Voglio parlare con te" in cui Michele Ferlito dialoga  
 con la moglie scomparsa da pochi anni e così motiva queste sue memorie: "Scrivere, Scrivere,  
 scrivere... come ricordo, ai nostri figli ... (e) a quanti, operando nel settore penitenziario ...  
 avessero ritenuto di farne tesoro..."





## Agrigento - Marzo 1986

Avevo quasi vent'anni e non potevo più continuare a vivere alle spalle di mio padre, in quanto egli – in conseguenza dell'eruzione dell'Etna dell'ottobre del 1928, che aveva inghiottito a Nunziata di Mascali, completamente tutta, la dote di mia madre ed altre proprietà limitrofe acquistate appena l'anno precedente da mio padre con denaro in buona parte preso in prestito – pur avendo egli fatto sì tanti sacrifici per noi figli, non poteva ormai farne di più, essendogli rimasto, come solo cespite, la sua “Farmacia del Popolo” di Aci Catena.

Pertanto decisi di bruciare le tappe.

A fine giugno del 1932 (quindi in solo sette sessioni di esami) mi laureai in Giurisprudenza ed al primo concorso di gruppo A che mi si presentò vi presi parte riuscendo tra i vincitori.

Si trattava della immissione in carriera, come impiegato dello Stato con la qualifica di Vicesegretario negli Istituti di Prevenzione e Pena (grado XI) con una paga iniziale di lire 680 mensili, abbastanza cioè per vivere onestamente, senza peraltro imporsi alcuna ristrettezza finanziaria di sorta.

Tant'è che l'anno successivo (1934) gli Statali ebbero decurtato lo stipendio con due riduzioni – a breve distanza l'una dall'altra – del 12 e dell'8%, per cui anch'io passai dalle lire 680 alle 555 al mese, sufficienti sempre però per potersi ritenere, a quell'epoca, dei quasi privilegiati (un pranzo a prezzo fisso oscillava dalle 4 alle 4 lire e mezza e la pigione per una stanza ammobiliata, con colazione la mattina non superava le 100 lire mensili).

Così nell'ottobre del 1933 tutti i vincitori del concorso iniziammo a Roma il 1° corso di perfezionamento teorico-pratico, di diritto penitenziario, della durata di 6 mesi, ultimato il quale io venni assegnato, come prima residenza, alla Casa Penale di Civitavecchia, addetto quasi subito a quella sezione di detenuti politici, tra cui si trovavano i maggiori esponenti dell'opposizione al fascismo.

Sia allorché partecipai al concorso sia quando iniziai tale lavoro – che portai avanti poi per ben 43 anni, fino al raggiungimento dei limiti di età – non avevo ancora la più pallida idea di cosa fossero le carceri, quali i compiti degli appartenenti all'Amministrazione Penitenziaria, quale lo sviluppo di carriera: a me allora interessava soltanto di non gravare più ul-

teriormente sullo ormai striminzito bilancio familiare, guadagnare quindi il necessario per poter bastare quanto meno a me stesso.

Non sapevo affatto, invece, che ne sarei rimasto talmente affascinato da dedicarmi in seguito completamente, anima e corpo, – dall’inizio alla fine ad una funzione così altamente morale e sociale, dalla quale potranno ottenersi, fra l’altro, quanto mai intime soddisfazioni personali, veramente sublimi, a condizione però che essa non venga considerata alla stregua di una professione o di un mestiere, ma un impegno missionario, piuttosto, da affrontare con spirito di sacrificio e di abnegazione, al solo fine di poter riuscire a lenire tante sofferenze palesi e nascoste – spesso anche ingiuste – torture indicibili, macerazioni inenarrabili, afflizioni e mortificazioni, i cui protagonisti – che non si trovano soltanto entro le mura del carcere – bisogna ricercare, assistere, difendere e curare con intelligenza, competenza, zelo, senso di responsabilità e di altruismo, ben disposti ad annullare spesso se stessi e le proprie più impellenti necessità.



*Festeggiamento goliardico all'Eremo S. Anna (CT)*



*“A fine giugno del 1932  
(quindi in solo sette sessioni di esami)mi laureai in Giurisprudenza”*



\*\*\*

In queste mie considerazioni, che sono da scorrere semplicemente quali brevi cenni autobiografici di esperienza carceraria, intendo soffermarmi soltanto su qualche episodio saliente, enucleato – caso per caso – da ognuna delle varie residenze che hanno segnato le tappe della mia vita... in galera, per portarli a conoscenza di coloro che – avendo fatto la loro scelta (tra essi la mia secondogenita e la terzogenita, Rita e Nuccia) – possano eventualmente trarne qualche profitto per una maggiore e migliore conoscenza del mondo delle prigioni. A questi, l'invito a soffermarsi non soltanto entro lo spazio circoscritto del muro di cinta ma evadere, piuttosto, da esso per esaminare attentamente, con la mente sgombra da qualsiasi pregiudizio – ma senza molte compiacenze, peraltro – fatti e persone che dal di fuori si ricollegano – talvolta equivocamente – a coloro che stanno dentro. Non di rado mi è accaduto di dover rispondere – con tutta modestia ed umiltà, senza alcuna ombra di sarcasmo, di ironia o di cinismo – a miei casuali interlocutori – sinceri o provocatori che fossero – di ogni ceto sociale, qualunque fosse la loro tendenza e preparazione morale ed intellettuale, così come segue: “Sì, è vero, Commendatore, in carcere ci stanno anche i delinquenti”.

“Sì, è vero, Onorevole, ma se ci fosse qualcuno che potesse giudicare, senza tema alcuna di sbagliare, chi sa quanti di quelli che stanno dentro dovrebbero invece star fuori... e viceversa”.

“Sì, è vero, Eccellenza, ma chi lo sa se noi, qualora ci fossimo trovati nelle loro stesse condizioni, non avremmo forse potuto fare, quanto meno, lo stesso”.

“Sì, è vero, Dottore, ma pensi a Gallo che io ho avuto a Catania, pensi a Dreyfus, a Galileo, a Sacco e Vanzetti ed a tanti, tanti altri di cui è piena la cronaca dei giornali”.

“Sì, effettivamente, Professore, questo non è vero... ma pensi se fosse vero!”.

E... tante, tante altre frasi del genere – quasi degli slogan – dello stesso tenore, similari... o pressappoco.

\*\*\*

E medita, fratello mio, medita sulla dolorosa realtà che la privazione di un solo giorno di libertà, specie se con la pietosa motivazione postuma del

“purtroppo ci siamo sbagliati” o dell’*errare humanum est* è quanto di più lacerante possa immaginarsi, perché viene inferta, indubbiamente, una ferita – volontaria od involontaria che fosse, per cattiveria o per superficialità, per dabbenaggine, per noncuranza, per dispotismo o per prosopopea – che mai più nulla e nessuno potrà del tutto rimarginare.



...la sua “Farmacia del Popolo” di Aci Catena



*“Il ritorno sui banchi di scuola servì molto alla mia formazione,  
per le interessantissime prime nozioni inculcateci dal vivo a Regina Coeli “*

## Roma (1933 -1934) - Corso teorico-pratico

Il ritorno sui banchi di scuola servì molto alla mia formazione, tanto per il valore e la serietà dei docenti (S. E. Giovanni Novelli, Direttore Generale, per il diritto penitenziario, prof. Cicala per il diritto penale, prof. Saltelli Romano per la procedura penale, prof. Banissoni ed un altro ancora, il prof. Tauro, di pedagogia emendativa e psicotecnica del lavoro) quanto per le interessantissime prime nozioni inculcateci dal vivo a Regina Coeli dall'allora Direttore di quell'Istituto, Dott. Cicinelli, che divenne per noi neofiti, conseguentemente, un astro luminoso di intelligenza, di esperienza, di onestà e di saggezza.

Fu in quell'istituto che, ad ognuno di noi, fece egli fare i primi passi – nei vari uffici e nelle sezioni – con tanta eccezionale bravura da permetterci di consolidare in seguito quella stabilità e quell'equilibrio mediante il quale potemmo poi camminare speditamente – e con astuzia, nel contempo – in quel campo minato in cui serenamente ci inoltrammo, traboccanti di entusiasmo e fantasia, con passione immensa e con amore.



*"Il segreto della vita è uno solo: adattarsi". Firmato A. Gramsci*

## Civitavecchia (1934-1937) - Casa Penale

Fu in tale Istituto – come ho già accennato – che avvenne il collaudo della mia preparazione e versatilità, essendo stato ivi, ben presto, incaricato – per ordine superiore – di mantenere, con assoluta modestia e con diplomazia, i contatti tra la direzione (retta dal valorosissimo Comm. Alfredo Doni) e la sezione dei detenuti politici, fra cui i grossi calibri dell'Antifascismo, come Terracini, Secchia, Scoccimarro, Sereni, Spinelli e tanti altri, cui dovevo soprattutto assicurare e facilitare, con opportuno garbo, ogni rapporto familiare e sociale con dignità, serietà e massima regolarità. Peraltro erano – dal punto di vista disciplinare – detenuti che non davano il benché minimo fastidio, ossequienti – per sistema e per educazione – a tutte le norme del regolamento penitenziario che supinamente accettavano, senza discussione o tergiversazione di alcun genere.

Per circa 3 anni, infatti, tutto è andato benissimo – grazie a tutti – né ho avuto lamentele, contrasti o incidenti di sorta.

Voglio solo segnalare due vicende che dovrebbero dir tanto a chi è in grado di esaminarle con particolare attenzione, meditandoci sopra.

### *Primo episodio*

Di buon mattino, un giorno, vengo chiamato al telefono dal Segretario Particolare di S.E. Benito Mussolini, cui sempre ero in contatto in conseguenza delle funzioni da me esercitate nell'Istituto. Questi mi prega di recarmi subito ad ispezionare la cella ove era stato ristretto Gramsci – di transito a Civitavecchia – giacché il Duce voleva sapere se per caso egli vi avesse lasciato qualcosa di particolare rilievo.

In essa – rimasta vuota dopo la partenza del detenuto – mi portai immediatamente, esaminandola, con la massima accuratezza, centimetro per centimetro.

Vi regnava il più completo ordine e la massima pulizia: su uno dei muri – precisamente quello cui era accostato il letto – faceva bella mostra, vergato in rosso (sangue?), un suo scritto del seguente tenore: “*Il segreto della vita è uno solo: adattarsi*”. Firmato A. Gramsci.

Pedissequamente e senza alcun commento, quanto sopra comunicai, senza indugi, al richiedente.

E chi sa quante volte, nella mia vita, avrò avuto bisogno di un segreto così importante, ma chi sa se sarò stato capace – più o meno – a farne tesoro, serenamente!

### *Secondo episodio*

Non passò molto tempo che lo stesso – con altra comunicazione telefonica – ebbe a farmi presente che il Duce – nell’occasione di non so quale ricorrenza Fascista – aveva intenzione di ringraziare alcuni detenuti politici, per cui mi dette incarico di sottoporre alla firma di un numero imprecisato di essi una istanza collettiva – diretta a S. M. il Re – e quindi fargliela pervenire, con estrema urgenza, a Roma *brevi manu* a Palazzo Venezia.

Figurarsi per me quanta soddisfazione nell’essere stato prescelto per un compito così delicato e di tutto respiro!

Stilai immediatamente l’istanza – molto ben motivata – ne informai il Direttore, e subito, raggianti in viso, mi recai dagli interessati, in Sezione, per la firma, pregustando la loro contentezza e la gioia dei familiari che, oltre tutto, conoscevo, intimamente ed affettuosamente ormai, uno per uno.

È pertanto inimmaginabile pensare a quella che fu la mia sorpresa allorché gli interpellati, indistintamente e concordemente – rimanendo impassibili – quasi sdegnosamente rifiutarono una così generosa offerta, pur se tennero a confermarmi tutta la loro stima, pregandomi affinché non avessi a rimanerci, personalmente, male.

Altro che male ci son rimasto però! Mi sentii così scorato e deluso che – come un cane bastonato – a malapena riuscii a dare a Roma una risposta tanto sconcertante.

Accusai il colpo, comunque; ma, ripensandoci oggi, sono costretto a dire a me stesso: quanta fierezza però, quanta dignità e coerenza in quel loro “gran” rifiuto!

Sin da quando mio padre mi avvertì (ero allora molto giovane) che la “politica” era da considerare come una grande “puttana” dalla quale sarebbe stato bene tenersene sempre lontani, per non contaminarsi, mi sono sempre salvaguardato da qualsiasi coinvolgimento in politica, per mia buona sorte e me ne rallegro maggiormente oggi (sto scrivendo nell’anno di grazia 1986), constatando come la politica, da qualche tempo ormai, si sia degradata dalla qualifica di “puttana” al ruolo di volgare prostituta di basso lignaggio (alias “troia”) sporcandone indelebilmente la maggior parte dei protagonisti e mortificando, ingiustamente ed ingnominosamente, le loro

ignare vittime innocenti.

Anche io – così come la quasi totalità dei miei coetanei – nel periodo del cosiddetto “malfamato Fascismo” mi sentii galvanizzato da coloro che, in effetti, attribuivano il valore che merita il termine “Patria” (ormai superato in quanto sostituito, non so con quanto buon gusto, dal sinonimo o pseudonimo Paese, Stato, Nazione o... vattela a pesca). Entusiasmato da fatti concreti, contingenti e reali, stimolato altresì da coloro che insegnavano “mistica fascista” (tra essi esimio docente il prof. Amintore Fanfani, oggi riverito ed onorato Senatore della Repubblica cosiddetta democratica) vedeva nei loro insegnamenti i più puri ideali di una gioventù ancora sana, tanto che, ad ogni dichiarazione di guerra più o meno necessitata, non ho mancato di accorrere, fra i primi, offrendomi sempre, volontariamente, nella considerazione che la Patria dovrebbe essere per tutti quella grande Madre alla quale un buon figliuolo non può né deve dire di no.

Egregiamente – a mio giudizio, infatti – Carlo Del Croix, grande invalido cieco della prima grande guerra mondiale, patriotticamente erompeva pubblicamente, alla vigilia della seconda, in un suo memorabile discorso: “E la luce che ci manca non ci affligge né addolora, se la Patria chiama ancora pur la luce tornerà”.

Se “vivere è come mentire” ed i politici di tutti i tempi – forse mai quanto ora – sanno vivere ottimamente, nella considerazione che gli spettatori hanno il dovere di applaudire – quale segno di approvazione, competenza, convenienza e buona educazione – qualsiasi opera d’arte bene eseguita in palcoscenico, un plauso *tote corde* vada ai nostri politici professionisti, dimostratisi sempre, in passato, ma soprattutto oggi, i più bravi di tutto il mondo, anche se talvolta in veste di istrionici guitti.

“Iddio, dall’alto dei Cieli – come ha detto Gorbaciov, politico di professione – nella sua saggezza infinita... li strabenedica.”

Per quanto riguarda Civitavecchia, voglio chiudere in bellezza con qualcosa di veramente simpatico, anche se sa un po’ di barzelletta.

Ricordo il vecchio caro Cav. Minieri, Ragioniere Capo dell’Istituto, che, con il suo caustico umorismo, quando ogni mese si andava alla Banca d’Italia a riscuotere lo stipendio, passava dal mio ufficio dicendomi: “Segretario andiamo, è giunta l’ora di recarci a percepire il prezzo del meretricio”.

Ed una volta, accorso dal mio ufficio in sala d’aspetto, ove egli, assieme ad altri, già si trovava – in sosta obbligatoria – avendogli chiesto cosa stesse accadendo nell’ufficio del Signor Direttore, del quale si sentivano urli, reprimenda e richiami, fatti ad alta voce (le cosiddette “cazziate”), candi-



damente mi rispose, per tranquillizzarmi: “Niente di anormale, segretario, il signor Direttore sta... dirigendo”.



*Gruppo di lavoro del carcere di Civitavecchia*



Recep. 98 OTT 1935 Anno XIII A

Ministero della Giustizia  
DIREZIONE GENERALE  
PER GLI ISTITUTI DI PREVENZIONE E DI PENA

A. Sig. Direttore superiore  
della Casa penale di  
CIVITAVECCHIA

Ufficio I  
Prot. N. 49774/331-A

Postale N. 2 del

OGGETTO: Arruolamento volontario Vice segretario  
Ferlito dott. Michele.

Con lettera 16 corrente mese, la Presidenza del Consiglio ha fatto conoscere non essere il caso di aderire alla richiesta di arruolamento volontario per l'Africa Orientale del dott. Michele Ferlito, vice segretario presso codesto Istituto.

Di quanto sopra si prega la S.V. dare comunicazione all'interessato.

*D. Ferlito*

PEL MINISTRO

DIREZIONE STABILIMENTI CARCERARI	
CIVITAVECCHIA	
SSZ.	N. 19096
77	Fasc. 1 Lett. 7
AGG.	E.F.

*Ferlito*

*Pres. ufficio*  
*24.10.35*  
*Ferlito*

Rigetto domanda di arruolamento



*“... doveva sostituire, in tutto e per tutto, l'autorità dirigente [...] alla Sezione Femminile, addossata alle spalle dell'Istituto, in via delle Mantellate...”*

## Roma (1937) - Carceri Giudiziarie di “Regina Coeli”

Verso febbraio-marzo del 1937 fui trasferito a Roma – a Regina Coeli – con le funzioni di Vicedirettore, conferitemi dal Superiore Ministero.

A quell'epoca non esisteva – come invece è oggi – il grado di Vicedirettore, mentre, per contro, tali funzioni venivano assegnate, in caso di comprovata capacità – previamente accertata – qualunque fosse il grado che al momento si rivestisse: io infatti, ero ancora al grado XI, nel quale – per legge – dovevo sostare per almeno cinque anni prima di poter essere promosso a quello successivo, allorché venni nominato Vicedirettore, per disposizione ministeriale.

Tale incarico – specie in un carcere come quello della capitale – era, a quell'epoca, importantissimo e presupponeva la massima delicatezza e conoscenza della materia, in quanto consisteva nello espletamento di compiti ben precisi e ben determinati, di propria esclusiva competenza. Mentre il Direttore, infatti – pur soprintendendo a tutti i servizi – era, per conto suo, fin troppo oberato di lavoro d'ufficio (corrispondenza, relazioni, agganci con la Direzione Generale e quant'altro) e doveva, soprattutto dedicarsi a quanto – di animato e di inanimato – esisteva nell'interno dell'istituto (personale civile e militare, detenuti, contratti, disciplina e rapporti vari), al Vicedirettore spettava, in particolar modo, il compito di mantenere e rendere efficienti i contatti con l'esterno (udienze al pubblico, incontri e, spesso anche, scontri e compromessi con le autorità) quanto, insomma, è oggi giorno comprensivo nel termine generico di “pubbliche relazioni” che era costretto – talvolta, suo malgrado – ad esercitare con il sorriso sulle labbra, anche al momento in cui doveva – per incarico ricevuto – partecipare ad un corteo... funebre.

Non solo, ma – oltre a questo – doveva sostituire, in tutto e per tutto, l'autorità dirigente sia alla casa penale – annessa al carcere stesso, con direzione autonoma, ingresso ed uffici indipendenti – sia alla Sezione Femminile, addossata alle spalle dell'Istituto, in via delle Mantellate, così nominata, probabilmente, in quanto affidata alle suore di tale regola.

Un incarico di così vasta portata esigea una dedizione continua, appassionata e costante di tutte le ore del giorno – e spesso anche della notte – ragion per cui mi venne assegnata dal Direttore (il comm. Murgia), a titolo gratuito – onde potermi avere sempre a portata di mano – una stanza per dormire e la facoltà di potermi servire – per la preparazione dei pasti – della

cucina della mensa agenti: il che costituì per me un risparmio notevole che mi consentì di aiutare un po' la famiglia.

Ci stetti comunque benissimo, lavorando – di buona lena – senza tregua di sorta, e tutto filò perfettamente liscio nel servizio, fino a quando...

### *Imprevisti della vita...*

...non ricevetti una telefonata da mia cognata, dalla quale venni informato che mio fratello era stato arrestato e si trovava, in quel momento, in Questura presso l'ufficio politico della squadra mobile.

In conseguenza del mio lavoro, conoscevo un po' tutti lì, ed in particolare il commissario capo dottor Menechingher.

Mi precipitai quindi da lui, che – con il dovuto garbo – mi informò che mio fratello era compromesso assieme ad un gruppo di persone che pare avessero organizzato un piano per attentare alla vita di Hitler, che sarebbe dovuto arrivare in quei giorni nella capitale, per incontrarsi con il Duce, ma che – in conseguenza di tale complotto – la visita era stata rinviata a “data da destinarsi”. Pare che il capo di questa organizzazione fosse la spia bulgara Sojanoff, il quale sembra avesse ammesso qualcosa, sicché era stata operata una vasta retata, nelle cui maglie era incappato anche mio fratello.

Intanto, con la massima riservatezza – data la mia legittima ansia e perplessità – me lo avrebbe fatto vedere, un momentino solo, alla sua presenza.

Appena entrato nella stanza, mio fratello, nello abbracciarmi – approfittando della benevola compiacenza del commissario – mi sussurrò nell'orecchio, con un fil di voce: “Datti da fare perché l'accusa è grave e comporta la pena di morte”.

Ci son rimasto quasi paralizzato: ringraziai l'amico, raccomandai a mio fratello di stare calmo, e ritornai in ufficio – pur se in condizioni pietose – anche per consigliarmi con il mio Direttore e studiare attentamente la situazione onde poter riuscire a dipanare una matassa che già, a prima vista, si presentava abbastanza imbrogliata.

Tralascio i particolari di quei 30 giorni in cui mio fratello – non potendo essere trasferito al carcere, causa la mia presenza – dovette rimanere in una cella della questura centrale, mentre gli altri – tra cui Sojanoff – vennero tutti inviati a Regina Coeli. Approfittai delle buone conoscenze che avevo anche al Ministero degli Interni – tra cui il comm. Leto, capo dell'Ovra, con il quale ero sempre in rapporto, avendo in carcere i più grossi nomi dell'antifascismo, a disposizione del Tribunale speciale. Ottenni così per mio fratello

un trattamento di riguardo, tanto che trascorreva la giornata negli uffici della questura e non in cella. Peraltro, si fece tutto per accelerare le indagini e arrivare presto ad una soluzione alla quale si giunse, con molta tempestività, concordando tra i governi interessati, lo scambio della spia Sojanoff con altra spia italiana, in stato d'arresto in un paese dell'Est, ove era stata scoperta dal locale controspionaggio e subito fermata.

In piena notte provvedemmo a consegnarlo ai poliziotti dell'Ovra che l'accompagnarono al confine, ove avvenne lo scambio, senza alcuna pubblicità.

Così il giorno dopo mio fratello poté ritornare a casa.

Non passarono molti altri giorni, però, che venni convocato al Ministero, ove il buon don Giovanni Novelli – pur congratulandosi per il lavoro da me svolto a Regina Coeli nell'interesse della Amministrazione – considerato, altresì, il mio, pur se giustificatissimo interessamento a favore di mio fratello – mi comunicava che, essendo ormai in conseguenza anche io compromesso, non avrei potuto continuare a lavorare a Roma tranquillamente.

Con le stesse funzioni, pertanto, avrei dovuto raggiungere la sede di Napoli e, nel congedarmi, quasi con le lacrime agli occhi, mi... abbracciò.

Mi voleva tanto bene, don Giovannino, e mi stimava molto, ma era proprio destino che doveva farmi la festa più volte, come in seguito dirò.



*Al Gianicolo con i colleghi*





*Napoli, Carcere Giudiziario di Poggioreale, (periodo fascista)  
(Immagini dal carcere – L'Archivio fotografico delle prigioni italiane.  
Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato 1994)*



*Napoli 1938*

## Napoli (1937-1939) - Carcere di Poggioreale

Grande ed imponente Istituto con la I maiuscola: ben 8 padiglioni con capienza di 500 uomini per parte, più una consistente, adeguata Sezione Femminile con Nido per i bambini, ben tenuto ed efficiente, quindi in totale, nel complesso, una popolazione quasi costante di circa 4000 detenuti.

Era allora diretto dal Comm. Rosa, il quale aveva, come Comandante del Personale Militare, il Maresciallo De Rosa: due rose il cui profumo faceva talvolta venir le vertigini. Si dice che “Dio fa gli uomini e fra di loro si accoppiano”: sembrava, infatti, si fossero dati la mano: entrambi ottime persone ed integerrimi funzionari, da tutti i punti di vista, onesti, lavoratori, coraggiosi, organizzatori esemplari, ma altrettanto, entrambi, rigidi, troppo seri, spesso pretenziosi più del necessario, severi – talvolta – e per niente duttili: ciò non pertanto erano molto rispettati, più per timore, però, che per amore.

Per me, il mio carattere e la mia mentalità, erano comunque fatti, tutti e due, su misura, perché potessi sbizzarrirmi un po' e potessi, nel contempo, servire altresì agli altri da cuscinetto.

Lasciamo, intanto, da parte il maresciallo, dappoiché, essendo un mio dipendente – date le mie funzioni – volente o nolente, quanto meno per quieto vivere, doveva assecondarmi in tutto, mentre riguardo al sig. Direttore – che, peraltro, nell'animo mio, rispettavo moltissimo, tenuto a riconoscergli anche delle doti eccezionali – pur esistendo tra noi uno spirito di leale collaborazione, questa era spesso accompagnata da frequenti scontri e battibecchi.

Confesso che in me c'era un po' di sadismo vendicativo trasversale, in quanto mal sopportavo il modo rude con cui trattava il Personale, specie il capitano Cibelli – invalido assunto, come tale, in servizio con funzioni di segretario – l'uomo più buono, più umile, più modesto ch'io abbia mai conosciuto.

Mi faceva tanta tenerezza tutte le volte che – quasi per uno sfogo dell'animo – allorché l'avvertivo, a fine orario d'ufficio, che il Direttore era già andato via, mi rispondeva – sorridendo bonariamente – sempre con la medesima frase: “Speriamo che non torni più”.

Per quanto riguardava, comunque, tutto l'andamento dell'Istituto – nel suo complesso – bisognava però riconoscere che tutti i servizi funzionavano



regolarmente, grazie – soprattutto – proprio al Direttore ed al maresciallo.

In questa mia succinta relazione, solo su due avvenimenti vorrei io ora soffermarmi, in quanto essi, per la loro drammaticità, sono rimasti e rimarranno sempre scolpiti nella mia memoria.

### *Un condannato a morte*

Qualche giorno prima di quello fissato per l'esecuzione della pena capitale inflitta ad un giovane ventenne, colpevole di omicidio a scopo di rapina nei riguardi della propria zia, massacrata a colpi di forbice, fui incaricato dal Direttore di assisterlo durante il giorno, dovendo essere sorvegliato a vista 24 ore su 24. Per due o tre giorni sono rimasto solo con lui in una cella imbottita, chiusa ermeticamente dal di fuori, ove in permanenza stazionava una guardia, per ogni evento.

Sono rimasto profondamente impressionato dallo stato di serenità del giovane, che ben sapeva quale sarebbe stata la sua fine, pur ignorandone il giorno, l'ora e il posto.

Abbiamo sempre parlato incessantemente, senza stancarci, trattando i più vari argomenti di ordine religioso, sociale, morale e di vita corrente, dimostrando egli, in tutti i suoi discorsi, una calma eccezionale, sincero pentimento ed indiscussa accettazione della pena inflittagli che considerava il corollario inevitabile e ben meritato di un fallimento. Dimostrava tale un coraggio ed aveva, nel contempo, tanto riguardo verso la mia persona – per le parole... di circostanza – che mi sembrava talvolta fosse lui... a confortare me: mi sentivo spesso smarrito e confuso e dovevo fare appello a tutte le mie forze per resistere... e non scoppiare in lacrime, al pensiero che egli certamente – anche se un po' in “trance” – stava contando le ore che ormai gli restavano da trascorrere su questa terra.

Come scrisse un nostro sommo poeta: “Parea che a nozze e non a morte andasse o a splendido convito”.

Dopo una giornata passata in sua compagnia, dedicavo le ore notturne alla meditazione, rifacendo i discorsi fatti con lui e, riflettendo attentamente sul loro contenuto, mi sembrava di sognare.

Da un punto di vista logico, infatti, non riuscivo a spiegarmi – né tuttora riesco a capacitarmene – come un essere umano, colpevole di un efferato delitto, possa, al momento di tagliare tanto velocemente ed inaspettatamente un traguardo tutt'altro che gradito, mantenere – senza infingimenti di sorta – una quanto mai serafica compostezza, manifestando, oltre tutto,

sentimenti nobili e generosi, esenti del benché minimo risentimento nei riguardi di chicchessia, nella consapevolezza, anzi, di stare a pagare – al giusto prezzo – le gravi conseguenze di un comportamento nettamente contrastante con ogni buona norma di correttezza e rettitudine della normale convivenza sociale.

Ma cos'è – pensavo e penso – che avviene nell'animo umano al momento del distacco allorché, come nel caso in esame, si ha tutto il tempo e la possibilità di poterci riflettere su? Come mai una frattura che di per sé sembra del tutto inaccettabile diventa invece – meditando razionalmente su di essa – una normale vicenda di cui ci se ne rende conto senza alcuna sorpresa o la benché minima apprensione? Chi lo sa?

Siamo nel campo del soprannaturale o, piuttosto, nel più profondo dell'abisso in cui ognuno di noi, inspiegabilmente, è sprofondata?

È assai probabile che il “nulla si crea e nulla si distrugge” debba, a rigor di logica, – nella ricorrenza di questi casi – essere modificato – forse con più coerenza – nel paradosso del “nulla siamo, nulla siamo stati, nulla continueremo ad essere per l'eternità”.

### *Un suicidio*

Dal padiglione L (Livorno) vengo avvertito che un detenuto si era impiccato: do disposizioni per reperire il medico e mi avvio subito sul posto. Ho dovuto constatare, mio malgrado, che il detenuto aveva già cessato di vivere, così come egli aveva voluto con calcolata determinazione. Sicché nessuno avrebbe mai potuto impedirglielo.

Trattavasi di un intellettuale, condannato ad una grave pena che già da alcuni giorni era in stato di agitazione in quanto attendeva ansiosamente l'esito del suo ricorso in Cassazione sul quale sperava molto.

Proprio quella mattina, invece, gli era stato comunicato il responso negativo della Suprema Corte, per cui si era disposto, nei di lui riguardi, il provvedimento di grande sorveglianza, che consisteva, fra l'altro, nella precauzione di assicurarsi, ogni cinque minuti, attraverso lo spioncino della porta che immette nella cella, che niente di anormale vi avvenisse.

Ciononpertanto, quanto si voleva evitare accadde lo stesso.

Ed ecco la dinamica agghiacciante del suicidio nei suoi più minuti particolari.

Non appena la guardia addetta a tale servizio si era affacciata, ancora una volta, allo spioncino, il detenuto – ben conoscendo la prassi relativa alla

“grande sorveglianza” – sapendo quindi che non gli restava molto tempo a disposizione onde eseguire quanto aveva ormai fermamente deciso – dopo aver legato, con la cordicella della scopa, il cancelletto, attaccò al soffitto una lunga striscia attorcigliata delle lenzuola in dotazione, precedentemente ben preparata a nodo scorsoio, salì sullo sgabello, alla cui base aveva già sistemato un cuscino, poggiato sul pavimento – affinché nella caduta, non facesse rumore – e, dopo avere infilato il collo nel cappio, dette una pedata allo sgabello, rimanendo, in conseguenza, penzolante nel vuoto, così come fu trovato dalla guardia nella visita successiva, dopo i regolamentari cinque minuti di intervallo.

Il detenuto aveva preso tutte le precauzioni meticolosamente, affinché nessuno dal corridoio avvertisse alcun rumore, e aveva frapposto ogni ostacolo possibile, il più impensato, quanto meno per ritardare l'intervento del personale di sorveglianza.

Allo scopo di farla assolutamente finita, si era preoccupato di non suscitare alcun sospetto, nulla aveva detto, tutto fece come aveva programmato con una regia sconvolgente.

Ecco perché, nella mia lunga carriera, non mi sono mai allarmato per quei detenuti che dicevano di volersi ammazzare, nella convinzione che son proprio questi che non lo faranno mai, mentre ho tenuto sempre d'occhio – nei casi in cui qualcuno era oggetto di gravi contrarietà o riceveva da fuori notizie inaspettate o poco confortanti – quanti, in tali contingenti, non manifestavano alcuna reazione impulsiva, ma rimanevano, invece, cupi e taciturni, con le labbra serrate, macerandosi contro se stessi in un silenzio angoscioso e desolante.

Sono trascorsi ormai tanti anni, ma è certo che non potrò mai riuscire a cancellare dalla mia mente la macabra visione di quella cella del Padiglione L del carcere di Poggioreale in cui giaceva quel corpo esanime, ancora caldo, disteso sulla sua brandina, né potrò mai dimenticare quella corda, quello sgabello, quelle lenzuola, quel cuscino che avevano anch'essi così bene assecondato la ferma volontà di un essere umano – tutt'altro che felice – deciso, senza tentennamento alcuno, a farla finita, una buona volta per sempre, con questa vita che – comunque sia – non gli prospettava un futuro tale da persuaderlo a restarci.

E per completare quest'altro capitolo della mia vita carceraria, saluto Napoli in bellezza, riferendo su due avvenimenti eccezionali, al primo dei quali ho partecipato in prima persona ed al secondo in qualità di semplice spettatore.



*Il giovane Vicedirettore*



*La Principessa Maria José*

### *La principessa*

Maria José, principessa di Piemonte (futura regina d'Italia, anche se per breve tempo) – tramite una sua dama di compagnia – mi espresse il desiderio di voler visitare la Sezione Femminile ed, in particolare, il nido, ove si trovavano in quel momento, tanti bambini (inferiori ai due anni) assieme alle rispettive mamme. Felicitandomi con me stesso, acconsentii di buon grado – approfittando anche del fatto che il Direttore era assente, per servizio – né fu necessario dargliene ulteriore conferma, dappoiché nello stesso pomeriggio di quel giorno l'augusta principessa comparve a Poggioreale, accompagnata, semplicemente, da quella stessa dama che mi aveva fatto la telefonata.

Modesta, semplice, carina, graziosamente elegante, occhi color del mare, portamento signorile, visitò la Sezione, s'interessò vivamente dei bambini, fece dei regali un po' a tutti, mi fece mille domande, cui detti subito – con una certa sicumera – adeguate, esaurienti risposte, dimostrandole massima deferenza ed attenzione, pur se, per conto mio (beata gioventù!), ero molto distratto dalla presenza della sua accompagnatrice che era un bel pezzo (mi si perdoni) di figliuola, o, come si suol dire, la fine del mondo.

Nel congedarsi poi – dopo circa due ore di permanenza, garbatamente mi ringraziò, si congratulò calorosamente (abbozzando un mezzo sorriso), addirittura fece un rispettoso inchino alla maniera belga (con il passettino all'indietro) mi strinse con delicatezza la mano, pur se io (anni 27 circa) continuavo ad osservare la fine del mondo.



*La visita di Hitler a Napoli “parata militare, in Suo onore, della Marina di guerra, riuscita veramente imponente e fantasmagorica”*

### *La visita di Hitler*

Durante la mia permanenza a Napoli, Hitler poté finalmente compiere la tanto sospirata visita in Italia – dovuta rimandare qualche anno prima per i motivi cui ho accennato in precedenza – portandosi, via mare, anche a Napoli.

Io non ho avuto possibilità di vederlo, ma non ho perduto di poter assistere alla parata militare, in Suo onore, della Marina di guerra, riuscita veramente imponente e fantasmagorica, specie per coloro che hanno potuto osservarla dalla “Balconata di San Martino”, al Vomero – dove io abitavo – da dove, appena cominciava l’oscurità della sera, potevano ammirarsi tutte le navi – ed erano tante – ancorate nel golfo, risplendenti in un giuoco di luci che le faceva sembrare come un vistoso gioiello, tutto costellato da una

miriade di brillanti fosforescenti.

Uno spettacolo, effettivamente suggestivo e fatiscante, che ho potuto gustarmi in piena tranquillità, nella certezza che mio fratello, sicuramente, non era a Napoli, sia perché – per mia fortuna – trattenuto a Roma, per i fatti suoi, sia perché, comunque, i segugi dell’Ovra non gli avrebbero permesso, in quei giorni, di allontanarsi dalla capitale.

E venne il giorno, alla fine, in cui il mio direttore, in considerazione delle mie dimostrate capacità dirigenziali (secondo lui) ma anche (secondo me) per levarsi di torno l’unico contestatario attaccabottoni che si permettesse, non di rado, di contrariarlo, mi propose al Ministero per l’attribuzione delle – allora tanto ambite – funzioni direttive. E poiché, evidentemente, la competente Direzione Generale per gli Istituti di Prevenzione e di Pena ne aveva molto bisogno, a stretto giro di posta, venni trasferito, con il grado e le funzioni di Primo Segretario Dirigente (grado IX) all’isola di...





*Momenti di svago e di caccia nelle colline di Capraia.*



*Isola di Capraia – Colonia penale agricola (1873)*

## **Capraia (1939)**

### **Stabilimento per misure di sicurezza preventiva**

In quest'Istituto cominciai a "farmi le ossa".

In esso non si scontava una pena ma si completava un'appendice della condanna – già inflitta ed eseguita – da quei recidivi abituali o delinquenti per tendenza che, così com'erano, costituivano ancora effettivamente un grave pericolo permanente per la Società.

La durata della misura di sicurezza detentiva veniva determinata, dal Magistrato, soltanto nel minimo (da 1 a 3 anni) ed alla scadenza – od anche prima – dalla Direzione dell'Istituto veniva esaminato, in ogni atteggiamento, il comportamento singolo di ognuno onde avere tutti gli elementi di giudizio necessari per proporle, al giudice di sorveglianza, la proroga od il ritorno, anche anticipato, in libertà.

Pertanto, la funzione del direttore, in un Istituto del genere, era particolarmente delicata e richiedeva una sensibilità eccezionale ed un lavoro, non comune, di cesello.

Mi ci dedicai con passione, visto e considerato che – investito di un così vasto potere discrezionale – sarei stato l'arbitro che giudicava e decideva, inappellabilmente, con la propria coscienza, tutta la vita passata e presente di ogni detenuto, assumendosi – consapevolmente – tutta la responsabilità del suo futuro.

Sicché ognuno veniva da me – specie qualche mese prima della scadenza – osservato, seguito, studiato, incoraggiato ed, all'occorrenza, anche represso, al fine di poter restituire alla società – al momento giusto – individui completamente diversi da quelli avuti in consegna, trasformati spiritualmente e moralmente, curati, guariti, redenti e vaccinati.

Analoga accortezza, peraltro, avrei dovuto usare, con il massimo impegno, nei riguardi del personale dipendente che doveva collaborare con me in così arduo compito, seguendo come un seguigio il loro servizio, il fuori servizio ed il disservizio.

E pertanto – onde potermi sprofondare nei meandri più intimi e più profondi del loro animo – stavo loro vicino nel lavoro il più possibile, condividendolo spesso; leggevo attentamente la corrispondenza epistolare personale in arrivo ed in partenza, partecipavo ai non frequenti colloqui con i familiari, che agevolavo al massimo. Li osservavo – non visto – quando



stavano a discutere insieme, onde visionare – ed eventualmente revisionare, a scopo terapeutico – ogni singolo pezzo del loro congegno meccanico spirituale e mentale, consapevole della grande responsabilità che assumevo, soprattutto con me stesso, ogniqualvolta alcuno di loro si reimbarcava sulla nave per andare a reinserirsi in quella società cui, a suo tempo, aveva voltato le spalle.

Sicché fui portato a constatare – dopo breve tempo – quanto era a me congeniale questa nuova attività in un ambiente che abbisognava, soprattutto, di cure antiparassitarie.

In conseguenza programmai di soffermarmi in quell'isola selvaggia un po' di tempo in più del previsto.

Decisione che la visita del cardinale Boetto, arcivescovo di Genova, rafforzò con le sue ispirate parole, di grande valore morale e spirituale, rivolte ai detenuti ed al personale della colonia agricola di Capraia, e – particolarmente – con gli incitamenti affettuosi e sinceri, rivoltimi personalmente, in quanto essi provocarono in me (siamo tutti, in fondo, gli stessi) un pochettino – un po' troppo – di orgoglio, che mi fece gonfiare... come un pavone.

Né ritenni di dover cambiare idea quando la Germania dette inizio alle ostilità contro la Polonia, poiché – avendo l'Italia dichiarata la propria “non belligeranza” – non avevo alcun motivo di temere alcunché, sia per me che per la mia famiglia.

Ma un bel giorno il solito Don Giovannino “drasticamente” dispose – *more solito* – diversamente, per cui dovetti – pur se a malincuore – rifare le valigie ed imbarcarmi – a tempo di record – sulla prima nave in partenza per la terraferma.

Ed ecco quel che era successo: *horresco referens*.

Solo da pochi giorni ero giunto a Capraia e già mi ero accorto che un certo commendator Mojoli, titolare dell'albergo omonimo, proprietario di uno splendido castello e di vari appezzamenti di terreno, sfruttava in maniera “poco ortodossa” sia la mano d'opera dei detenuti quanto i servizi dello stesso Personale.

Questi era da tutti – ivi compresi gli abitanti del paese e le Autorità locali – onorato e riverito oltre misura, ubbidito ciecamente e temuto altresì, forse anche per il fatto che aveva sempre vantato – e continuava, in ogni più propizia occasione, a vantarsene – aderenze, non comuni, in “alto loco” e possibilità non indifferenti: era, insomma, quel che oggi si direbbe il “boss” dell'Isola.

Allergico, per natura e per costituzione, a questi singolari elementi ed a siffatte situazioni anomale ed equivocate, con un colpo di spugna – forse un po' troppo brusco e repentino – detti disposizioni perché cessassero subito tali privilegi, che non brillavano né per onestà né per giustizia.

Qualcuno mi avvertì, in forma e tono amichevole e di benevolenza, che sarebbero potuti sorgere complicazioni e spiacevoli conseguenze.

Naturalmente, io, di tutto cuore, ringraziai e, come è nel mio costume, in situazioni del genere, me ne fregai altissimamente.

Non passarono molti giorni però, che il commendatore – sceso dal piedistallo – venne a trovarmi in ufficio con la scusa che sentiva il desiderio ed aveva il piacere di conoscere il nuovo, così giovane, direttore (come se si trattasse di un animale raro!).

Dopo un abile preludio iniziale, ben orchestrato, durante il quale – quasi, peraltro, senza dargli alcuna importanza – mi fece intendere che – per essere stato uno dei primi “Antemarcia” – godeva, per sua bontà, della benevolenza del Duce ed anche del segretario nazionale del partito, quindi – scusandosi del tempo prezioso che rubava al mio lavoro – entrò subito in argomento – certo che gentilmente lo avrei accontentato, avendo già avuto rassicuranti notizie sulla mia generosa disponibilità – per richiedermi il ripristino di quelle “piccole” agevolazioni che (secondo lui) costituivano, nel complesso, un tornaconto ed una convenienza anche per la stessa amministrazione. Non mancò a me di rispondergli, a tamburo battente e senza titubanze, che – pur essendo io, in tutto, d'accordo con lui – cionondimeno ritenevo che era, comunque, più conveniente per tutti – lui compreso – lasciare le cose così come io avevo già disposto.

Lui ad insistere ed io, impassibile, sempre fermo nelle mie posizioni. Avvenne che l'atmosfera, man mano si riscaldò al punto che – perso il controllo – il Majoli si fece scappare di dire: “se ne pentirà”.

Al che io mi alzai e gentilmente lo accompagnai (non lo misi, come sarebbe stato più logico) alla porta, né feci minimamente caso a quella frase, che avrebbe pur potuto suonare come una minaccia, ma che invece considerai una semplice, se pur risentita, espressione verbale che il Commendatore aveva proferito solo per reazione, senza darvi alcun peso, né qualsiasi importanza. Invece non fu così!

Il fetente, sottosotto, si dette da fare ed attuò quanto aveva effettivamente minacciato, tanto che – come seppi in seguito – il giorno dopo, alla chetichella, partì per Roma.

Passò circa un mese, in piena tranquillità di lavoro, per me sempre più

proficuo ed efficiente, allorché un mattino – senza alcun preavviso – sbarcò nell'isola un ispettore ministeriale che – con fulmineità sorprendente – dette subito inizio ad una inchiesta meticolosa, esaminando tutti i registri, riscontrando – foglio per foglio – la corrispondenza ed ogni altro documento relativo, ma, soprattutto indagando – fin troppo manifestamente e con la massima pignoleria – sul mio operato. Inaspettatamente per lui, trovò proprio il pane, però, per i suoi denti, tantoché, dopo solo tre giorni, mi chiamò a quattr'occhi per dirmi: “Collega, sarei dovuto fermarmi in quest'Isola una settimana, ma prolungare qui la mia permanenza, a frugare ancora fra le scartoffie, sarebbe per lei quasi offensivo; mi congedo, pienamente soddisfatto, gustando il gradito piacere di poterle dire: bravo, mi congratulo vivamente per il suo *savoir faire* in ogni campo, lei è giovane, continui sempre così come ha cominciato, senza temere mai nulla e nessuno.

Era questi il comm. dottor Morvillo, vecchio Ispettore dell'Amministrazione Carceraria, notoriamente ritenuto e riconosciuto da tutti come persona di vasta cultura, onesto e preparato e, soprattutto perfetto galantuomo.

Ho saputo poi, in prosieguo di tempo, che – di ritorno a Roma – fece una relazione così esaltante e magnanima nei miei riguardi, che avrebbero dovuto farmi – in base agli elogi in essa contenuti – quanto meno (modestia a parte)... vicedirettore generale (e passa!).

E così, ad ogni buon conto, la vicenda ebbe fine o, meglio, sembrò a me – ancora ingenuo e profano di intrighi – che avesse avuto fine.

Ma, cionondimeno – a tutt'oggi – sono e resto ancora soddisfatto per il compiacimento tributatomi dai migliori, pur se un po' amareggiato nell'aver dovuto constatare – a mie spese – sin da allora, che la cattiveria del tristo e suoi proseliti è ed è stata sempre il retaggio inevitabile dell'umanità di tutti i tempi.

Nessuna meraviglia, quindi, se ancora una volta mi ero sbagliato.

Dopo non molto tempo, infatti, mise piede a Capraia – proveniente dalla Capitale – un certo figuro tenebroso, equivoco ed ambiguo, ben presto individuato e smascherato dai miei “servizi segreti” come appartenente al controspionaggio, che – di quei tempi – data la situazione internazionale, frugava ovunque. Da parte mia, io ero ormai – dopo la visita dell'Ispettore – perfettamente tranquillo: se, a tutti i costi, si voleva trovare in me il più piccolo neo, questo riguardava se mai, esclusivamente la mia vita privata.

Né potevo lontanamente pensare che esso potesse – da uomini malvagi e perversi – essere strumentalizzato per nuocermi trasversalmente, al solo fine di attenersi, con servile condiscendenza, a precise disposizioni impartite dall'alto.

### *Al cuore non si comanda*

Solo da poco tempo (un mese, più o meno) avevo contratto a Capraia una relazione sentimentale con una Signora, venuta nell'Isola quell'anno, per trascorrervi l'estate, moglie di un dentista tedesco (il dott. Kustermann) che – come poi ho saputo in seguito – faceva parte (vedi caso!) dello spionaggio del suo paese, nazione amica dell'Italia.

Come del resto era scusabile – se non addirittura giustificabile – per un giovane di 28 anni, in quarantena in un'isola sperduta in mezzo al mare, la quale non offriva, fra l'altro, alcun svago né merce del genere di, quanto meno, discreta qualità, la relazione divenne ben presto così intima – tanto più che me ne ero fortemente innamorato, perché bella, distinta, colta, intellettuale, buona, affettuosa e comprensiva – che lei si soffermava con me, nel mio villino, spesso anche di sera fino a notte inoltrata.

Fu anzi una di queste sere che due rappresentanti dell'Arma tanto Benemerita del luogo – cui, evidentemente, la cosa non era rimasta inosservata – essendo venuti a spiare – non so se per curiosità o per altro motivo – per poco non si beccarono un'impallinatura, che io – avendoli, nel buio, scambiati per ladruncoli – stavo per far loro arrivare addosso, senza tanti preamboli.

Ma ritorniamo al signor X, il quale – dopo aver indagato, per diversi giorni, sulla mia vita privata, senza nemmeno essersi degnato di avvicinarmi – riferì ai suoi illustri superiori – come poi ho appreso, a misfatto avvenuto – se pur in forma aleatoria e dubitativa, che non era improbabile – tenendo conto della mia relazione amorosa con la moglie di uno straniero – che avessi potuto rivelare a lei, in un momento di infatuazione e di debolezza, i segreti militari dell'Isola (figurati un po': manco se si fosse trattato dell'isola di Malta o della Rocca di Gibilterra!).

E tutto questo solo perché Capraia si trovava poco distante dalla Corsica e perché in essa avevo ospitato, nei punti più strategici della Colonia, per un certo tempo, un reparto di camicie nere, in corso di addestramento, e per avere solidarizzato con i loro ufficiali, con i quali – da buon anfitrione, avevo mantenuto rapporti cordiali di amicizia e cameratismo, tanto da es-

sermi meritato gli elogi, per iscritto, dello stesso mio Superiore Ministero.

Ad ogni buon conto, da quest'altra mia disavventura risulta evidente – a sempre maggior gloria dell'umanità e di chi la sperimentò – che allorché si deve accontentare qualcuno – anche se a tutto danno di qualcun altro – tutto fa brodo: nel mio caso poi, si è addirittura trattato di una brodaglia disgustevole e maleodorante, frutto dei passatempi dei nostri servizi segreti (i progenitori dei vari Sismi, succedutisi in un prosieguo di tempo, sempre all'insegna della disonestà e del disonore) i quali anche allora funzionavano, senza dubbio di sorta, all'... italiana.

In conseguenza di un tale, tanto ignobile rapporto, dopo solo pochi giorni, mi venne recapitata, a mano – con un corriere del Ministero, che si degnò, questa volta di rompermi le scatole sì, ma per interposta persona – sempre da parte del solito, a me ormai tanto familiare don Giovannino, la seguente missiva perentoria: “Al Dott. Ferlito Michele – Primo Segretario Dirigente della Colonia Penale Agricola di Capraia Isola: lasciate immediatamente l'isola, assumendo la direzione delle carceri di Potenza. Il Direttore Generale: Giovanni Novelli.”

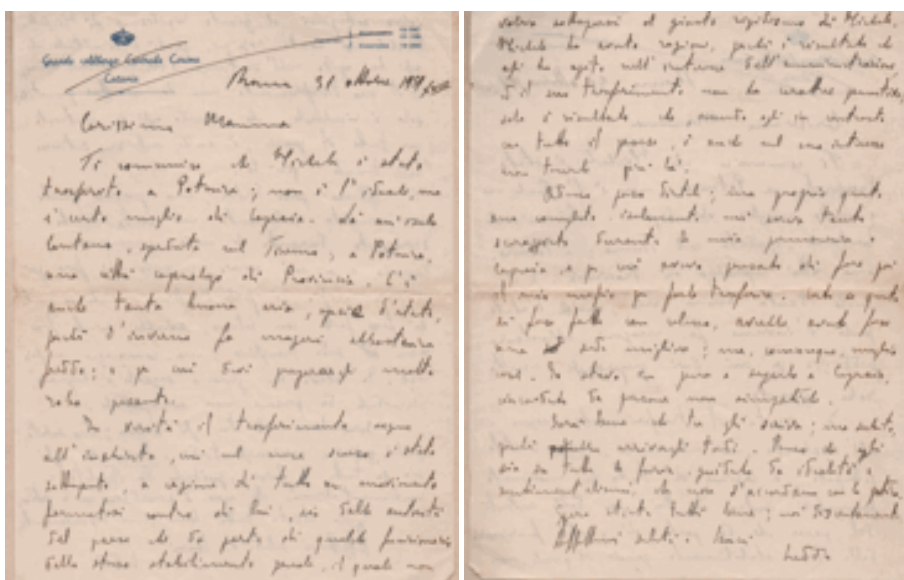
Un trasferimento del genere, con una simile forma sincopata, penso sia stato – da che i vari eroi dei vari mondi compirono l'unità d'Italia – l'unico e solo, sia nella nostra Amministrazione quanto, probabilmente, in tutte le altre amministrazioni, carcerarie e non carcerarie, d'Italia. E forse anche di tutte quelle altre Nazioni che – al fine di costituirci un alibi, da quegli intelligentoni che siamo, ci fa tanto comodo etichettare con l'appellativo di... incivili, sottosviluppate, terzo Mondo, antiprogressiste, razziste etc... etc...

Infatti i trasferimenti di funzionari dipendenti – come nel caso in esame – dalla Direzione Generale degli Istituti di Prevenzione (per loro) e di Pena (per noi) sono stati sempre concepiti in termini ben diversi, come per esempio: “Con decreto in corso di pubblicazione la S.V. è stata trasferita da... a... ecc. ecc.”.

Per cui, di fronte ad una formulazione di ben diversa fattura è da ritenersi che lo stesso Nerone, Caligola, Nabucodonosor, Sardanapalo, Napoleone, Carlo Magno, Guglielmo II, lo Zar di Russia, Ciro, Dario, Alessandro il Grande e quant'altri, stupirebbero indubbiamente, o – quanto meno – potrebbero limitarsi ad arrossire, timidamente, di vergogna per sé e per gli altri, presenti, prossimi e futuri.

Allora era questo – pur se ora, modificate ed ammorbidite, sapientemente, le forme, sarà forse anche peggio – il trattamento che vampiri e briganti riservavano – nel “Bel Paese” – a quanti – rimasti ancora candidi ed innocenti – non riuscivano assolutamente a piegarsi di fronte all’ingiustizia, al sopruso, alla disonestà ed al disonore dei potenti, non volendo, a nessun costo, perdere, l’ultimo residuo di pudore dell’umana progenie ed ogni comune senso di dignità personale.

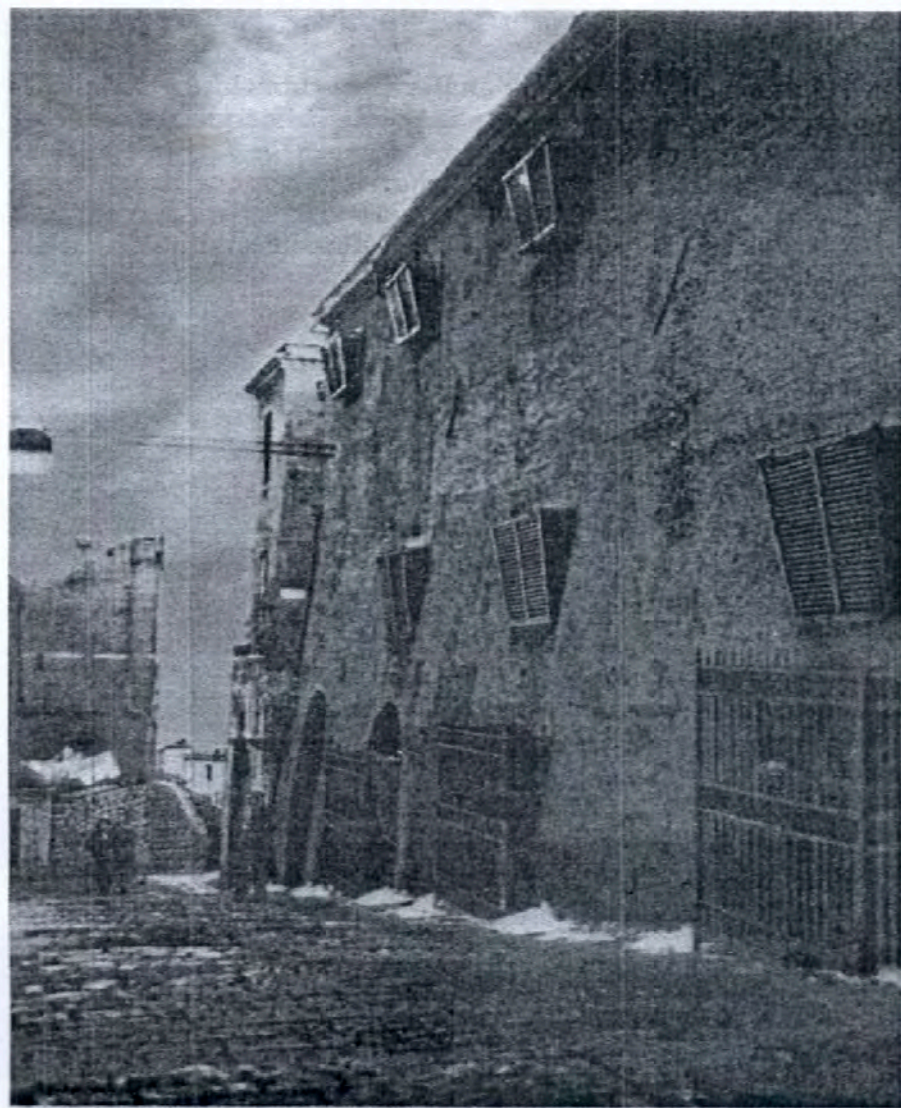
Di conseguenza, il giorno dopo dell’arrivo della “lettera d’amore” il destinatario, pur con tanta amarezza nel cuore ma la coscienza a posto, facendo buon viso a cattiva sorte, partì – glorioso lui, trionfanti gli altri – per Potenza, meditando, durante il viaggio sulla etimologia del capoluogo della Lucania, rendendosi conto, fin da allora, che “quando la forza con la ragion contrasta, la forza vince e la ragion non basta”.



“...lasciate immediatamente l’isola, assumendo la direzione delle carceri di Potenza.”

Lettera del fratello Sebastiano (Neddu) alla madre per rassicurarla





**POTENZA - Carceri di S.Croce**

*Attilio Urcioli "Potenza dei ricordi per un figlio della lupa"  
Ristampa, Ed. Valentina Porfidio, Moliterno, anno 2017  
(Archivio Storico del Comune di Potenza)*

## Potenza (1939-1940) - Carceri Giudiziarie

Mi insediai nella direzione del carcere vecchio: tetro, opprimente e mal disposto (come me): quello nuovo, ove dovetti recarmi poi diverse volte per ispezione, era tutt'altra cosa: mi sembrava – confrontandolo nel ricordo del passato – una autentica reggia.

Basti solo dire – tanto per darne una, pur se pallida, idea – che il servizio di sentinella (non esisteva muro di cinta) veniva compiuto, notte e giorno, da un agente (moschetto a tracolla) che, deambulando nella strada, ove si svolgeva il normale traffico e movimento delle persone, aveva il compito di evitare che con esse comunicassero i detenuti attraverso le finestre, ricavate a perfetto livello stradale, peraltro necessarie per dare un po' di aria e di luce alle celle sottostanti.

Quando pioveva o vi si accumulava la neve (ed a Potenza ne faceva tanta) bisognava provvedere continuamente alla ripulitura di quei lucernari onde non aumentare ai detenuti – pena non prevista né inflitta in sentenza – l'umidità e l'oscurità che li affliggeva anche nei mesi estivi ed in pieno giorno.

Eppure, anche allora, si aveva il barbaro coraggio di continuare a sproloquiare sull'“emenda del reo” così come ci era stato insegnato ed inculcato, teoricamente, al Corso di preparazione per l'immissione in carriera.

So fin troppo bene che tuttora – in fondo in fondo – più o meno il risultato è sempre lo stesso – anzi, da un certo punto di vista, forse è anche peggio – però, camaleonticamente, si riesce – con un po' di buona volontà da parte del profano e dei maggiormente interessati – a salvare le forme e le apparenze o, come si suol dire, volgarmente, la faccia... tra parentesi... tosta, abbastanza.

Certo però, che se la società non fosse quel miscuglio di ipocrisia, di egoismo, di edonismo, di opportunismo, di frustrazione e di vergogna che, in effetti, è, sarebbe stato più logico e coerente sostituire – senza mezzi termini – al binomio “prevenzione e pena” quello, molto più semplice e più coerente, di “custodia preventiva” precisando, spartanamente, che per “custodia” doveva intendersi il fatto di trattenere un individuo, colpevole o non, in una stanza, reparto o caseggiato che fosse, con tutta la buona intenzione di evitare che questi potesse – fino a contrario avviso dell'Autorità competente – allontanarsene ospite indisturbato, e che “preventiva”



significava la altrettanto buona volontà di evitare che lo stesso, intanto, potesse commettere altre sconcezze, che effettivamente riescono tutt'altro che gradite alla collettività. Precisando, altresì, che tutti indistintamente gli operatori penitenziari hanno il dovere sacrosanto e inalienabile di adoperarsi a che i frequentatori di tali scomodi appartamenti possano varcarne – quando sarà – la soglia: od ancora buoni, così come, forse, vi erano stati introdotti od, al limite, non peggiorati a causa di eventuali inquinamenti che, anche in quei posti, possono talvolta verificarsi, pur se – ne convengo – con minor probabilità di frequenza che altrove. E se, per caso, qualcuno degli ospiti – grazie all'impegno, agli sforzi ed allo spirito di sacrificio e di comprensione del personale carcerario tutto, eminentemente, se non proprio esclusivamente carcerario – riesce a riguadagnare, a tempo debito, la soglia del portone d'ingresso, in condizioni di netto miglioramento, ben predisposto ad usufruire – a tutto suo beneficio – di un'assistenza ristrutturale postcarceraria efficace, conveniamone che è proprio a questa opera di umana solidarietà che bisogna dare, con precedenza assoluta – ora più che mai, per diversi motivi – un impulso notevole, una maggior dedizione, che sia veramente affettuosa, veramente fraterna, veramente proficua e redditizia. Soltanto allora, colpevoli, o presunti tali, autorità, costituite o meno, moralisti e predicatori, seri e non ciarlatani, uomini della strada o del viale, intellettuali o non, potrebbero, in questa branca scabrosa dell'esistenza umana, dire, serenamente ed in piena tranquillità, a se stessi – vuoi al sorgere del sole od al tramonto: “Siamo veramente soddisfatti perché abbiamo fatto tutto il nostro dovere, nella consapevolezza che quanto ci era possibile fare lo abbiamo fatto spontaneamente e con amore: la nostra coscienza è a posto”.

Infatti spesso te la senti effettivamente a posto – anche tuo malgrado – solo al pensiero degli sprechi di crudeltà che a tutt'oggi – verso la fine del secolo XX, vengono realizzati in alcuni paesi dell'America, dell'Asia e dell'Africa, che siamo riusciti a “civilizzare” ed in cui la tortura di Stato – come risulta da relazioni, incontrovertibili e documentate di “Amnesty International” – è legalizzata spudoratamente ed applicata, con meticolosa tecnica e con cinismo, in particolar modo nei riguardi di donne e bambini.

Per cui si è costretti, amaramente, a constatare che *homo homini lupus* non è solo prerogativa italiana, giacché a tutti, indistintamente, gli appartenenti all'umana progenie dovrebbero, piuttosto che alzare gli occhi verso gli spazi infiniti, abbassarli pudicamente in pietoso raccoglimento, per un riguardo a noi stessi, nel ricordo – che dovrebbe esserci sempre vivo e pre-

sente in ogni circostanza – delle nostre manchevolezze.

E come suona strana, satirica e grottesca – in conseguenza – la nozione che gli intelligenti, intellettuali scienziati della era moderna attribuiscono al tanto sponsorizzato “progresso” accolto dalla maggioranza degli uomini – sempre in spasmodica attesa del “nuovo” – con canti di gioia, di osanna, di plauso, di tripudio e di conquista, mentre sarebbe molto più gradito ed accetto, dalla totalità, se si dedicassero, per il bene dell’umanità, alla ricerca di un antidoto alla paura del mondo.

Ma poiché questo è un discorso che, giocoforza, mi porterebbe troppo lontano, ritengo sia per me miglior partito soffermarmi a Potenza, enucleando, dalla mia breve permanenza in questa città, due episodi interessanti – prettamente carcerario il primo e l’altro alle Carceri semplicemente connesso – nella speranza che entrambi potranno essere motivo di profonda riflessione, di meditazioni folgoranti, di intime considerazioni, ed essere altresì di stimolo – per quanti nelle Carceri operano – di entusiasmo e di amore nell’esercizio della loro attività “di bellezza sublime” per una sempre maggiore presa di coscienza, e, nel contempo servire – particolarmente ai giovani – a neutralizzare certi precoci virili comportamenti – frutto spesso di intemperanza o di impulsi repressi – che, a cospetto di persone ignoranti, boriose, altezzose o di poco spirito, potrebbero talvolta riuscire controproducenti.

In ogni e qualsiasi azione – specie se si svolge in un ambiente particolare, come il nostro – “chi ha prudenza l’adoperi”.

### *Amore di mamma*

Una contadina delle campagne di Potenza era stata condannata all’ergastolo per duplice omicidio con aggravanti varie, per motivi passionali: già assegnata alla Casa Penale per donne della Giudecca (Venezia), si attendeva, da un momento all’altro, che tale provvedimento venisse eseguito.

Teneva con sé una bambina di poco più di un anno – causa involontaria, probabilmente, della tragedia – ed era attaccata a questa graziosa bambolina di carne con affetto quasi morboso, e la piccina, da parte sua – nonostante la tenera età – dimostrava altrettanto.

Era così dolce, bellina, affabile e socievole che tutti – guardiane e detenute – facevano a gara per tenercela un po’ stretta fra le braccia.

Anch’io – per affetto, sentimentalismo o comprensione – non lasciavo passare un giorno che non andassi a trovarla, anche perché lei, oltre tutto

– come se fossi una vecchia conoscenza – appena mi vedeva, mi correva incontro felice, attaccandosi fortemente alle gambe ed abbracciandomi teneramente, mentre poi manifestamente andava in crisi nel distaccarsi da me, al momento in cui la lasciavo, dovendo andar via. Era un amore di bimba: la *mascotte* della Sezione Femminile.

Ma venne il giorno, per la madre, della partenza che – se pur attesa ed ormai improcrastinabile – fu per tutti motivo di grande disagio, sia al pensiero della separazione a tempo indefinito, forse anche per sempre, di questi due esseri, che vivevano l'una per l'altra, quanto nella considerazione che anche la bambina ci avrebbe lasciato dovendo essere affidata a quell'Istituto cui il giudice l'aveva già assegnata.

Non appena giunta al carcere la scorta, corsi anch'io alla Sezione Femminile per presenziare alla consegna e portare ad entrambe, madre e figlia, il mio saluto affettuoso e beneaugurante, pur se con tanta tristezza nel cuore.

Non mi è facile descrivere la scena del distacco.

Oltre alla disperazione della madre, al momento in cui alle sue spalle si chiudeva il cancello della Sezione, quel che più di ogni altra cosa provocò un senso di inenarrabile angoscia fu la vista di quella piccola creatura innocente, rimasta dall'altra parte in braccio ad una delle guardiane, con le braccine tese, attraverso le sbarre, verso la mamma che si allontanava voltandosi ad ogni passo, e quegli occhietti sbarrati colmi d'amore che la seguirono finché scomparve e che subito dopo si volsero, con espressione ben diversa, verso di me, nel muto rimprovero di colui che si sente ingannato e tradito proprio da chi meno avrebbe potuto aspettarselo.

Quello sguardo ammonitore, indignato e pieno di interrogativi, mi trafisse il cuore, e al cospetto di quegli occhi languidi e stupefatti ho sentito gravare su di me tutta la responsabilità di quanti, direttamente od indirettamente, avevano provocato la tragedia di quella tenera creatura, ebbi quasi la sensazione che il colpevole, diretto od indiretto, fossi stato io – esclusivamente od assieme agli altri, non importa – e, dal più profondo dell'animo mio, sentii il bisogno – sinceramente pentito – di chiederle perdono, mentre due lacrime amare solcavano lentamente le mie gote.

Da quel giorno torrenti di lacrime hanno varcato le ciglia dei miei occhi, percorrendo sempre, con accanimento e costanza, quello stesso tragitto di allora, con la monotona, indisponente continuità delle acque di un ruscello contenuto tra due sponde che solo ora si sono frantumate, in conseguenza di una piena improvvisa, impetuosa, che è riuscita a rompere

gli argini dalla sorgente alla foce.

Rientrato in direzione – così come avevo fatto in precedenza per la guerra d’Africa – mi affrettai subito a stilare la domanda di arruolamento volontario, trasmettendola all’ufficio del Ministero per il necessario nulla osta.



*“Era così dolce, bellina, affabile e socievole che tutti – guardiane e detenute – facevano a gara per tenercela un po’ stretta fra le braccia.”*

*(Giorgio Bocca, Storia della Repubblica Italiana, Rizzoli)*



Potenza - Piazza Sedile

*Potenza, Palazzo del Fascio 1936 (a sinistra nella foto)  
da "Saluti da Potenza" di L. Luccioni ed. La buona stampa 1983  
(Archivio storico del Comune di Potenza)*

### *Qualcosa di comico, drammatico e grottesco*

Il 10 giugno l'Italia entrò in guerra a fianco della Germania: quel giorno corsi anch'io in Piazza a sentirne dare l'annuncio dalla viva voce del Duce e, come tutti gli altri – galvanizzati così come eravamo – esultai di giubilo.

Pur sapendo che la pratica burocratica avrebbe fatto passare un po' di tempo prima che la mia richiesta potesse essere accolta, cominciai – fin da quel momento – a prepararmi anche spiritualmente per la partenza che speravo comunque non avesse molto a tardare, preso com'ero da quell'amor di Patria, comune a quei tempi a tutti i giovani.

Dopo solo una quindicina di giorni – mentre già si combatteva in diversi fronti e la propaganda patriottica sfociava freneticamente in tutte le direzioni – il locale federale del fascio convocò, in una ristretta assemblea, tutte le Autorità politiche, amministrative e militari di Potenza: fra queste v'ero anch'io.

Eravamo in tanti, rappresentante ognuno della propria Amministrazione, ed a tutti il federale rivolse parole patriottiche altisonanti, con un brillante discorso pieno di fascino e di entusiasmo.

Alla fine di esso, poiché a nessuno spettava prendere la parola, le varie autorità presenti (Sindaco, Capi degli Uffici Giudiziari, Intendente di Finanza, Questore, Comandante dei Carabinieri, Polizia e, via via, tutti gli altri) si sono alzati, uno dopo l'altro ed – impalati nel saluto fascista – come dei “robot” già programmati – manifestarono la propria disponibilità, pronunciando concordemente – come se vi fosse stato tra loro un previo concerto – sempre la medesima frase, sillabata alla perfezione: “Federale, la Prefettura (o Intendenza di Finanza o Arma dei Carabinieri, o Questura ecc... ecc..., secondo il turno) è a Vostra completa disposizione”.

Sicché, giunta la mia volta, dopo aver sentito ripetere, prolissamente e laconicamente, sempre le stesse parole, toccò a me fare altrettanto: “Federale, le carceri sono a Vostra disposizione”.

Si dia pure per scontato che nel pronunciare tale specie di “slogan” io abbia potuto, dentro di me, considerare l'equivocità del doppio senso in esso contenuto, ma, se ciò ho fatto, è stato, evidentemente, per pura e semplice ingenuità, senza che in me albergasse la benché minima idea di critica o di sfogo od una mal repressa sadica insoddisfazione, se mai avrò pensato che la mia uscita verbale fosse una battuta di spirito, che avrebbe potuto, caso mai, suscitare, da parte dei presenti, di cui la maggior parte in età piuttosto matura se non, addirittura, avanzata, un gesto comprensivo di simpatia per noi giovani – quasi imberbi nei loro confronti – e quindi da essere da loro compresi e considerati scusati in qualche nostra eventuale intemperanza o sbadataggine, commesse nella più perfetta buone fede.

Ma non avrei mai e poi mai potuto immaginare, nemmeno lontanamente, che la mia sortita innocente avrebbe provocato invece nella maggioranza dei convenuti un concitato, sarcastico susseguirsi di commenti, di frizzi, di strizzate d'occhio furtive, di consensi e piena accondiscendenza a quanto non avevo assolutamente intenzione di dire, mentre ho, per contro, subito notato un manifesto disappunto del federale, che, all'atto di congedarci, infatti non volle nemmeno degnarsi di guardarmi in faccia.

All'uscita poi, rimasi allibito ed attonito per le tante... congratulazioni ricevute, quasi fossi stato io il protagonista, indiscusso “eroe” del convegno.

Per comprendere l'avvenuto, sarebbe, peraltro, necessario conoscere bene i sentimenti di quell'epoca, quando – se pur nascosta e repressa – era viva in alcuni ceti, e specie nelle persone di una certa età giunti ai vertici della Pubblica Amministrazione, l'opposizione al Regime e la più viva contrarietà al nostro intervento in guerra al fianco dei Tedeschi.

E bisognerebbe anche essere consapevoli di quanto malvisti erano allora



da tutti – gioventù compresa – i federali appellati “i ducetti” (per distinguerli dal Duce, uomo di ben altra pasta): gente rozza, ignoranti, pomposi, donnaioli e scostumati.

Fatto sta, comunque, che il giorno dopo venni convocato in Federazione, dove, dopo oltre un’ora di anticamera, fui ricevuto dal federale, il quale non ebbe nemmeno il buon senso e la buona educazione né di alzarsi dalla sedia-poltrona, nella quale, sprofondandovi, cafonescamente poltriva, né di fare accomodare me, né tanto meno di rispondere al mio saluto “romano” lasciando così il mio braccio destro, che annaspava nel vuoto, in posizione orizzontale divergente per un tempo di gran lunga superiore a quanto normalmente previsto nelle regole di buon comportamento fascista.

Dopo il rituale, immancabile “cicchetto” – durante il quale non difettarono gli epiteti più dispregiativi relativi alla mia “figuraccia” del giorno prima, definita, senza mezzi termini, indegna per un funzionario dello Stato che ha l’onore di vivere nell’“Era Fascista” nel momento in cui la Patria in armi insorgeva “a difesa della nostra dignità” perché continuassimo a “sopravvivere” da uomini liberi, all’insegna della libertà – passò ben tosto alle conclusioni, dichiarandomi che non ritenendo me “un buon Italiano” avrebbe provveduto subito a denunciarmi alla Commissione di Disciplina, con richiesta, altresì, all’autorità giudiziaria perché si pronunciasse sulla eventuale competenza o meno del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato.

Tutt’altro che impaurito, restai però umiliato, incapace oltretutto – anche perché non me ne diede il tempo – di “discolparmi” e mettere i fatti nella loro vera luce, essendo evidente un deprecabile malinteso che abbisognava, soltanto, di opportuni chiarimenti e precisazioni e non l’imbastitura incoerente di tragedie sconcertanti.

Chiesi pertanto – in considerazione, anche, delle evidenti mie condizioni di spirito del momento – che venissi nuovamente ricevuto, il giorno dopo, perché avessi modo di dimostrargli – documenti alla mano – che ero invece “un ottimo Italiano” il quale aveva avuto solo la sfortuna di essere frainteso, tanto più che – per malasorte – ad una banale sbadataggine erano presenti le massime autorità cittadine.

L’indomani, avendo – per sua grazia – ricevuto l’assenso, mi ripresentai, esibendo le lettere di trasmissione alla mia Amministrazione delle mie due domande di arruolamento volontario – la prima relativa alla guerra d’Africa, l’altra, recentissima, per il conflitto iniziato da pochi mesi – pregandolo

di volerle leggere attentamente, onde potersi ricredere nei miei riguardi.

Infatti, anche se con la massima prosopopea, ciò fece effettivamente, tanto che, pur non disarmando, mi disse di farne pervenire copie a Lui (con la elle maiuscola) personalmente, in busta chiusa, per “un esame accurato” della situazione, in tutto il suo complesso.

Il che non mancai di fare nel pomeriggio dello stesso giorno e, pazientemente, rimasi in attesa... del maturar degli eventi.

E l’attesa... non si fece attendere molto, a conferma di quanto mi disse un giorno quella santa donna di mia madre: “figlio mio, mi sembri l’ebreo errante”.

Dopo circa un mesetto, giunse in Direzione la ministeriale (questa volta con la rituale forma burocratica) che disponeva il mio trasferimento a...





*“il nostro plotone di lanciafiammisti ricevette tempestivamente l'ordine di mobilitazione”*



*“la più giovane (Nella, vent'anni)” “Fu allora che io, rivolto a mia Madre”:  
“Vedi, Mamma, questa sì che sarebbe una moglie adatta per me”.*

## Termini Imerese (1940-41) - Carceri Giudiziarie

Relativamente a quest'Istituto poco o niente ho da dire, sia per la mia breve permanenza in esso sia perché non ha presentato alcun problema né alcun fatto degno di rilievo.

Qualcosa invece – molto importante per me – avvenne durante la mia sosta in Paese, prima che mi recassi nella nuova sede assegnatami, cui accenno brevemente, pur se strettamente personale.

Trovandomi per pochi giorni in famiglia, ad Aci Catena – da dove avrei dovuto presto partire per prendere servizio a Termini Imerese – come tutti gli anni, assieme a Mamma ed alle mie sorelle ci recammo in pellegrinaggio al Santuario della Madonna di Valverde.

Appena entrato in Chiesa, mi accorsi che Anna e Giuseppina avevano avvicinato due donne – in ginocchio ad uno degli altari laterali – e con esse parlottavano.

Poco dopo queste salutarono ed uscirono, mentre noi ci fermammo ancora un po' a pregare.

Allorché anche noi lasciammo il santuario, le mie sorelle dissero che al ritorno ci saremmo fermati un momentino dalle loro amiche (che io non conoscevo), figlie dell'avvocato Blanco, nostro compaesano, che io invece avevo ben conosciuto quando ero studente, come presidente della Biblioteca Comunale di Aci Catena, i cui libri spesso consultavo per i miei studi.

Fummo accolti molto cordialmente dalle due signorinelle, delle quali la più grande (Lina) si mostrava molto riservata e di poche parole, mentre la più giovane (Nella, vent'anni), al contrario, era manifestamente estroversa, di parlantina facile, spigliata... abbastanza, non eccessivamente cerimoniosa ma, per contro, evidentemente diplomatica... fin troppo (ai tempi nostri attuali avrebbe potuto dirigere, egregiamente, un importante centro di *public relations*).

Dopo aver degustato un ottimo caffè, servito – a tutta regola d'arte – dalla già “ministressa degli esteri” riprendemmo la via del ritorno, salutati – lungo la strada e fino a perdita di vista – dalle due belle figliuole, che, per l'occasione, erano salite in terrazza.

Fu allora che io, rivolto a mia Madre – che, ad ogni mia licenza, non mancava di torturarmi con l'invito di pensare al matrimonio “per lasciarla tranquilla” – quasi inavvertitamente mi lasciai scappare (maledetta lingua,

ma quante ne hai combinate!): “Vedi, Mamma, questa sì che sarebbe una moglie adatta per me”.

Evidentemente, questa frase orientò mia madre, circa due anni e mezzo dopo – durante la mia licenza annuale, alla vigilia dello sbarco degli Americani in Sicilia – a chiedere per me la mano di Nella (primi di febbraio 1943) con la quale mi fidanzai, dopo appena qualche giorno, ufficialmente (7 febbraio successivo), per poi unirli – o meglio fonderci – in un matrimonio (27 stesso mese) che mi fece *tetigere coelum cum dito* – costantemente, sempre più, giorno dopo giorno – fino a quando, alla fine, una tempesta spaventosa da tragedia (26 ottobre 1982) scoppiò all'improvviso, facendomi precipitare nel più orrido degli abissi, ove giaccio – esanime ed inerte – tuttora, mentre la mia ombra si aggira ancora, come un fantasma, tra gli esseri viventi “come un bimbo solo sperduto nella notte che ha paura del buio della vita”.

E scusatemi la digressione! Scusatemi!

Pochi mesi dopo l'insediamento a Termini Imerese, mi perviene la cartolina rosa di chiamata alle armi, con assegnazione – essendo stata accolta la mia richiesta – al Reggimento chimico, reparto lanciafiamme, a Roma.

Le varie peripezie in servizio – dovute, per la maggior parte, alla impreparazione, alla incapacità, alla mancanza assoluta di mezzi efficienti, alla carenza di tutto ed ai tradimenti di tutti – ve li risparmio... per amor di patria, onde non sentirvi mormorare, con il solito flebile lamento: “Povera Italia!... Non che ora l'Italia sia diventata ricca, dappoiché in quella estrema povertà “sui generis” di allora probabilmente è ancora rimasta a tutt'oggi: solo che ha cambiato abito, molto più elegante e di stile più moderno, ma la stoffa è sempre quella!

Intanto, il nostro plotone di lanciafiammisti – pur se fornito di quegli aggeggi che, da ragazzo, avevo visto, in campagna, sulle spalle dei vignaioli quando irroravano, con il verderame, le piante di vite – ricevette tempestivamente l'ordine di mobilitazione per essere dislocato ed utilizzato come sfollagente nella Campagna di Grecia.

Sicché, sotto gli occhi dei nostri colleghi tedeschi – dotati di lanciafiamme efficienti, costruiti e funzionanti a tutta regola d'arte – ci preparammo ordinatamente per la “grande avventura” nulla dimenticando dell'equipaggiamento, con un pensierino particolare alla copertura d'amianto, nella quale nutrivamo la massima fiducia, specialmente perché più volte ci aveva evitato – a dispetto della incoscienza dei nostri capoccioni o della incompetenza di telemetristi e meteorologi, per i quali il colonnello Bernacca era

ancora di là da venire – che facessimo, grazie a loro... la fine del topo.

Alla vigilia della partenza, però (già mi ero congedato dagli amici e, per precauzione, anche dalla terra che, in un momento di confusione, aveva avuto la squallida idea di darmi i natali), vengo chiamato dal mio Comandante di Battaglione, maggiore *vattela a pijà 'nder...* (mia vecchia conoscenza, ottima canaglia, il quale un giorno mi aveva – sua bontà! – ritenuto meritevole di “fucilazione alla schiena” – data la mia qualifica impegnativa di funzionario dello Stato, sol perché mi ero rifiutato *coram populo* di sottopormi ad una puntura, dato che essa veniva praticata – porcaccia la miseria! – a noi poveri cristi senza alcun rispetto dei più elementari principi d’igiene, con una siringa antidiluviana, unica e sola, un ago per ogni 10 persone, un grosso batuffolo di ovatta per ogni 20). Questi volle farmi l’onore di accompagnarmi, personalmente, dal Colonnello Comandante del Reggimento, che a sua volta – tra una telefonata e l’altra – mi comunicò che ero stato ammesso “a comando” per cui avrei dovuto provvedere in giornata a consegnare al magazzino quanto avevo in dotazione, per poi, l’indomani – dopo ritirato il foglio di congedo – presentarmi al Ministero della Giustizia, per urgenti comunicazioni.

Sono rimasto perplesso e, pur se consapevole delle condizioni in cui si partiva per la guerra, ero veramente dispiaciuto di dover lasciare i miei commilitoni ai quali mi sentivo tanto affettuosamente legato: successivamente ho saputo che del mio plotone – ivi compreso il comandante, ten. Vissani – nessuno, come era da prevedersi, fece più – da vivo – ritorno in Patria.

Puntualmente, il giorno dopo, mi presentai al solito don Giovanni (col passare del tempo stavamo ormai diventando un binomio indissolubile), al quale mi premurai far presente il mio più vivo disappunto, in quanto, essendomi arruolato volontariamente, non mi riusciva affatto di poter gradire tanta Sua particolare attenzione nei miei riguardi.

Egli mi interruppe ben presto però per intrattenermi con un lungo discorso che in sostanza consisteva – in termini suavisivi e convincenti, ma decisi e perentori – nel dovermi far presente che se mi aveva tolto dal pericolo era stato solo nell’interesse dell’Amministrazione, per affidarmi un compito più impegnativo che solo io – per la stima che egli riponeva in me, verso cui aveva sempre riposto la massima fiducia – avrei potuto portare a termine in modo soddisfacente: “Mi devi trasformare (mi disse testualmente), nel più breve tempo possibile, la peggior Casa Penale per uomini in un piccolo, piacevole e comodo posto... di villeggiatura, ove dovranno

essere ospitate oltre un centinaio di partigiane jugoslave, intellettuali del più alto livello, senza che badi menomamente ad alcun risparmio di spesa. A lavoro ultimato – aggiunse, con un sorriso *fascination* – ti affiderò, come premio, lo stabilimento del mio cuore”.

E, come dirò in seguito, mantenne la promessa, spontaneamente, a mia insaputa, senza alcuna sollecitazione, tanto più che – non avendone assolutamente percepito il significato – ignoravo assolutamente a cosa si riferisse.



*Partecipazione di nozze e Palazzo Blanco in Via S. Giuseppe 11, Acicatena*



*Quinto in territorio dichiarato in stato di guerra*  
*Cale ricoverato all'ospedale militare di Roma "Buon Pastore"*  
*Cale dimesso e retribuito al corpo*  
*Partito dal territorio dichiarato in stato di guerra*  
*Ricollocato in congedo illimitato in base al foglio n. 43665 del 16.3.1941 dello Stato Maggiore R. E. uff. ord. e mot. sez. mot. m. Cale nel Distretto Militare di Roma 1°*

li 7 febbraio 1941  
 li 24 febbraio 1941  
 li 27 febbraio 1941  
 li 27 marzo 1941  
 li 27 marzo 1941  
 li 28 marzo 1941

**Pacificato a Roma 25 GIU. 1941**

L' UFFICIALE DI MATRICOLA  
 (Magg. Armando Piferi)



IL RELATORE  
 (Ten. Col. Di Girolamo Flavio)

*M. Piferi*

*Di Girolamo*  
 2/7/1941 XV  
 Roma, li 2/7/1941 XV  
 Ministero della Guerra



Tale iscritto sul ruolo 115 della forza in congedo di *Per Damico Matr.*  
 del Distretto Militare di Roma 1°

20 LUG. 1941

Aggiornato - (Circ. Minist. 40039 del 26-4-1938 XVI)

IL TEN. CONNELLO  
 Capo Sezione Servizi e Truppe in congedo  
 (Ignazio Patta)

*Comando Chivasso*  
 Non assegnato

Distretto Militare di Orvieto

li 17 5 43

Proclamato alle armi a norma della circ. 682/5 in data 30 aprile 1942-XX del M. G. e giunto al Distretto Militare di Orvieto . . . . . 11

31 5 943

Rivisitato ai sensi circ. 682/5 in data 30/4/42 XX. 1942-XX del M. G. e stato confermato idoneo ai servizi superiori della Commissione di visita collegiale presso l'Ospedale Militare di Perugia in data 1-6-1943 XIX e ricollocato in congedo illimitato . . . . . 11

1 6 943

Tale nel Distretto Militare di Orvieto . . . . . 11

1 6 943

COLLOCATO in congedo assoluto per proscioglimento di servizio militare Circ N° 15 del 9-11-1952 con decorrenza del congedo

31 dic. 1952

*Costanza, 9/16/1952*

Capo Sez. Matr. Sottuff. e Truppe  
 (Magg. Vito Barozzi)

... ritirato il foglio di congedo



*“già sentivo per lei qualcosa di diverso ma forse molto più bello:  
un sentimento profondo di amicizia, una dolcezza infinita”*

## Fossombrone (1941-1943) - Casa Penale per donne

Giunsi a Fossombrone, con un certo ritardo, avendo voluto trascorrere, prima, un po' di giorni in famiglia, per poi recarmi a Termini Imerese, per le consegne d'ufficio. Ero già atteso, da diversi giorni, da quanti mi avevano preceduto nell'Istituto, ormai fatto completamente sgombrare dei detenuti ivi ristretti, per interessamento solerte e fattivo del mio predecessore, comm. Miccoli.

Oltre a lui – in attesa del mio arrivo perché gli dessi il cambio – erano già arrivati la Superiora – suor Celestina del patrocinio di San Giuseppe – con alcune suore, ed il brigadiere Barbatano con diversi altri Agenti di Custodia.

Trovai quindi tutto pronto e ben predisposto perché potessi – senza ulteriore indugio, iniziare il mio lavoro, durante il quale dai suddetti ebbi un grande aiuto e la massima collaborazione. Dopo circa un anno, infatti, durante il quale si è lavorato, tutti in pieno accordo, intensamente ed indefessamente – fui in condizione di poter dare il via all'invio delle prime detenute politiche straniere (la maggior parte jugoslave), che, nel giro di pochi mesi – anche se un po' alla volta – oltrepassarono il numero, inizialmente preventivato, di 200 unità.

Di poca utilità sarebbe il racconto dei particolari delle varie fasi di ricostruzione ed assestamento dell'Istituto, che – oltre ad essere tanti – mi porterebbero via molto tempo, mentre invece interesserà senz'altro – ritengo – la narrazione di alcuni fatti interessanti che sono riuscito a ricordare ancora – per fortuna – in tutta la loro interezza, con perfetta lucidità.



libertà dovò dar la risposta per quel mio fatto davanti i miei compagni - e ho grandi paure che non pòss starragarmi completamente della colpa. E la società futura non avrà bisogno della gente macchiata! Coni perderò il diritto di vivere. - Sentite Tutta la Tragica della mia situazione! Ma forse questo il pagamento del mio debito - forse la mia penitenza.

Non ho coraggio di chiedere neanche delle scuse - di perdonarmi, posso pregarvi solo di dimenticare - se vi sarà possibile.

#### Detenuta 025

P.S. L'altro giorno Ti ho detto una bugia. Questa lettera non era scritta per darla sorella. Neigo non domandarmi a chi.

Tutto che non ho scritto come dovè te scrivere una detenuta al signor direttore, somiglia più alla lettera d'una figlia al suo buon padre. - Sentatemi anche questo!

#### E' vietato inviare ai detenuti

nelle lettere francobolli e denaro.

Il 12-11-42

Egreggio Signor Direttore,

sono molto eccitata, lo so bene, ma pure devo scrivervi e sentarmi con questa lettera, perché quando parlo con voi non trovo mai le parole per esprimermi come sento veramente.

Questi dieci giorni della mia desolata solitudine in queste notti senza sonno, ho pensato molto, molto, e adesso vedo quel mio fatto davanti gli occhi in Tutta la mia bruttezza, in Tutta la mia bassezza, in Tutta la mia infamia. Io, non ho fatto solo una sciocchezza - come avete detto voi nelle vostre lettere, ho fatto molto di più, sono stata spacciata, ho commesso proprio un reato, e lo ripeto ancora una volta - un reato - attente mi fa tanta pena quel pensiero.

Avete ragione - quando si vuole rinunciare, quando si vuol far rinviare l'interesse delle proprie idee si può rischiare solo la vita ma. Di quelle si è veramente pudorose, fuori di quella di nessun'altra. Una persona che ha coraggio di disporre della vita, della carriera d'un altro uomo - forse quello anche il più inutile al mondo e non tanto bravo e gentile come lo siete stato voi con noi tutte - tale persona da con quella sua azione un segno d'un carattere infame, d'una mancanza completa d'educazione e di civiltà d'anima e di cuore. E tutto quello vale per me, si può dir senz'alcun colpa di me. Sento tutto l'onore del mio atto e mi vergogno di me stessa.

Credetemi!

E se fossi riuscita? - Ecco qui non ho

giocato solo sulla vostra vita qui ho messo in pericolo il destino di Tutta la mia compagne. Adesso stanno bene sotto le vostre direzioni, ma se arrivassero al vostro posto un altro uomo - un altro direttore di fabbrica - perché in lui è personificato per me tutto il peccato - nessuno può dir che cosa succederebbe allora con loro.

Grande è la gioia per cagion del mio fallimento, ma tanto grande è ancora più è anche il peso sul mio cuore e la paura davanti il futuro. E qui vi parlerò con Tutta la sincerità, con Tutta la franchezza - lo posso - neverò. Se succederà qualche cosa con persone i nomi delle quali si trovano in questa lettera disgraziata, dovò portarvi Tutta la responsabilità. Eppure - e della verità di queste mie parole d'assisterò - non si tratta che dei parenti o dei conoscenti della mia compagne. Ma quando ritornerò in

...La quale, appena il giorno dopo, mi fece pervenire la missiva...

Lettera di scuse di Vida Hreska (ordine pgg.:4,1,2,3)

## Vida Hreska, Professoressa, partigiana jugoslava

Era questa una autentica bellezza slava, di anni 27, cordiale, distinta, estroversa e tanto sentimentale che era riuscita persino a farmi talvolta... girare la testa.

Assieme a lei (giunta tra le prime) si trovava anche la madre del fidanzato, capo partigiano datosi alla macchia ed alla guerriglia, sulla cui testa pesava una fortissima taglia, dato che vuoti notevoli, a stillicidio, produceva soprattutto fra le truppe tedesche, le cui affannose ricerche non solo non avevano dato alcun esito, ma avevano anzi causato la morte di tanti militari, vittime di continui agguati, sanguinose imboscate e feroci rappresaglie.

Un giorno giunge alla Vida (025 di matricola) una lettera, in lingua straniera, con firma illeggibile, che viene regolarmente fermata in Direzione, per la necessaria censura. Il giorno dopo – per fatale coincidenza – la Superiora mi consegna un messaggio, scritto in italiano, che la stessa Vida aveva cercato di fare uscire dal carcere clandestinamente, ma che una Suora abilmente era riuscita a sequestrare.

Il contenuto, che sono costretto – per riservatezza, oltre che per averne fatto formale promessa – di mantenere il segreto, era quanto mai esplosivo, pericoloso e compromettente, un po' per tutti. Per amor di patria e... di Vida, vado subito a trovarla da solo a solo nella sua cella e, con serio cipiglio – mio malgrado – le chiedo più ampie spiegazioni.

Senonché, cogliendomi di sorpresa, la Vida riesce a strapparmi il foglietto dalle mani, portandoselo in bocca con l'intento di mandarlo giù, ma, più svelto di lei, io riesco ad afferrarla per la gola e, stringendo energicamente, farglielo rimettere fuori, pur se con promessa che non ne avrei tenuto menomamente alcun conto.

E fu così che lei, piangendo e lacrimando, accarezzandomi teneramente, mi disse tutto... o quasi.

Poiché però *promissio boni viri est obligatio* alla sua stessa presenza dopo averlo riletto, strappai il foglio, limitandomi poi appena rientrato in ufficio a far trasmettere al Ministero solo la lettera in lingua straniera “per la traduzione ed eventuali istruzioni del caso”.

Ritenni in tal modo di mettermi l'anima in pace e la coscienza a posto, pur se poco sarò riuscito poi a star tranquillo, nell'attesa frenetica della risposta dei miei Superiori.

Non passò molto che la lettera mi viene restituita, assieme con la traduzione con la rituale frase della “consegna al destinatario”: quei babbei non

hanno capito – o avevano finto di non capire nulla, mentre invece – senza bisogno di sapere quanto solo io sapevo – ce n'era già abbastanza per ordinare, quanto meno, a chi di competenza, le più opportune ed accurate indagini.

Ad ogni modo – zitto tu e zitto io – feci orecchio da mercante e consegnai immantinentemente la lettera all'interessata.

La quale, appena il giorno dopo, mi fece pervenire la missiva che unico, perché il lettore – ignaro dei fatti e dei misfatti e di tutti i sottintesi – possa sbizzarrirsi con la fantasia ad indovinare – anche in parte – quello che soltanto io e Vida (se ancora è in vita) sappiamo.

Per concludere, comunque, ebbi anch'io la ricompensa, per il mio silenzio, dalle maggiori interessate – colpevoli e vittime, nello stesso tempo – alle quali avevo risparmiato, se non altro, la perdita rispettivamente del figlio e del fidanzato.

La prima infatti – sapendomi gran fumatore di pipa – mi consegnò la ricetta di una miscela segreta di tabacco che, a distanza di tanti anni – pur sempre invidiatami dagli amici fumatori come me – fumo tuttora.

La seconda fece seguito alla sua esplosiva lettera “quiz” consolandomi – alla prima occasione che si presentò propizia – con un bacio sconvolgente (forse più di uno)... in fronte.

Per la verità, però – a sua scusa ed a sua difesa – sono tenuto a dire quanto, fin dai primi giorni del suo arrivo a Fossombrone, ebbe a raccontarmi con le lacrime agli occhi, confidandosi con me come ad un padre, per uno sfogo comprensibile del suo animo esacerbato ed afflitto. E credo che, almeno in questo, mi abbia detto la verità, tutta la verità.

Vida ha visto “crocefiggere” sua madre, nell'intento da parte dei torturatori di poterla, in tal modo, costringere a rivelare il rifugio del suo fidanzato che lei ben conosceva: ma, pur assistendo ad una scena tanto raccapricciante, lei non parlò.

Ha avuto anche la sventura di assistere a gare di precisione – da parte di militari – di coloro che scommettevano fra loro – per sadismo od allo scopo di terrorizzare i presenti – a chi per primo riusciva ad infilzare con la baionetta quei bambini che venivano – selvaggiamente e spudoratamente – lanciati per aria, come se si trattasse di un tiro al piccione.

Ha presenziato persino, inconsciamente, allo stupro di tante sue compagne, vittime innocenti della belva umana (e chi lo sa se pure lei non sia stata costretta a subire uguale violenza!).

E tanti, tanti altri fattacci orripilanti – di cui tutt'oggi dovremmo tutti

sentirne vergogna – commessi soprattutto dagli Ustascia, ma anche da militari tedeschi e – vorrei non crederlo – perfino da soldati Italiani.

E non mi si venga a dire che la guerra è... guerra! poiché così si dice per abitudine, ormai, ed in completa malafede, onde creare un alibi abominevole alla nostra ignobile natura.

Povera Vida, se sei ancora in vita, ti giunga, affettuoso, il mio pensiero e, con il mio, anche quello di quanti attraverso me, avranno la possibilità di conoscerti: e se qualche marachella avrai potuto fare anche tu, ti sia del tutto rimessa, perché “ne avevi ben donde” – purtroppo! – mia amica diletta! Vorrei tanto potermi sbagliare, ma mi sembra, però, di avere avuto notizia – a guerra finita – che tutte le detenute politiche erano state fatte fuori dai tedeschi, durante la ritirata, al momento in cui abbandonavano Fossombrone, per cui temo molto che sia stata questa anche la sua sorte, a conclusione di tante inaudite sofferenze.

Non v'è dubbio che, in qualsiasi momento, chi si è assunto come norma e scopo preminente della propria vita il compito meraviglioso di operare tra coloro che molti considerano i reietti della società, potrà trovarsi all'improvviso di fronte a situazioni, spesso abnormi ed impreviste, cui è comunque tenuto a dare subito una risposta soddisfacente. È incontestabile che, a questo punto, chiunque può imbattersi inaspettatamente – allorché dovrà prendere una decisione irreversibile – in ostacoli che, a prima vista, potranno pur sembrargli insormontabili, tanto più che dubbi amletici potrebbero farlo restare confuso e perplesso; è fin troppo evidente altresì che gli si potranno presentare casi che comportano conflitti di coscienza e capovolgimenti – talvolta non voluti – del più elementare senso di giustizia, correttezza ed imparzialità; né ci si può nascondere che ogni essere umano è soggetto, in particolari circostanze, a reazioni impulsive e, talvolta, a depressioni ed angosce.

È incontrovertibile che il proprio carattere possa essere talvolta molto proclive a snervanti compromessi e transazioni che, per troppa – alle volte nemmeno avvertita – condiscendenza, potrebbero essere causa involontaria di errore e di nocumento con relativo danno per tutti o per tanti, in conseguenza; è fin troppo logico, altresì, che in determinati ambienti e nei riguardi di particolari soggetti, non può assolutamente rimandarsi a domani quello che dev'essere fatto, non oggi, ma subito.

Ragion per cui, in certe contingenze, è necessario massaggiarsi il cuore e spremersi le meningi con anticipo, comportandosi intelligentemente poi, nel miglior modo possibile.

Ed allora?

Allora, per mio modesto consiglio, fate come, in questi casi, ho sempre fatto io, anche perché poi, in effetti, non ho mai avuto motivo di lamentarmene.

E precisamente comportatevi così: non appena scoccata quella scintilla che reclama il vostro immediato intervento, prima di reagire impulsivamente od assumere un atteggiamento deciso al riguardo... prendete saggiamente la pipa ed iniziate, con mosse controllate e senza fretta, la solenne cerimonia di pulizia del fornello, prima, caricamento e conseguente accensione, dopo, ed infine non appena il fiammifero si è spento decidete, agite, reagite, dichiaratevi apertamente e comunicate quanto, nel frattempo, ha il vostro cervello elaborato. Hoplà, il giuoco è fatto!

E per chi non fuma la pipa?! mi dirà il solito immancabile contestatore... rompiscatole.

Non mancherà, certamente, a chi non ha la fortuna di fumare la pipa, di trovarsi un qualsiasi altro espediente, un succedaneo, un qualsivoglia diversivo che sia in grado di staccare, intanto, la corrente, onde far riposare, per un periodo congruo ed adeguato, il proprio cervello; dopo di che, a decisione presa poi – senza alcuna titubanza – dopo aver detto ed agito in conformità, non gli resta altro da fare che mantenere fermo il proponimento di non voltarsi più indietro per abbandonarsi, inutilmente, al solito ossessionante *bailamme* del “Ho fatto bene? Ho fatto male? Dovevo fare altrimenti? E come?”...

Chiuda gli occhi, invece, e – una volta per tutte – dica a se stesso: “È fatta: o la va o la spacca” e poi... non ci si pensi più.



*...il famoso Anselmo Bucci, pittore e cesellatore, trovandosi a Fossombrone... volle farne il ritratto di una Maddalena...”  
(Foto courtesy Archivio Anselmo / Galleria Antologia Monza)*

### *Lo schiaffo*

Oltre alle “politiche” si trovava anche, a Fossombrone, un ristretto numero di detenute “comuni” addette ai servizi domestici, cui le prime non potevano essere obbligate.

Tra esse la 103 (Carnevali), bella ragazzotta, semianalfabeta, piuttosto rustica, molto irrequieta, indisciplinata e prepotente. Suor Celestina e la suora prefetta erano proprio disperate, per causa sua, poiché non riuscivano in nessun modo a riportarla alla ragione né sopportavano, principalmente, le offese ed i maltrattamenti nei riguardi delle proprie consorelle, che – per prudenza – peraltro non reagivano ma si sentivano fortemente umiliate.



Anch'io, da parte mia, avevo cercato tante volte – un po' con le buone, un po' con parole aspre e risentite – di modificarne il carattere e farle capire, principalmente, che, comportandosi in quel modo, si rendeva invisa tanto al Personale quanto alle stesse compagne, le quali – anch'esse – dimostravano chiaramente di non gradire affatto la di lei aggressività. E poiché mi ero già accorto che – fin troppo evidentemente – le mie erano parole sprecate – le quali lasciavano sempre il tempo che trovavano – mi decisi a proporla per il trasferimento in un altro Istituto, senza però nulla ottenere dallo stesso Ministero, restio com'era – dati i tempi che correvano – a fare movimenti di detenuti da uno Stabilimento all'altro.

Non ci restava quindi che “fare di necessità virtù” e – superando anche i limiti di ogni umana possibilità – abbozzare, comprendere e perdonare.

Ma un giorno – l'atmosfera era probabilmente satura di elettricità più del solito – capilai in Sezione proprio nel momento in cui la 103 stava quasi per avventarsi contro la superiora, alla quale indirizzava, fra l'altro, le più sconce parolacce, per cui mi vidi costretto – in difesa della dignità dell'Amministrazione – a richiamarla al dovere, con osservazioni molto vivaci, alle quali la detenuta fece eco inveendo anche contro di me.

Fu allora che, perso improvvisamente il “ben dell'intelletto” – sentendomi menomato nel mio prestigio personale – le misurai uno schiaffo che la fece addirittura barcollare.

Io, proprio io, cui non mi era mai successo di menomamente toccare qualsiasi detenuto nemmeno con un dito (evidentemente in quel momento, non avevo la mia fedele pipa a portata di mano!). Non solo, ma, non soddisfatto, ordinai di portare subito in cella la detenuta per scontarvi la punizione di giorni 10 di p.a.p. (pane acqua e pancaccio) che, seduta stante, le inflissi, senza pietà. Quindi, scontento di tutto e di tutti, ma, principalmente, di me stesso, me ne ritornai in ufficio.

Come era facilmente da prevedersi, però, non riuscii a concludere nulla quella sera, per cui ritenni più prudente di andar fuori, in paese, a prendere una boccata d'aria, e, poiché anche questo non mi apportò alcun beneficio, rientrai presto a casa, cenai parcamente e quindi mi misi a letto.

Speravo di dormire, ma il mio pensiero martellante era altrove, immerso nella profondità di quella orrida cella di punizione ove la 103 soggiaceva.

Tali ambienti, infatti, erano rimasti – pur se rimessi a nuovo, ripuliti ed imbiancati – nel medesimo posto ove erano stati a suo tempo creati.

Così come le stanze del carcere di Potenza, anche queste si trovavano incassate sotto il livello stradale, umide, buie, tristi, tetre, tenebrose e scon-

solanti.

Il giorno dopo mi sentivo ancora nauseato, ragion per cui passai in bianco, nonostante una doppia dose di camomilla – anche la notte successiva.

Al terzo giorno... dichiarai armistizio.

Di buon mattino, accompagnato dalla Superiora, mi portai alla cella di punizione, ove trovai la 103 sdraiata ancora sul pancaccio, ma sveglia.

Colloquiammo amichevolmente per oltre un'ora: né io né lei sembravamo quelli di due giorni prima.

Per farla breve, ci lasciammo entrambi con animo diverso e reciprocamente ben disposti, l'uno per l'altra e viceversa sicché – com'era logico aspettarsi – convocai in ufficio suor Celestina per dirle di riportare in Sezione la 103 poiché i rimanenti giorni di punizione le venivano condonati, per buona condotta.

Mi sentii immediatamente un po' rasserenato, per cui ben presto ritornai alla normalità, ma, guardando la mia mano destra mi sembrava quasi che grondasse sangue!

Da quel momento la Carnevali si era completamente trasformata: isterica, nevrastenica, impulsiva, scorbutica, aggressiva prima, era ora invece diventata umile, ubbidiente, remissiva, riflessiva e socievole in ogni sua manifestazione.

Cosa mai aveva provocato un simile cambiamento?

Non sono mai riuscito a capirlo. Mistero!

Intanto – non so come – il famoso Anselmo Bucci, pittore e cesellatore, trovandosi a Fossombrone – ove tutti gli anni veniva a trascorrervi un periodo di riposo – venne a conoscenza di questo caso, veramente strano, straordinario ed indecifrabile. Certo si è che un giorno volle, cortesemente, venire a trovarmi in Ufficio per pregarmi di fargli conoscere quella detenuta trascendentale.

Accondiscesi, di buon grado, facendomela accompagnare nel mio ufficio. E poiché, fra l'altro costei aveva, inspiegabilmente, subito una modifica nei lineamenti del viso, che aveva assunto fattezze diverse ed una espressione più distesa e più affabile, il Bucci – dopo averla bene osservata – mi chiese se potevo permettere che la detenuta posasse qualche ora al giorno per lui, volendo farne il ritratto di una Maddalena la cui tela, in formato grande, sarebbe poi rimasta in dotazione all'Istituto.

Acconsentii senz'altro anche a questo – senza chiedere alcuna superiore autorizzazione – sempreché, beninteso, la Carnevali, che io stesso avrei



avuto cura di interpellare, non avesse avuto alcunché in contrario.

Fu proprio in occasione di questo primo incontro, anzi, che l'abile artista – senza che io me ne fossi accorto – tracciò, su un foglio di carta che teneva sulle gambe, il mio schizzo con la pipa in bocca, riuscito, in effetti, così bene, che lo conservo tuttora, appeso in una parete della mia abitazione, e spesso lo rigoardo, nel ricordo di fatti ed avvenimenti che giammai potrei dimenticare.

Avendo la 103 dato il suo assenso, in pochi giorni Anselmo Bucci portò a termine un autentico capolavoro, che dovrebbe ancora trovarsi nella cappella dell'istituto, pur se in esso si sono, successivamente, susseguite diverse ulteriori trasformazioni.

Questa vicenda che, oltre tutto, la vide protagonista, servì alla detenuta per raffinarla ancora di più, sia spiritualmente che socievolmente, tanto che – con umiltà – chiedeva spesso alla superiora di potere stare qualche momento con me (il suo schiaffeggiatore), consolandomi con un sorriso aperto e sincero, quale non avevo mai visto prima sulle sue labbra, mentre i suoi occhi le si riempivano immancabilmente di lacrime di riconoscenza e di amore.

Anche io, da parte mia, non le lesinavo – ogniqualvolta ne avevo la possibilità – le mie visite in Sezione, e – quando ne avevo il tempo – me la facevo accompagnare in ufficio, ove la trattenevo cordialmente, contento di lei e – perché no – anche di me stesso.

Com'è bello, amici cari – specie per quanti operate negli Istituti Carcerari – com'è dolce e sublime potere asciugare una lacrima negli occhi di chi forse ha sempre pianto, e quanto è soave poter vedere sbocciare un sorriso sulle labbra di chi probabilmente non ha mai conosciuto la gioia!

Accade però talvolta (e non di rado al mondo d'oggi) – voglio essere sincero fino in fondo – che non appena avete scritto l'ultima riga di una vostra bella azione, degna del massimo compiacimento, che vi è costata spesse volte sacrifici e privazioni, trovate subito qualcun altro (che sta spesso più in alto di voi ma anche più in basso) il quale vi fa lo sgambetto e, di sorpresa, fraudolentemente, appone la sua firma... prima della vostra.

In tal modo, in questi tempi di boom e di miracoli – economici, politici, religiosi, scientifici... ecc... ecc... – fa ben presto – l'usurpatore – ad indossare, senza fatica, i vostri vestiti, trasformandosi – alla Fregoli – da Gandhi, suor Teresa di Calcutta, ministro del..., leader o capo di... quell'altro – lasciando voi, i veri artefici del successo, mortificati, sorpresi e delusi. “Ma che te frega” – dicono a Roma – tanto, di fronte al mondo il miracolo

lo avete fatto voi. E, se vi guardate allo specchio, voi stessi vi sembrerete – fisicamente e spiritualmente più belli, e, per quanto umili e modesti potrete essere, sentirete sprigionarsi, dentro il cuore, una fiamma ardente di legittimo orgoglio.

Stai calmo, quindi, non serbare rancore a nessuno, considera che chi ti ha derubato si è ulteriormente impoverito, arricchendo maggiormente te e mettendoti nelle migliori condizioni per poterti fregiare di una decorazione ancor più luccicante, da attaccare – onorevolmente – al tuo medagliere dell’ “Amore”.

*E' vietato inviare ai detenuti  
genesi allegati e il no' indere  
Osservare tutti i costi e denaro.  
All' on. Signor Direttore*

gento il bisogno di scrivermi, per esprimermi tutto  
il mio rammarico, per quello che è successo tempo  
fa. Vichiedo di retro cuore, perdono, per quello che  
ho fatto, e Vi prometto che simili momonye,  
non si ripeteranno mai più. Voi certo avete  
compreso che mi ero trovato, in un momento in  
cui non ragiono. Era fuori di me per diversi  
motivi; l'una di notizie di casa il pensiero di  
trovarmi in questo luogo di sofferenza,  
lontano dai miei più cari, tutto ciò mi rese  
in uno stato di nervi tale da non rispondere  
di me e per succedere ciò che è successo.  
Voi che Vi chiamate nostro padre, e che fate  
tanto per noi tutti, sono certo che mi avete  
già perdonato,  
Vi ringrazio per tutto ciò che avete fatto

per me e ho la certezza che nessuno avrebbe  
potuto fare di più. Salvo la Santa Pasqua  
e con la promessa di essere sempre buona  
e Viniis anche gli auguri per la una lista  
e buona Pasqua

Distinti ossequi  
Carneroli Torista

*Lettera di scuse della Carnevali*

### *Le politiche non lavorano*

I nuovi laboratori erano riusciti, grazie alla competenza ed alla serietà dell’Impresa appaltatrice dei lavori edilizi, un’autentica opera d’arte: comodi, spaziosi, imponenti e pieni di luce.

Ben presto arrivarono pure le varie più moderne attrezzature e l’arredamento al completo, oltre alle materie prime in abbondanza. C’era proprio da rimanere soddisfatti.

Non appena fu tutto sistemato in condizioni di perfetta efficienza, onde potervi, con sollecitudine, iniziare un lavoro di massa nei vari reparti – che avrebbero subito occupato circa 150 detenute – la superiora prese contatto

con loro per concordare i vari compiti da svolgere e le relative attribuzioni e competenze.

L'attendevo, però, una sorpresa deludente, pari a quella che ebbi io a Civitavecchia il giorno in cui mi recai dai detenuti politici per far loro firmare la domanda di grazia.

Le detenute, infatti, decise e compatte, all'unisono, dichiararono con tutta franchezza che "le politiche non lavorano".

Per la superiora fu come una doccia fredda, per cui si affrettò a venirmi a trovare per comunicarmi, mortificata e costernata, la stupefacente notizia, preoccupata anche per me che – pensava – sarei montato su tutte le furie.

Sicché sarà rimasta ancora più stupefatta allorché si accorse che nell'aprendere la novità io sorridevo beatamente, rispondendole con fare faceto e scherzoso: "Superiora, allegramente, un po' per uno non fa male a nessuno" soggiungendo subito, per tranquillizzarla sullo stato delle mie facoltà mentali: "Anche a me è successo altrettanto diversi anni fa alla Casa Penale di Civitavecchia" e le raccontai il fatterello, relativo ai detenuti politici di allora.

Ciononpertanto – perché tentare non nuoce – mi rimboccai le maniche e mi avviai, senza alcuna fretta, nell'istituto, ove radunai un gruppetto di detenute (fra cui la Vida) alle quali tenni un lungo discorso esplicativo, prospettando loro i grandi benefici che tutte ne avrebbero tratto dal lavoro, sia come svago, passatempo ed occupazione, sia – in modo più concreto – perché avrebbero potuto percepire una mercede notevole, che sarebbe loro potuta servire, vuoi per soddisfare naturali esigenze personali (acquisto sopravvitto ed eventuali altri generi di necessità od utilità), vuoi per sovvenzionare all'occorrenza – risparmiando o lavorando straordinariamente – le proprie famiglie che, nello stato precario in cui si trovavano – date le ristrettezze consequenziali al conflitto in corso – potevano averne assoluto bisogno.

Ma poiché nessuna aprì bocca, mentre molte – Vida compresa – continuavano a tenere gli occhi fissi sul pavimento, onde darmi un certo contegno, dissi loro di riflettere pacatamente sulle mie parole, mentre io, intanto, mi sarei assentato solo per una mezzoretta, il tempo strettamente necessario per stilare alcuni telegrammi urgenti d'ufficio.

Logicamente, come era da aspettarsi, quando ritornai tra loro per invitare qualcuna a comunicarmi, a nome di tutti, le decisioni prese, la più anziana di esse si avvicinò a me per confermarmi – con il dovuto garbo – che "le politiche non lavorano".

*Sic et simpliciter.* Dignitosamente, null'altro ella aggiunse, e, con altrettanta dignità, niente – da parte mia – replicai.

Salutai, quindi, cordialmente, senza dimostrare la benché minima contrarietà, delusione o sorpresa e... via, nella indifferenza più assoluta affinché nessuno, incontrandomi, potesse accorgersi del... contrario.

Vida però – cara fanciulla tanto sensibile quanto sfortunata – mi lesse nel cuore, sicché, il giorno dopo, fece una domandina per chiedere “udienza privata urgente, per motivi personali, con il Signor Direttore”.

Mi si presentò, in istato di frustrazione, afflitta e sconsolata: mi strinse forte la mano e mi supplicò perché non serbassi rancore verso nessuna di loro, in quanto non potevano in modo assoluto, fare diversamente: la Patria esigeva che si comportassero così, ma tutte ben sapevano che ciò mi avrebbe amareggiato, per cui si sentivano a disagio e molto addolorate (così come a Civitavecchia nel 1935: ancora una volta la storia si ripeteva).

“Signor Direttore – mi disse – pur se coscienti del sicuro beneficio che il lavoro avrebbe apportato nelle nostre condizioni deprimenti in cui siamo costrette a vivere, noi ugualmente non possiamo accettarlo, nella considerazione che l'impiego delle nostre braccia ne lascerebbe altrettante all'ozio, e queste verrebbero, in conseguenza, utilizzate per diverso impiego, nocivo pur sempre – qualunque esso sia – al nostro popolo, giacché favorirebbe, senza meno – direttamente od indirettamente – l'esercito italiano che noi jugoslave abbiamo ben motivo di odiare.

Epperciò riteniamo che ogni e qualsivoglia offerta potrebbe nascondere, anche inavvertitamente, la lama di un pugnale. Ad un uomo come lei non occorre che io dica di più: so bene che mi comprenderà e ci perdonerà.

Sappia, comunque, che tutti – io in particolare – le vogliamo tanto bene per lo spirito di umanità che ha sempre animato ogni sua azione nei riguardi di coloro che soffrono, per cui tutte saremo sempre pronte ad offrire anche la nostra vita pur di vederlo contento e sorridente”.

Così dicendo, piangeva: me la strinsi al petto – profondamente commosso – e le dissi: “Vida, dì a tutte, in un orecchio, che anch'io farei altrettanto per voi: in effetti – pur se ci troviamo ai lati opposti di una barricata – siamo tutti fratelli”.

La congedai: lei tentò di baciarmi le mani e quindi se ne andò, voltandosi per salutarmi; io la osservai attentamente: aveva un viso più disteso, però, più dolce e più sereno.

Eppure le preoccupazioni di Vida e delle sue compagne, i temuti inganni, le paventate trame nascoste, le paure, i timori, le trappole, i trabocchetti

in fondo in fondo non erano che il prodotto di una dura realtà che non è solo di oggi, giacché per nostra sventura lo è stata da sempre.

Ai nostri tempi, in evoluzione continua, si è riusciti addirittura – grazie anche alle tante scoperte, alle novità più rivoluzionarie, talvolta sconcertanti, ed all’incalzare del progresso – a rendere la realtà ancor più surreale, più micidiale, più fraudolenta, più sofisticata, raffinandola e marchiandola a fuoco, nel segno della cattiveria e della barbarie più indiscriminata.

Perché oggi l’uomo – fatte, ben s’intende, le debite eccezioni – più riesce ad inculcare nell’animo degli altri le proprie idee – anche se le più aberranti e forsennate – più riesce ad approfittare della fiducia e della dabbenaggine del prossimo, più riesce a far passare come buona la sua falsa moneta – riciclandola – e più si ritiene intelligente, dotato, abile, persona a posto sotto tutti i riguardi, insostituibile, eccezionale, necessario ed apprezzabile: un *superman* insomma che, affetto da protagonismo, cerca di suscitare in tutti – a qualsiasi costo – il culto della propria personalità.

Questo aborto delle viscere della terra, espulso anzitempo perché resosi allergico anche a madre natura, ha cercato di perpetuare le sue gesta gloriose sul nostro pianeta, rendendo sempre più oscuro ed indecifrabile il significato della cosiddetta espressione-simbolo “immagine e somiglianza”, specie quando si trasforma, mimetizzandosi talvolta anche camaleonticamente, in uomo di scienza, di cultura, di arte politica, di rappresentante del potere (capo, vicecapo, sottocapo), che gli consente la facoltà di poter spadroneggiare come vuole, arbitrariamente, facendo d’ogni erba un fascio.

Ma... fino a quando?

Fino a quando riuscirà il male a neutralizzare completamente il bene, paralizzandolo e mortificandolo?

Fino a quando quegli altri, rimasti ancora puri – anche se in minoranza – supporteranno l’avanzata travolgente di quanti vorrebbero venisse cancellata nel mondo la bellezza dell’Amore?

Sicuramente non... fino a sempre ne sono certo perché, assieme a me, sono tanti quegli altri che confidano nell’arrivo del bel giorno in cui tutti gli esseri raziocinanti sentiranno, con amore, la bontà dell’Amore.

Esso – dopo un sapiente lavaggio del cervello – penetrerà con dolcezza nei cuori di ognuno e farà scomparire in noi tutti la stessa idea del male, sostituendo la fiducia alla diffidenza, il benessere universale al tormento della sofferenza, divenuto ormai tanto insopportabile che forse per ogni essere umano quasi mai passa un giorno in cui si abbia avuto occasione di

dover dire: “Porca miseria, ma come si può campare così!”.

E quante volte – a ripensarci – non siamo stati portati anche noi a considerazioni del genere di quelle prospettatemi dalle detenute politiche di Fossombrone e chi sa quante – forse altrettante – volte, come grulli, non siamo caduti stupidamente nel fosso!?

Quante volte non siamo stati, probabilmente, adescati ed ingannati dalle apparenze e quante volte – disciolti i morbidi veli – siamo però rimasti sconvolti da una ben diversa realtà!?

Le espressioni di Vida mi hanno fatto ritornare alla mente qualche reminiscenza dei miei studi, facendomi meditare, riflettere e concludere che non è poi tanto male per ognuno di noi conformarsi al *Timeo Danaos et dona ferentes* degli antichi troiani!

E di questo detto – ben detto – tutti, senza alcun timore, dovremmo fare tesoro, ricordandocene – in particolare, ricordatevene quanti di voi avete avuto dalla vita il privilegio di essere investiti di quella grande, entusiasmante responsabilità che è inerente all’esercizio di una qualsiasi funzione negli Istituti Carcerari – ogni qualvolta, pur compiacendocene, riceviamo l’abbraccio di un collega, l’inchino di un dipendente o il sorriso di un Superiore (locale, periferico, o... stratosferico) per non essere tratti in inganno – a nostra iattura – procurandoci così ingiustificabili delusioni che potrebbero, anche se marginalmente, provocare altresì altre delusioni e non improbabili sofferenze per tanti altri.

È triste, lo so, ma, con i tempi che corrono, credetemi... è purtroppo così!

È irritante soprattutto – me ne rendo ben conto e pienamente ti capisco – è altresì penoso e sconcertante, ma, qualora qualcosa di simile dovesse accaderti, fatti sopra una bella risata e considera il tuo poco accorto interlocutore, come un *clown* improvvisato, per quel maldestro lestofante che egli è, pur se dagli ignari avesse a ricevere battimani, applausi ed osanna. Ma, comunque, onde arrecare al nostro prossimo ed a noi stessi, il minor danno possibile, ricordati sempre che: “Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio”.

Tieni presente, con riferimento a quanto ho descritto in merito alle detenute politiche della Casa di Reclusione di Fossombrone – né intendo con ciò fare, sia ben chiaro, alcuna insinuazione – che dopo alcuni giorni scoppiò uno spettacolare incendio dentro l’Istituto di tale portata che – per essere riuscito a domarlo, con rischio della mia stessa incolumità – mi valse un encomio, per iscritto, da parte del Superiore Ministero (per fortuna, questa volta – diversamente da quel che mi avvenne a Capraia a seguito



della gentile ospitalità offerta nell'Isola alle Camicie Nere – l'elogio si fermò lì).

Venne accertato, in seguito, dai tecnici (più o meno) competenti, che esso era avvenuto, per fortuna, per cause... non potute accertare (che scoperta!). Ma se si fosse accertato invece – pensa un po' – che trattavasi, manifestamente, di un incendio doloso: chi sarebbe stato il piromane? E perché?

Dopo le tante manifestazioni di affetto, simpatia, comprensione e devozione, avrei dovuto escludere, in partenza, la responsabilità delle "politiche" ma, purtroppo, chi sa quante idee mi sarebbero frullate per la mente: chi sa quante!!...

Per la solita carità... di Patria, ugualmente allora e tuttora, voglio escludere, nella maniera più assoluta, il dolo, e voglio convincermi che l'incendio si sia sviluppato per... autocombustione: ma se non fosse stato così?

Il corno di... Amleto è sempre in agguato per torturarci in ogni circostanza: nessuno potrà mai dire di essere stato indenne, sempre, dalla persecuzione del dubbio!

E quindi? "Meditate, gente, meditate" – direbbe Renzo Arbore!



*Fossombrone, Casa Penale per minorati fisici -, (periodo fascista)  
(Immagini dal carcere – L'Archivio fotografico delle prigioni italiane.  
Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato 1994)*

# La vita nelle carceri

## PESARO

### La festa di Maria SS. delle Grazie

Cin l'usata solennità e l'usato splendore si è svolta la festa di Maria SS. delle Grazie Patrona della Città e Diocesi.

Una novena di predicazione veramente soda, brillante, adeguata ai bisogni dell'ora presente tenuta da P. Puzzaglia dei Servi di Maria, cui subì l'insigne Santuario, ha preparato il popolo alla grande giornata.

La Comunione generale distribuita da Mons. Vescovo a migliaia di fedeli ha dato la nota della fede ardente e dell'amore vivo alla cara Madonna celeste.

In tutte le ore la vasta Chiesa si è vista sempre rigurgitante e da Processione a cui ha preso parte Mons. Vescovo, l'intero Capitolo, i Parroci, il Clero, le famiglie religiose, i Terzi Ordini e i militi dell'A. C., è stata proprio degna dei grandi momenti di vita religiosa della nostra città.

L'augurio a venerata, Isopo è passata tra due file sul popolo plaudente e orante; particolarmente è simpaticamente notato il forte gruppo degli uomini e giovani d'A. C. e simpatizzanti.

Nella Piazza maggiore, durante la breve sosta, il Predicatore ha rivolto poche ma molto efficaci parole alla folla; l'accento ai prodi di Gondar raccomandati alla celeste Signora la cui Immagine anche in quella lontana terra del nostro Impero è presente dal 1858 ha strapazzo spugnato e lacrime a tutti.

Al momento trionfale della Festa reclusi.

## FOSSOMBRONE

### Nella Casa di reclusione per donne

Nella nostra Casa di Reclusione sono attualmente in corso importanti lavori per la nuova sistemazione del Stabilimento di pena da trasformarsi — per ordine del Ministero di Grazia e Giustizia (Direzione centrale per gli Istituti di Prevenzione e di Pena) — in Casa di Reclusione per Donne.

La nuova destinazione impera con specifici adattamenti dell'edificio, finora adibito a carcere per uomini col sistema della separazione cellulare.

Con la nuova legge, stolta la segregazione, si sono rese necessarie varie modifiche all'imponente fabbricato, specialmente nell'interno, dove stanno sorgendo un ampio laboratorio e un refettorio costruiti in materiale autochtono, di mattoni e pietra, sotto la direzione del Direttore della Casa, dott. Michele Forlito, per opera dell'impresa Calvino Genini di Fossombrone, con impiego di maestranze locali. I nuovi ambienti ampi e luminosi, forniti di tutti gli impianti igienici moderni, sono pressoché ultimati nella loro essenza e presto saranno completamente definiti, secondo le esigenze di servizio.

La chiesa, su progetto allestito dai tecnici, in collaborazione col direttore per la parte estetica, risulterà di vaste proporzioni, in modo da essere sufficiente per circa trecento persone, elegante nella linea architettonica, con tipiche finiture altinate adunate, con decorazione parietale, pitture e quadri artisticamente eseguiti, con

un unico altare in materia nobile con fusto a forma absidiale verso nord-est.

E' allo stato di progetto, in attesa di approvazione del superiore Ministero, la sistemazione della vasta area, occupata finora dai cortili di passaggio, verso mezzogiorno, da adibire a giardini, distribuiti in varie aiuole, per dar modo alle recluse di coltivare fiori, e, attraverso questa gentile occupazione, elevare il proprio spirito e riabilitarsi con una migliore condotta nella vita civile, quando, al termine della pena, potranno tornare redenti in mezzo alla società. A tal fine soprattutto è indirizzata la solerte opera di assistenza religiosa e morale, cui presiede il Cappellano Can. Ortesini con la continua vicinanza delle insuperabili Suore del Patrocinio di San Giuseppe, le quali, in mezzo alle recluse, compiono la nobile, delicata e difficile missione di sorveglianza disciplinare, facilitando il loro sforzo personale per raggiungere l'alta nuova destinazione del vecchio carcere a casa di reclusione per donne potranno avvantaggiarsi anche gli interessi locali, con benefici per la città e del commercio di ditte e di privati. Per ora l'attività professionale si svolge in modo da vantaggio delle ragioni industriali e commerciali della nostra città, resa ora più facile e redditizia per il ripristino della fornata, che consente un regolare servizio di trasporto delle materie prime e dei manufatti eseguiti dalle recluse.

## ASCOLI PICENO

Operato al Concoloreo Generale "S. Maria" di S. Maria, ha preso parte alla sistemazione dei fanciulli della Dottrina cristiana per l'anno 1940-41 uno svolgimento particolarmente solenne. Essendo incapace la chiesa di contenere la sua popolazione che in questi ultimi anni si è notevolmente accresciuta, ha convocato per questa festa spirituale i suoi parrocchiani nel cortile della canonica, i quali Domenica 18 corsero, con convenuti in massa, pronti all'invito, largamente diffusi.

La promulgazione, ricca e preziosa è stata intramezzata da una accademica di musica e canto, preparata con senso d'arte dal cappellano Sac. A. Contorini, l'accademia è stata aperta da un breve discorso, detto dalla Signora M. A. Lida Gundrini, presidente della Gioventù Femminile di A. C. ed hanno partecipato col canto il soprano Sign. Valeria Valentini, il tenore R. Artelli e la Signora A. M. Morigi, e al piano la Signora B. Francesconi e il Sac. Contorini, che è stato vivamente applaudito.

I parrocchiani hanno manifestato al parroco prof. D. Agostino Francesconi la loro sentita riconoscenza per la bella e ricca prestazione, e per la riuscitissima manifestazione musicale che ha lasciato in tutti in più favorevole impressione.

### Lavori comunali

Per una migliore sistemazione dei locali in uso al Dopolavoro Forze Civili «G. B. Montuschi» nel Palaz-

zo per lo svolgimento delle attività nel sabato fascista. Dopo aver richiamato l'attenzione dei convenuti sulla importanza della collaborazione tra la scuola e la GIL, ha chiuso il rapporto auspicando che i comuni sforzi delle due organizzazioni riuscissero a dare ai giovani quella preparazione che li renderà degni dell'immancabile Vittoria.

### Rapporto del Comandante federale per le istruzioni del sabato fascista

Presso la Casa della G.I.L. «Bruno Mussolini» il Comandante federale ha tenuto rapporto, presenziato dal Provveditore agli Studi, il V. comandante federale e l'ispettore federale, a tutti i capi di istituti medievali, di capoluogo, ispettori ed ispettrici dei reparti maschili e femminili, ai comandanti G.I.L. di Gruppi rurali, alle comandanti dei reparti femminili.

Lo scopo del rapporto è stato di impartire disposizioni sullo svolgimento delle attività del sabato fascista.

Il Federale ha richiamato l'attenzione dei convenuti sull'importanza della collaborazione tra la Scuola e la G.I.L. e come proprio a questa collaborazione, già ampiamente sviluppata nell'anno XII, si debba fondere tutta l'attività giovanile dell'anno XX.

Particolarmente l'attività del sabato fascista nell'anno XX deve essere seguita al massimo dai comandanti e dai dirigenti scolastici, secondo le direttive impartite dal Comandante federale, al fine di sempre più prepararsi i nostri giovani.

Dopo avere dettagliatamente esposto gli intendimenti del Partito in questo delicato ed importante ed inaugurazione della Cappella del SS.mo Sacramento in Cattedrale, se i lavori di restauro e abbellimento in corso — come si prevedeva — potranno essere felicemente terminati.

E' un capolavoro di arte pittorica decorativa, di affreschi e stucchi dorati, di architettura monumentale in cui ogni segno saranno di una magnificenza degna veramente del sacro luogo.

Non appena saremo in grado di dare maggiori particolari e di pubblicare il programma delle feste che si preparano, feste a carattere esclusivamente religioso-sacro dato i tempi di calamità in cui ci troviamo, sarà una gioia per tutti i forlivesi che dell'arte ed della fede, siano sempre tenuti alti e sentimenti e prestigio nei secoli.

Da tempo anche l'Associazione dei S. Tabernacoli è al lavoro per una esposizione di arredi che sarà tenuta nei giorni scorsi della inaugurazione della Cappella.

La benemerita Presidenza invita tutti coloro che desiderano inviare doni ed offerte per prendere parte a questo omaggio di amore a Gesù Eucaristico, di portare i loro doni presso le Monache del Corpus Domini entro il 15 novembre accompagnandoli con un biglietto col nome dell'offerente.

### Onorificenza pontificia

Abbiamo notizia che all'amico nostro sig. Lorenzo Goffari è stata conferita dal Santo Padre, la croce di Cavaliere dell'Ordine di S. Silvestro, su proposta di S. E. Rev. Mons. Vescovo.

La notizia è stata accolta in Dio-

cesi con vivo compianto a tutti noti i m Cavalieri che in tale Organizzazioni è stato da lungo tempo prestare opera sol attività.

Milite dell'A. C. a le iniziative nella di Ravadino, (viter) per sua nel center il lavoro compiuto i distingue nel campo zioni sacre durante carismatico, e per l'Arti bernacoli, L'ex Soc o' tolica di Munio Soej le fu Vice Presidente, ni, lo ebbe spesso on merito.

Attualmente sta p' serico critico ed enusista, il Tesoro dello Fusco i cui locali o' rianzi, alle comandanti dei reparti femminili.

Lo scopo del rapporto è stato di impartire disposizioni sullo svolgimento delle attività del sabato fascista.

Il Federale ha richiamato l'attenzione dei convenuti sull'importanza della collaborazione tra la Scuola e la G.I.L. e come proprio a questa collaborazione, già ampiamente sviluppata nell'anno XII, si debba fondere tutta l'attività giovanile dell'anno XX.

Particolarmente l'attività del sabato fascista nell'anno XX deve essere seguita al massimo dai comandanti e dai dirigenti scolastici, secondo le direttive impartite dal Comandante federale, al fine di sempre più prepararsi i nostri giovani.

Dopo avere dettagliatamente esposto gli intendimenti del Partito in questo delicato ed importante ed inaugurazione della Cappella del SS.mo Sacramento in Cattedrale, se i lavori di restauro e abbellimento in corso — come si prevedeva — potranno essere felicemente terminati.

E' un capolavoro di arte pittorica decorativa, di affreschi e stucchi dorati, di architettura monumentale in cui ogni segno saranno di una magnificenza degna veramente del sacro luogo.

Non appena saremo in grado di dare maggiori particolari e di pubblicare il programma delle feste che si preparano, feste a carattere esclusivamente religioso-sacro dato i tempi di calamità in cui ci troviamo, sarà una gioia per tutti i forlivesi che dell'arte ed della fede, siano sempre tenuti alti e sentimenti e prestigio nei secoli.

Da tempo anche l'Associazione dei S. Tabernacoli è al lavoro per una esposizione di arredi che sarà tenuta nei giorni scorsi della inaugurazione della Cappella.

La benemerita Presidenza invita tutti coloro che desiderano inviare doni ed offerte per prendere parte a questo omaggio di amore a Gesù Eucaristico, di portare i loro doni presso le Monache del Corpus Domini entro il 15 novembre accompagnandoli con un biglietto col nome dell'offerente.

casti con vivo compianto a tutti noti i m Cavalieri che in tale Organizzazioni è stato da lungo tempo prestare opera sol attività.

Milite dell'A. C. a le iniziative nella di Ravadino, (viter) per sua nel center il lavoro compiuto i distingue nel campo zioni sacre durante carismatico, e per l'Arti bernacoli, L'ex Soc o' tolica di Munio Soej le fu Vice Presidente, ni, lo ebbe spesso on merito.

Attualmente sta p' serico critico ed enusista, il Tesoro dello Fusco i cui locali o' rianzi, alle comandanti dei reparti femminili.

Lo scopo del rapporto è stato di impartire disposizioni sullo svolgimento delle attività del sabato fascista.

Il Federale ha richiamato l'attenzione dei convenuti sull'importanza della collaborazione tra la Scuola e la G.I.L. e come proprio a questa collaborazione, già ampiamente sviluppata nell'anno XII, si debba fondere tutta l'attività giovanile dell'anno XX.

Particolarmente l'attività del sabato fascista nell'anno XX deve essere seguita al massimo dai comandanti e dai dirigenti scolastici, secondo le direttive impartite dal Comandante federale, al fine di sempre più prepararsi i nostri giovani.

Dopo avere dettagliatamente esposto gli intendimenti del Partito in questo delicato ed importante ed inaugurazione della Cappella del SS.mo Sacramento in Cattedrale, se i lavori di restauro e abbellimento in corso — come si prevedeva — potranno essere felicemente terminati.

E' un capolavoro di arte pittorica decorativa, di affreschi e stucchi dorati, di architettura monumentale in cui ogni segno saranno di una magnificenza degna veramente del sacro luogo.

Non appena saremo in grado di dare maggiori particolari e di pubblicare il programma delle feste che si preparano, feste a carattere esclusivamente religioso-sacro dato i tempi di calamità in cui ci troviamo, sarà una gioia per tutti i forlivesi che dell'arte ed della fede, siano sempre tenuti alti e sentimenti e prestigio nei secoli.

Da tempo anche l'Associazione dei S. Tabernacoli è al lavoro per una esposizione di arredi che sarà tenuta nei giorni scorsi della inaugurazione della Cappella.

La benemerita Presidenza invita tutti coloro che desiderano inviare doni ed offerte per prendere parte a questo omaggio di amore a Gesù Eucaristico, di portare i loro doni presso le Monache del Corpus Domini entro il 15 novembre accompagnandoli con un biglietto col nome dell'offerente.

casti con vivo compianto a tutti noti i m Cavalieri che in tale Organizzazioni è stato da lungo tempo prestare opera sol attività.

Milite dell'A. C. a le iniziative nella di Ravadino, (viter) per sua nel center il lavoro compiuto i distingue nel campo zioni sacre durante carismatico, e per l'Arti bernacoli, L'ex Soc o' tolica di Munio Soej le fu Vice Presidente, ni, lo ebbe spesso on merito.

Attualmente sta p' serico critico ed enusista, il Tesoro dello Fusco i cui locali o' rianzi, alle comandanti dei reparti femminili.

Lo scopo del rapporto è stato di impartire disposizioni sullo svolgimento delle attività del sabato fascista.

Il Federale ha richiamato l'attenzione dei convenuti sull'importanza della collaborazione tra la Scuola e la G.I.L. e come proprio a questa collaborazione, già ampiamente sviluppata nell'anno XII, si debba fondere tutta l'attività giovanile dell'anno XX.

Particolarmente l'attività del sabato fascista nell'anno XX deve essere seguita al massimo dai comandanti e dai dirigenti scolastici, secondo le direttive impartite dal Comandante federale, al fine di sempre più prepararsi i nostri giovani.

Dopo avere dettagliatamente esposto gli intendimenti del Partito in questo delicato ed importante ed inaugurazione della Cappella del SS.mo Sacramento in Cattedrale, se i lavori di restauro e abbellimento in corso — come si prevedeva — potranno essere felicemente terminati.

E' un capolavoro di arte pittorica decorativa, di affreschi e stucchi dorati, di architettura monumentale in cui ogni segno saranno di una magnificenza degna veramente del sacro luogo.

Non appena saremo in grado di dare maggiori particolari e di pubblicare il programma delle feste che si preparano, feste a carattere esclusivamente religioso-sacro dato i tempi di calamità in cui ci troviamo, sarà una gioia per tutti i forlivesi che dell'arte ed della fede, siano sempre tenuti alti e sentimenti e prestigio nei secoli.

Da tempo anche l'Associazione dei S. Tabernacoli è al lavoro per una esposizione di arredi che sarà tenuta nei giorni scorsi della inaugurazione della Cappella.

La benemerita Presidenza invita tutti coloro che desiderano inviare doni ed offerte per prendere parte a questo omaggio di amore a Gesù Eucaristico, di portare i loro doni presso le Monache del Corpus Domini entro il 15 novembre accompagnandoli con un biglietto col nome dell'offerente.

### La nuova delle vetture pubbliche

Il Commissario si delibera approvata; fettura, ha stabilito tariffe per le vetture e Servizio per corriere della zona di, la corsa alla stata, e viceversa; di giorno L. 6.50.

Sterziato ad ora, gu' fino a 3 km. dalla stazione urbana; per giorno L. 11.50, per ogni mezz'ora di albania è sancit' colli romagnoli s' rali come vino e' l'una trentacinque seconda, per la suo il prezzo in per Ritolitro po' del vinificatore, i distillazione, in no definiti i limit zone di produ è necessario che ditrici pregenti spetteve ogg'g'ie (per "gli agric' pro' fascista de' duplici copia quantitativi di intendono produ' rla dell'anno in l'ur' "a. compio di vino dell'azie r" e' in doppio, la ventuale giacenz no esistenze nei necessario indica poteri da cui le giovose proveng della cantina di cui i vini sono i ciso indilindino d

### CASTELBO

#### Insegnante al Centro Stu

Il Ministero del nate ha ratificat' p' r. Edouard g' r'ompie su a propo' le' R. Rev. Mons. Vescovo.

La notizia è stata accolta in Dio-

Il Carcere di Fossombrone in trasformazione

- articolo de l'Avvenire - Cronaca delle Marche - 22 Aprile 1942



Eravamo già verso la fine di gennaio del 1943 e, poiché la trasformazione della Casa di Reclusione di Fossombrone era quasi ultimata ed il funzionamento di essa aveva ormai assunto il normale ritmo di un qualsiasi altro istituto di pena, dopo un così lungo periodo di lavoro sentii il bisogno di un po' di tregua.

Per conseguenza chiesi telegraficamente al Ministero la concessione della licenza ordinaria, più che spettantemi – nella considerazione che non ne avevo, per esigenze di servizio, potuto usufruire negli anni precedenti – ed, essendomi stata subito accordata, partii immediatamente, senza nemmeno fermarmi a Roma, per non perdere tempo.

A tale decisione mi spinse anche il fatto che, poiché si mormorava di un prossimo sbarco degli americani in Sicilia, nutrivo il fondato timore che per lungo tempo poi (così come infatti avvenne) sarei rimasto tagliato fuori dalla mia famiglia.

Partii con tanta ansia, quindi, e batticuore, ma ripresi subito forza e coraggio non appena ebbi il conforto di poter abbracciare i miei genitori.

Appena giunto – così come era da aspettarsi – non avevo ancora nemmeno disfatte le valigie che mia madre riprese, con maggior lena, il solito ritornello... “per lasciarla tranquilla” tanto più che anche lei aveva subodorato la probabilità del futuro forzoso distacco con conseguenti – chi sa per quanto tempo – mancanze di notizie reciproche.

Non avendo potuto, questa volta, disimpegnarmi in alcun modo, per diversi giorni dovetti sottopormi a tanti incontri – già preparati, premeditati e preordinati – con altrettante ragazze di paesi vicini ad Aci Catena (Acireale, Graniti, Palagonia), ma, al mio rientro, la risposta – non essendovi in me il benché minimo entusiasmo – era (con grande delusione di mia Madre) sempre la stessa: “Sì, nulla da eccepire... non ho niente in contrario... famiglia molto per bene... non c'è che dire, però... la ragazza non mi va”.

E così durò per quasi una settimana, fino a che mia Madre – stancatasi, legittimamente, anche lei – memore del casuale incontro di Valverde di oltre due anni prima, ricordandosi della mia esclamazione di allora volle inchiodarmi col dirmi: “E se fosse...!”.

Preso in contropiede, come un sonnambulo-ventriloquo risposi, con un fil di voce “Beh! se fosse... per me andrebbe bene”. Non se lo fece ripetere due volte, mi prese subito in parola ed – impegnata una carrozza d'affitto

– la mattina dopo partì per San Leonardello, ove “lei” si trovava, in quel momento, a villeggiare. La sera, al rientro – speranzosa e felice – mi disse: “Ed allora va bene, giorno 7 vi incontrerete qui ad Aci Catena da una sua zia: da parte tua, ti prego, cerca di farmi contenta”.

Mancava solo qualche giorno all’appuntamento: io mi sentivo, nel mio intimo, non so perché, molto agitato, non sapevo che fare, ma confidavo, o forse speravo, che fosse stata lei a... rifiutarmi.

Invece non fu così: quel giorno stesso, già alla prima battuta mi generò simpatia e – non so come né perché – evidentemente anche a lei non dovetti riuscire... molto “disgustevole”.

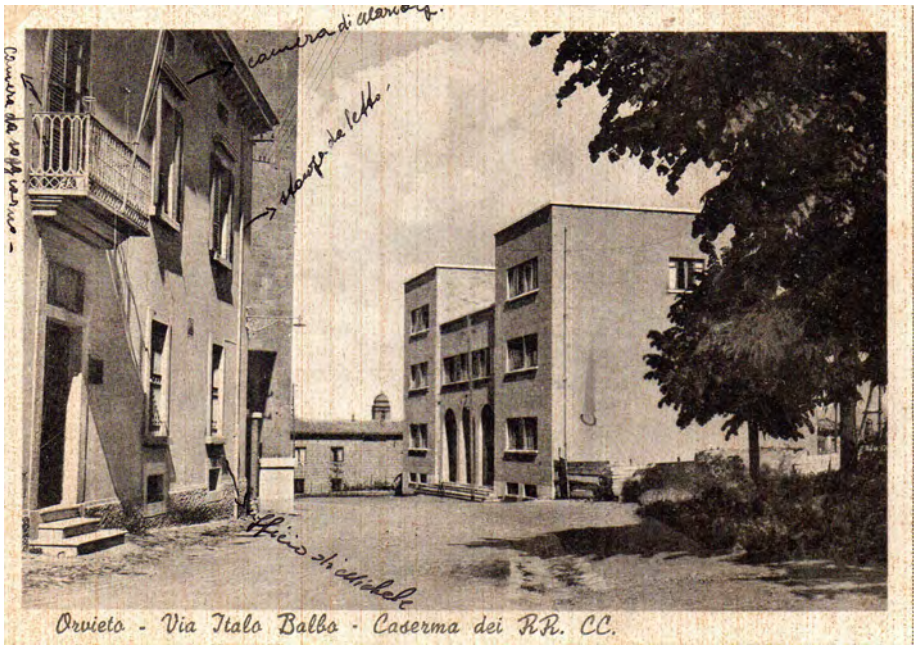
Certo è che, prima che ci congedassimo, eravamo già fidanzati ufficialmente.

Nei giorni che seguirono nessun sentimento sorse in me di quello che avevo provato diverse volte per altre, però – stranamente – già sentivo per lei qualcosa di diverso ma forse molto più bello: un sentimento profondo di amicizia, una dolcezza infinita invadeva il mio cuore, qualcosa di evanescente che mi inebriava, mi confortava, mi tranquillizzava: e pensare che questo soffuso alone di beatitudine mi avrebbe fatto conoscere, poi, la felicità, la più completa, la più vera, la più autentica, la più sincera, quanta auguro a tutti di poter provare, fosse anche per un solo istante, per poter dire ognuno a se stesso, con soddisfazione e compiacimento: “Valeva la pena che nascessi”.

Aristotele afferma – ed afferma bene – che gli stessi affetti familiari sono forme di amicizia e che l’amicizia più naturale è quella tra marito e moglie, che rende il matrimonio perfetto.

Alla vigilia del matrimonio – unitamente ai più fervidi auguri – il buon “Don Giovannino” – fedele alla sua promessa – mi fece pervenire, telegraficamente, la notizia del mio trasferimento ad Orvieto, lo stabilimento – come allora ridisse – del suo cuore.

Il 27 febbraio realizzammo quel sogno incantevole e meraviglioso che, per quasi 40 anni, ci sublimò, e l’11 del mese successivo, con le valigie, due pacchi e due borse, partimmo, inseguiti per tutto il viaggio, dai bombardamenti aerei, per Fossombrone (per le consuete consegne), giungendo poi, con cinque valigie (una in più), due pacchi (uno in meno) e le stesse due borse, alla nuova sede di...



*Orvieto – ufficio del direttore e alloggio di Michele e Nella.*



*“... il primo anno e più della mia vita matrimoniale, è stata la più densa di avvenimenti, di preoccupazioni, di ansie e di pericoli.”*

## Orvieto (1943-1944) - Casa di riadattamento sociale

La permanenza in questa città, ove ho trascorso il primo anno e più della mia vita matrimoniale, è stata la più densa di avvenimenti, di preoccupazioni, di ansie e di pericoli. Era il periodo più nero della storia d'Italia in guerra, durante il quale ormai non si capiva più da che parte stesse il nemico, o più precisamente ci risultò, alla fine, fin troppo chiaro – al momento del consuntivo – che esso era in tutti e dovunque “in cielo, in terra ed in ogni luogo”.

L'Istituto di Riadattamento Sociale di Orvieto – unico in Italia – era qualcosa di simile, sotto un certo punto di vista, alla colonia penale agricola di Capraia: mentre questa, infatti, ospitava elementi che avevano completamente espiata la loro pena e tendeva al fine di poterli rieducare definitivamente onde restituirli alla società in buona parte – se non del tutto – rigenerati, quello, invece, accoglieva detenuti di già in fase di ammenda, per trascorrervi il residuo di pena da scontare, dato che, durante la carcerazione, si erano dimostrati notevolmente migliorati, abbisognevola, quindi, soltanto di qualche “ritocco”.

Trattavasi, pertanto, di un lavoro delicato di rifinitura che comportava, per tutto il personale, una spiccata duttilità e sensibilità, da estrinsecare con estrema accuratezza onde ottenere risultati positivi dal trattamento praticato nei riguardi dei ricoverati, diversificato ed individualizzato per ogni singolo soggetto, e preceduto sempre da un esame introspettivo minuzioso della personalità di ognuno di loro.

A quei tempi – quando non esisteva ancora il provvedimento di semi-libertà né era consentita alcuna licenza premio – una migliore situazione di convivenza di tali detenuti rappresentava un vero e proprio surrogato di quel che poi venne, in seguito, legiferato, dopo tanti anni – sotto la spinta incalzante di preordinati ammutinamenti sistematici e non sempre incruenti – con la riforma carceraria del 1975.

Lavoro, pertanto, difficile e di grande responsabilità per gli operatori penitenziari, che, fra l'altro, erano allora limitati semplicemente alla figura del direttore con il personale civile d'ufficio, i capi d'arte ed il personale di custodia, oltre al cappellano, il medico e gli insegnanti, forniti tutti indistintamente a quella epoca, di una preparazione adeguata, da sfruttare sapientemente in un ambiente, per fortuna, non ancora inquinato.

Di conseguenza – nonostante il momento tragico del conflitto mondiale in corso – regnava in mezzo a noi una cordialità ammirevole, e verso i detenuti la massima comprensione e tanta familiarità: eravamo tutti compiaciuti con noi stessi e nei riguardi degli altri nel constatare i risultati sorprendenti di una bonifica umana veramente efficiente.



*“Feci preparare subito quattro fiammanti divise di agente di custodia...  
(e chi li avrebbe mai riconosciuti in quei panni!?)”*

### *L'armistizio*

Mi trovavo a capo di quell'Istituto solo da pochi mesi, quando l'8 settembre l'Italia capitolò. La notizia fu data subito da Radio Londra, con quello stile inconfondibile e di superiorità che ha sempre distinto la “Perfida Albione”. I detenuti che lavoravano negli uffici sottostanti il mio alloggio ne ebbero subito notizia perché in quel momento la radio era ad alto volume, e ne furono contenti. Dopo appena qualche ora, tutti gli altri detenuti erano a conoscenza della notizia e il temuto ammutinamento, già verificatosi in altri posti, avvenne anche ad Orvieto. Dentro l'Istituto regnava una certa tensione, ma i detenuti, anche se schiamazzavano e urlavano come degli ossessi, si limitavano a chiedere soltanto la presenza del direttore, e nient'altro!



E questo, onestamente, mi faceva molto piacere, considerando il fatto che mi conoscevano da poco.

Dopo aver predisposto la più accurata sorveglianza intorno all'Istituto, utilizzando tutti gli agenti disponibili, con abile manovra mi feci catapultare in mezzo a oltre duecento persone, ormai in stato di agitazione, e, dopo una lunga conversazione, riuscii a convincerli a nominare una commissione composta da non più di dieci elementi e venire nel mio ufficio, onde poter parlare pacatamente, discutere ed eventualmente trattare da buoni amici e sullo stesso livello. Gli altri detenuti, che stavano fuori nel cortile, avrebbero atteso pazientemente il risultato di quell'incontro, rimanendo liberi di accettarlo o dissentire nella maniera che avrebbero ritenuto più opportuna. Tutti, nessuno escluso, apprezzarono la mia proposta, convenendo che era interesse comune poter colloquiare tranquillamente. Ma sin dalle prime battute, naturalmente dei più facinorosi, mi resi subito conto che sarebbe stato difficile contare su qualsiasi trattativa: come era già avvenuto in altri istituti, essi chiedevano solo che venisse aperto il portone centrale, essendo ormai finita quell'Italia che li aveva incarcerati e, tanto più, che il Re, nel nome del quale erano stati condannati, aveva già abbandonato Roma per un'altra destinazione.

Così, qualsiasi mia proposta o osservazione veniva regolarmente respinta, ignorata o, addirittura, nemmeno discussa.

Posi fine a qualsiasi altro tentativo vano e ritornai in cortile, dove venne comunicato a tutti gli altri detenuti, dai loro rappresentanti, la mia "non duttilità". Quindi, come era da prevedersi, venni accerchiato dai detenuti con l'intimazione di ritenermi loro ostaggio, evidentemente con tutte le relative conseguenze.

Fu a questo punto che avvertii, con un certo dolore, qualcosa di metallico e appuntito che penetrava leggermente dietro le mie spalle. Paradossalmente, rimasi tranquillo e rivolsi il mio ultimo pensiero ai due angeli della mia vita: ringraziai Mamma per tutto il bene che mi aveva voluto e, insieme a lei, il mio tesoro, anche se non avrebbe potuto esprimere il suo amore verso di me poiché stava per durare poco.

Ma stranamente una voce sommessa dietro di me sussurrò a qualcuno che se mi avesse ucciso anch'egli e molti altri avrebbero fatto la stessa fine. Dopo qualche titubanza, il pugnale, anche se di mala voglia, iniziò a retrocedere lentamente, con mio grande sollievo.

Fu allora che il portinaio, attraverso lo spioncino, mi avvertì che mia moglie voleva parlarmi urgentemente di alcune cose gravi, anche attraverso

il citofono della portineria. Ed ecco il *busillis*: come liberarmi di oltre duecento persone decise ormai a osare tutto?

Ma dato che ogni diavolo ha un capo diavolo, nell'attesa ne inventai così tante che, alla fine, riuscii ad appoggiarmi con le spalle alla prima porta, sempre tallonato da chi non mi era più amico: praticamente tutti, tranne colui che aveva parlato prima.

E in quel momento, al di là di ogni speranza e aspettativa, l'intelligentissimo e abile agente portinaio, approfittando di un momento di confusione e di sbandamento dei detenuti, in un attimo riuscì ad aprire la porta – contro la quale stavo attaccato come un nastro adesivo – afferrarmi e stratonarmi indietro così forte da farmi ruzzolare per diversi metri; quindi, richiuse istantaneamente la porta lasciando i detenuti delusi, avviliti e mortificati.

Mi precipitai subito a casa, dove mia moglie mi aspettava sulle scale (e pensare che credevo di non rivederla più!), per comunicarmi che i detenuti stavano cercando di divellere il portoncino di ferro prospiciente alla nostra abitazione, che dalla parte degli uffici conduceva al ricovero, fatto costruire da me a 15 metri di profondità con due ingressi distinti separati da un robusto cancello dove, durante i bombardamenti, da un lato entravano i detenuti e dall'altro gli impiegati, il personale, gli agenti e le loro famiglie.

Inoltre, mia moglie mi precisò che i detenuti erano almeno tre, avendo visto lei distintamente sei mani che cercavano di scardinare il cancello da sotto. Non la feci proseguire oltre e mi precipitai verso il cancelletto dal quale sarebbero usciti sulla strada, qualora la loro impresa fosse riuscita. Il posto, comunque, era presidiato da tre agenti armati di mitra, come avevo precedentemente ordinato.

Nel frattempo, i tre ce l'avevano fatta e già si precipitavano verso l'uscita: una grandinata di proiettili li accolse prontamente, costringendoli alla ritirata.

Sistemata anche questa, mi avviai in direzione per poter studiare con calma, insieme ai miei collaboratori, la situazione, tutt'altro che tranquilla.

Nel rientrare scorsi, ancora ad una certa distanza dalla città, cinque carri armati tedeschi Tigre che si affrettavano a raggiungere Orvieto, seguiti da altri automezzi militari.

A questo punto non vi nascondo – scusate la mia debolezza – che prima di fare ogni altra cosa, rientrai in casa per ringraziare chi, col suo intervento, aveva risolto così mirabilmente la situazione. Ma che grazie! Me la sono stretta in un abbraccio che, per me, sarebbe durato per tutta la vita.

Intanto, dato che l'ammutinamento continuava con sempre maggiore violenza, considerando che, nonostante le misure prese, si profilava da un momento all'altro un'evasione di massa che ci avrebbe costretti all'uso delle armi, pensai di prospettare la grave situazione al comando tedesco, che proprio in quel momento si era insediato a Orvieto, per chiedere il loro tempestivo intervento.

La risposta non si fece attendere e il Comandante mise a mia disposizione tutti gli uomini disponibili, con relativo armamento leggero e pesante, con l'accordo però che non li avrei trattiene oltre il tempo strettamente necessario.

Entrammo nell'Istituto dalla parte dell'orto, attraverso una concimaia. In pochi minuti l'intervento dei genieri tedeschi costrinse i detenuti ad indietreggiare, anche se solidali tra loro, continuavano a fare massa compatta.

E poiché quando fu loro intimata la resa risposero negativamente, l'ufficiale tedesco, previo mio consenso, diede ai suoi uomini l'ordine di fare "fuoco a volontà". Contemporaneamente entrarono in azione mitragliatrici, fucili e bombe a mano per cui, dopo un breve tentennamento, tutti i detenuti chiesero di cessare il fuoco, dichiarando di volersi arrendere senza condizioni. Ma dovetti faticare come un dannato per evitare che ci scappasse il morto.

In poche ore, i detenuti furono rinchiusi nuovamente nelle loro celle dagli stessi tedeschi che, ad operazione ultimata, rientrarono al comando disciplinatamente, lasciando a me quanto restava da fare: processi sommari, fucilazioni immediate, trasferimenti e tutto ciò che fosse stato ritenuto opportuno. Ci orientammo in tal senso, evitando comunque di fucilare chiunque. La calma ritornò presto nell'Istituto. Ma solo per poco.

Non era passata neanche una settimana quando venni chiamato in ufficio per recarmi subito nello stabilimento: in una scialba mattina autunnale, vidi schierati nel cortile interno oltre un centinaio di militari italiani, per lo più ufficiali, in condizioni piuttosto pietose e scortati da un buon numero di militari tedeschi armati di tutto punto.

Uno spettacolo quanto mai deprimente e desolante!

Mi venne subito incontro il Comandante tedesco, ingegnere Sweigmann (è scritto in base alla pronuncia), per spiegarmi che si trattava di prigionieri catturati all'isola d'Elba. Dopo l'armistizio, avevano tentato una vana quanto assurda resistenza; erano già stati condannati tutti a morte, ma avendo presentato domanda di grazia, era necessario istruire ogni



singola pratica che sarebbe poi stata inviata al maresciallo Kesserling per il suo parere.

L'ingegnere mi pregò di coadiuvarlo in un compito così delicato, diciamo come giudice a latere, e naturalmente non mi tirai indietro e iniziammo subito il nostro lavoro. Dopo pochi giorni le istanze di grazia furono spedite al maresciallo Kesserling, con parere favorevole all'accoglimento espresso da me e dall'ingegnere colonnello comandante.

L'esito fu positivo e fui anche gratificato da una bellissima lettera di ringraziamento scritta dallo stesso Sweigmann, che si mostrava felicissimo della conclusione: naturalmente io lo ero ancor più di lui.

A casa mia, intanto, le cose si stavano complicando perché mia moglie, subito dopo l'armistizio, aveva accolto e ben sistemato alcuni militari sbandati dell'esercito italiano in rotta (fra essi mio fratello, due cugini e un caro amico).

In quei giorni la cosa non fu molto notata, perché Orvieto, nodo stradale e ferroviario importantissimo, era sottoposta a continui bombardamenti che impegnavano tutti in altri compiti più urgenti. Ma intanto qualcuno aveva fatto la spia e, così, venni convocato al comando della M.V.S.N. e diffidato dal comandante, con minaccia di fucilazione per tutti, se quanto contestatomi fosse risultato vero.

Ritornai a casa molto turbato. Dissi a mia moglie che avrei dovuto mandare via gli ospiti, con la raccomandazione di presentarsi subito al più vicino comando militare, italiano o tedesco, per giustificare la loro assenza che, allora, veniva considerata dai superiori come diserzione: questa sarebbe stata l'unica soluzione per evitare a loro e a noi spiacevoli e irreparabili conseguenze. Ma la cosa non piaceva né a lei né a me per cui, di concerto, cercammo qualche scappatoia... e la trovammo.

Feci preparare subito quattro fiammanti divise di agente di custodia, che feci indossare ai nostri ospiti non appena rientrarono a casa; quindi, fucili a tracolla, li accompagnai personalmente sul camminamento di ronda, ove li sistemai in servizio di sorveglianza (e chi li avrebbe mai riconosciuti in quei panni!?).



*“...al ponte di Alleron, gli scaricarono sopra tutto il loro carico micidiale di bombe”*

### *Fuoco amico*

Lì, dall'alto del muro di cinta, seguivo intanto, con lo sguardo, un treno che cercava di allontanarsi dalla stazione ferroviaria, tallonato da diverse “fortezze volanti” americane che, quando lo raggiunsero al ponte di Alleron, gli scaricarono sopra tutto il loro carico micidiale di bombe centrandolo in pieno.

Spettacolo allucinante: un intero treno letteralmente polverizzato.

Giunsi tra i primi sul luogo della tragedia e quel che vidi fu oltremodo raccapricciante e terrificante!

Trattavasi di un convoglio stracolmo di prigionieri americani (fratelli che avevano ucciso fratelli) i cui corpi dilaniati erano sparpagliati per un largo raggio; ai soccorritori non restò altro da fare che caricare diversi camion di braccia, gambe, teste e tronchi umani per poi scaricarli al cimitero in una grande fossa comune. Un particolare indimenticabile e commovente: un negro ferito che stava accovacciato per terra e teneva tra le gambe il cadavere di un altro negro a cui si rivolgeva in continuazione, mormorando il suo nome con tanta afflizione: John, John... John, John.

\*\*\*

Quanto ho raccontato prima del seniore della milizia ebbe uno strascico poco simpatico qualche anno dopo, a guerra finita, sullo stretto di Messina.

Ero allora direttore del carcere di Reggio Calabria, ove ero stato trasferito dopo Orvieto per avvicendamento; mi trovavo, naturalmente insieme a mia moglie, sulla nave traghetto Reggio – Messina, diretto al nostro paese d'origine (Aci Catena) per una breve visita alle nostre famiglie. Mano nella mano, come sempre, passeggiavamo sul ponte in un bel pomeriggio di aprile quando, stringendosi di più a me, mia moglie mi avvertì che un uomo ci seguiva con lo sguardo. Quando ci incrociammo, egli impallidì visibilmente e si avvicinò furtivamente al parapetto della nave. Osservai in quella direzione e riconobbi subito in quell'uomo, palesemente spaventato, l'ex seniore della milizia che, solo qualche anno prima ad Orvieto, mi aveva minacciato di... fucilazione per tutti.

Evidentemente viaggiava sotto falso nome. Capii subito che se si fosse accorto di essere stato riconosciuto avrebbe certamente pensato che l'avrei segnalato subito alle autorità di bordo e quindi, probabilmente, si stava preparando al suicidio buttandosi in mare. Per evitare che ciò avvenisse, ho fatto l'innamorato... in azione, stringendo forte a me mia moglie e ancorandomi a lei con un bacio da lungometraggio. Questo per dare a quell'uomo il tempo di potersela squagliare tranquillamente all'attracco della nave a Messina, io e mia moglie siamo scesi per ultimi, con notevole ritardo... sui primi.

Dopo questa breve digressione, torniamo a Orvieto.



*“... dopo molte ricerche riuscii a trovare una villa,  
non abitata da molti anni...” (Villa Cialfi)*

\*\*\*

La vita era impossibile per tutti a causa dei continui bombardamenti, di giorno e di notte. Ero preoccupato per mia moglie che era al nono mese di gravidanza; così, dopo molte ricerche, riuscii a trovare una villa, non abitata da molti anni, a circa dieci chilometri di distanza. E il 19 marzo del 1944, con l'affettuosa assistenza di Maria Luisa, vi entrammo ad abitarci.

Il 24 mattina mia moglie era ormai sul punto di partorire e tutti ci preparammo al lieto evento, cercando anche una levatrice.

Inaspettatamente, alle sette di mattina, entra nella villa un gruppo di militari tedeschi sotto il comando di un ufficiale che dichiarò di prendere possesso dell'abitazione, dandomi un'ora di tempo per sgomberare. La casa doveva servire come posto di ristoro per i militari tedeschi in ritirata dopo lo sbarco degli alleati ad Anzio.

Feci presente la situazione, ma l'ufficiale non la prese in alcuna considerazione.

Anzi, alle mie insistenze, mi vennero appoggiate le canne di due pistole al petto, con l'aggiunta di queste semplici, laconiche parole: “Guerra, guerra! Portatela in ospedale”.

Resosi conto della mia perplessità, l'ufficiale aggiunse che tutti i loro mezzi erano a mia disposizione per lo sgombero: ma tutto si doveva fare nel più breve tempo possibile. Ne approfittammo e con macchine, camion, e il loro aiuto, ci avviammo verso ignota destinazione, allontanandoci sempre più da Orvieto.

Il comportamento di mia moglie non è descrivibile: fiera, dignitosa, eroica.

Ci fermammo vicino l'aeroporto in un cascinale abbandonato, stracolmo di sterco, paglia e vecchi attrezzi da lavoro. Annessa vi era una casetta per i contadini, marito e moglie, nella frazione di Canonica vicino a Sugano; grazie al loro affettuosissimo aiuto, preparammo la stanza per la partoriente, dopo aver fatto un po' di pulizia alla meno peggio.

Dato che la casa era sfornita d'acqua corrente, su indicazione degli stessi contadini, ci recammo presso una collinetta vicina dove filtrava dal terreno un po' d'acqua, facendone ampio rifornimento prima che calasse la sera. Nel frattempo, trovammo una levatrice a Sugano.

All'una del giorno 25 nacque felicemente Rosanna.



*"...giorno 25 nacque felicemente Rosanna."  
1965 Nella e Michele ritrovano i contadini di Canonica*

\*\*\*

Quello stesso giorno iniziai il mio andirivieni con Orvieto (16 chilometri), partendo tutti giorni di buon mattino e rientrando la sera tardi; naturalmente a piedi. Spesso venivo fatto oggetto di indiscreti e vani mitragliamenti.

Durante la nostra permanenza a Canonica accadde un episodio che vale la pena di raccontare, a tutto onore dei tedeschi-uomini.

Una mattina fu trovato un soldato tedesco ucciso a colpi di vanga da un contadino del luogo. L'uomo venne subito arrestato e portato in carcere, in attesa della fucilazione che sarebbe stata pubblica nello stesso luogo del delitto affinché servisse da esempio. Appena giunsi all'Istituto andai a trovarlo, anche per sentire da lui stesso quanto era avvenuto. In tutta sincerità, mi riferì che, tornando dal lavoro, entrò in casa e trovò quel soldato tedesco che voleva violentare la moglie, che cercava di difendersi disperatamente. Fece di tutto per distoglierlo e cacciarlo via, ma il soldato, per tutta risposta, lo percosse e lo minacciò con un'arma. Naturalmente il contadino si difese e con la vanga, che aveva ancora sulle spalle, lo colpì ripetutamente alla testa.

Essendo molto amico del Comandante della Gendarmeria tedesca, mi recai subito da lui per riferirgli tutto. Mi assicurò che avrebbe immediatamente svolto le opportune indagini e che, qualora i fatti fossero risultati veritieri, le cose avrebbero potuto prendere una piega diversa.

E così avvenne. Dopo pochi giorni fu il Comandante a venire nel mio ufficio; fece chiamare il contadino al quale disse esattamente così: "Quanto hai raccontato al tuo direttore è risultato perfettamente vero: la Wehrmacht ti chiede scusa, sei libero".

Non ho potuto fare a meno di... abbracciarlo.

Intanto i 32 chilometri al giorno – spesso al ritorno fatti con zaino e valigie per i rifornimenti – cominciavano ad essere sempre più pesanti e, approfittando delle mie conoscenze, mi interessai per trovare una casa più vicina a Orvieto.

E fu così che, qualche giorno dopo, il conte Fumi mi offrì spontaneamente la sua villa, dove avrei potuto avere anche l'aiuto dei suoi contadini; la villa era completamente isolata e a soli sette chilometri da Orvieto.

Ne approfittammo e subito, con diversi carri trainati da buoi, completammo il trasloco, proprio mentre su Orvieto e dintorni infuriava uno dei più tremendi bombardamenti. Questi ci tennero compagnia durante tutto



il percorso e, nonostante fummo sfiorati molto da vicino diverse volte, raggiungemmo la nuova destinazione sani e salvi e ci sistemammo alla meglio.

Sembrava un posto di tutto riposo, ma in effetti non lo fu per molto, in quanto era troppo vicino alla strada nazionale. Il giorno dopo, infatti, – come mi raccontò mia moglie la sera al mio rientro – due militari tedeschi fecero irruzione nella villa, dove si trovava mia moglie con la bambina e Maria Luisa, chiedendo da mangiare: si stavano ritirando da Roma.

Facevano pietà: vestiti logori e a brandelli, fango e sporcizia dappertutto. Mia moglie preparò loro un po' di tutto, compreso un graditissimo brodo di carne ben caldo e vino a volontà. Si riempirono a sazietà e ringraziarono in modo proprio commovente e le lasciarono benedicensi.

Forse nella sventura si sente di più il senso dell'umana solidarietà e si diventa più buoni! Basti pensare che avrebbero potuto approfittare indisturbati di due ragazze veramente belle e indifese e, nel contempo, fare man bassa di tutto. Invece no: quando andarono via, fino a quando non scomparirono alla vista, continuarono a salutare con affetto, inviando baci di ringraziamento con le mani.



*Cippo in memoria dei martiri di Camorena (29 marzo 1944)  
(Ulderico Stornelli, Raimondo Lanari, Amore Rufini, Federico Cialfi, Duilio Rossi,  
Alberto Poggiani e Raimondo Gugliotta.)*



## *Prepotenza delle armi e trionfo della vita*

Intanto a Orvieto aveva iniziato a funzionare il tribunale militare regionale tedesco.

Fui avvertito dal presidente che il giorno dopo si dovevano giudicare dodici detenuti, che erano a loro disposizione, colpevoli soltanto di aver dato ricovero a ex militari dell'esercito italiano. Venni, comunque, informato da miei confidenti (le cosiddette talpe di oggi) che tutti sarebbero stati passati per le armi, compreso il vecchio Cialfi, proprietario della villa che fu la prima tappa del nostro calvario. Dall'amico tedesco della gendarmeria, allora, mi feci accompagnare (con me c'era anche il commissario di P.S. Leggerini) dal Comandante in capo della città, capitano Weiss. Gli feci presente la situazione, dimostrando la buona fede degli incolpati che avevano agito ingenuamente dando ospitalità a qualche parente o amico (com'era successo a noi) senza pensare lontanamente di fare qualcosa di male. Tutti godevano della stima della cittadinanza, trattandosi di persone notoriamente perbene, che non avevano mai avuto a che fare con la giustizia, la politica, i partiti e quant'altro minimamente equivoco.

Il capitano Weiss mi assicurò il suo immediato interessamento, tranquillizzandoci che tutto si sarebbe risolto certamente con una semplice "reprimenda".

Tornai in ufficio con l'animo sollevato e la sera, con mia moglie, quasi quasi... brindammo di gioia.

L'indomani di buon mattino ero già in Istituto sicché, appena giunti i furgoni tedeschi per prelevare i detenuti, li accompagnai io stesso, uno per uno, rincuorandoli con un "arrivederci a presto". Essi erano completamente scoraggiati, soprattutto il vecchio Cialfi, che mi abbracciò mentre i militari lo prendevano in consegna.

Per un paio d'ore restammo tutti senza notizie. Poi, all'improvviso, la comunicazione della condanna a morte, con esecuzione immediata da parte di militari italiani in una vicina località boscosa.

Come un fulmine mi precipitai verso il posto indicatomi ma, prima ancora che vi giungessi, sentii crepitare i moschetti: quando arrivai era ormai tutto finito. Ebbi solo il tempo, prima che li sistemassero nelle bare, di vederli tutti accartocciati, ognuno ai piedi di un albero; tranne Cialfi, che era stato legato al tronco di un albero perché non si reggeva in piedi.

Che scena raccapricciante! Quanto dolore e quanta delusione provai!

Dopo tante prove di sincerità da parte dei tedeschi, non mi sarei mai aspettato un simile inganno!

COGNOME E NOME del detenuto	Numero di matricola	Sezioni e Cella in cui trovasi il detenuto	DATA dell'ingresso	DATA dell'uscita	MOTIVO dell'uscita
1	2	3	4	5	6
Capocelli Giulio	1348		20-2-44		
Salomelli Augusto	1355		2-3-44	2-9-44	Rilascio
Cenzi Felice	1340		2-3-44	4-9-44	Rilascio
Cinquini Giacomo	1364		2-3-44	9-1-44	Rilascio
Calabrese Giovanni	1365		2-3-44	4-6-44	Rilascio
Cavallaro Achille	1369		2-3-44	17-3-44	Rilascio
Cialfi Federico	1372		2-3-44	3-9-44	esenzione capitale
Conti Lilliana	1380		12-3-44	3-9-44	Rilascio

“... passati per le armi, compreso il vecchio Cialfi...”  
 Estratto dalla Rubrica Matricola (Archivio del carcere di Orvieto).

\*\*\*

Passarono pochi giorni, allorché una mattina mi si presentarono in ufficio due ufficiali delle SS, giunti da Roma in quel momento. Mi chiesero di consegnare loro dieci persone, in carcere a loro disposizione senza alcuna imputazione. Si trattava, infatti, di semplici ostaggi, personalità di spicco, dei quali mi presentarono un elenco di nomi.

Fissammo l'ora di consegna per la sera alle dieci, quando sarebbero giunti da Roma i furgoni che avrebbero tradotto i prigionieri in Germania. Assunsi delle informazioni presso amici fidati e mi si fece capire che, in effetti, sarebbero stati fucilati presso il ponte di Allerona, cioè appena usciti da Orvieto.

Ora, sia perché si trattava di semplici ostaggi sia perché mi bruciava ancora il precedente inganno, non essendo riuscito a ottenere nulla dalle autorità locali, decisi di fare di testa mia, a mio rischio e pericolo.

Nel pomeriggio riunii i dieci “prigionieri”, nella massima segretezza, e comunicai loro quanto stava accadendo: si dovevano tenere pronti per le ore 20, quando li avrei liberati; poi ognuno doveva trovarsi il più sicuro rifugio. E così feci all'ora stabilita, facendoli andar via furtivamente dal-

la parte dell'orto, retrostante all'Istituto e, contemporaneamente... me la squagliai anch'io.

Lungo la strada avrei fatto il mio programma.

Ero sicuro che alle 22, allorché le SS si sarebbero trovate con le mani vuote avrebbero deciso e provveduto alla vendetta, facendo pagare lo smacco subito al responsabile. Comunque, sapevo bene che di notte non facevano alcuna azione di sorta.

Così rientrai come al solito, fingendo la massima tranquillità: cenammo e ci mettemmo a letto. Fingevo di dormire... ma lei mi sorvegliava minuto per minuto; evidentemente aveva capito qualcosa ma, come sua abitudine, teneramente... taceva. Prima che facesse giorno le raccontai ogni cosa, non nuova per lei perché aveva già intuito quanto stava accadendo, e in meno di un quarto d'ora sia lei che la bambina erano pronte per la partenza.

Andai a prendere l'asino, come già concordato con il contadino. Mia moglie vi montò sopra tenendo in braccio Rosanna e, alle prime luci, afferrato saldamente l'asino per la cavezza, iniziammo la fuga verso... Orvieto. Maria Luisa, più confusa che persuasa, chiudevava la carovana.

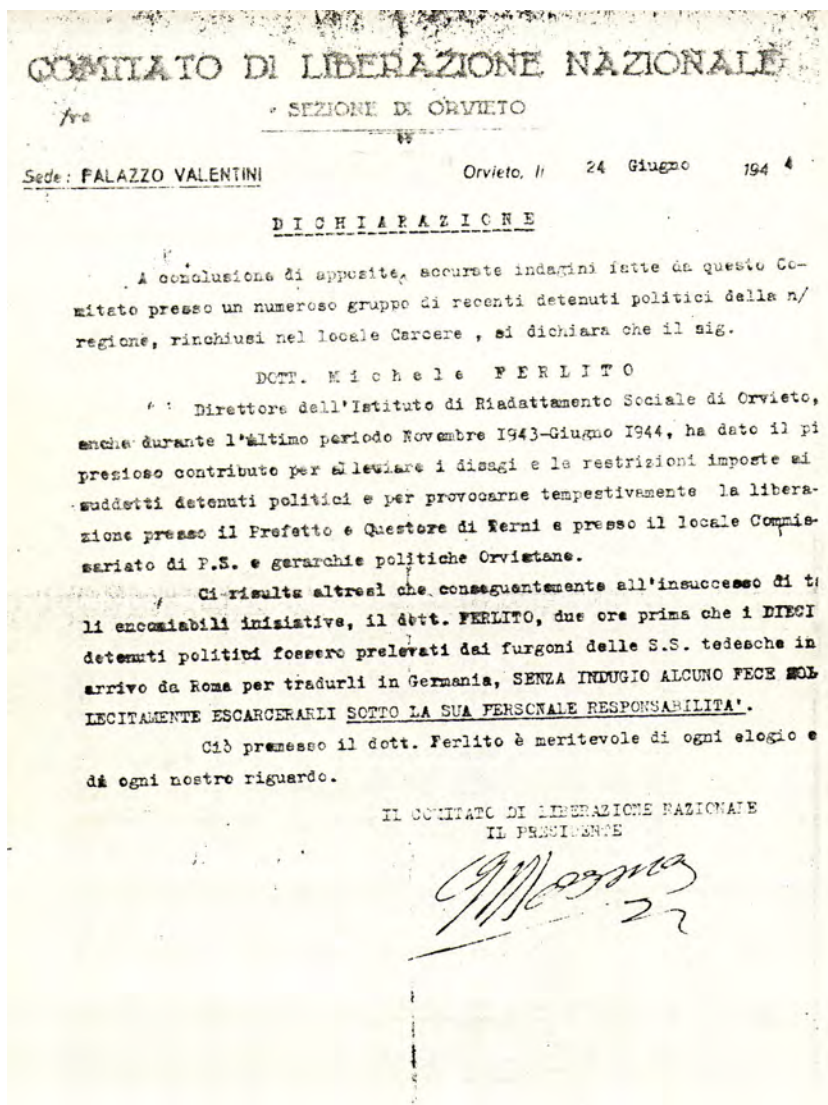
Fatti alcuni chilometri mi accorsi, però, che alle porte di Orvieto sostava un folto gruppo di militari tedeschi, che bisognava assolutamente attraversare. Non sapendo chi fossero, per non farmi riconoscere dopo quanto era successo, presi io in braccio la bambina e la tempestai di pizzicotti affinché piangesse e quindi potessi stringerla e cullarla tra le mie braccia in modo da poter nascondere il viso a un eventuale sguardo inquisitore. Andò tutto benissimo e tempestivamente fummo a casa. Mentre Nella, mia moglie, cercava di sistemare quel poco che ci era rimasto, io provvidi subito a rafforzare il servizio di vigilanza all'interno e all'esterno dell'Istituto, impartendo precise disposizioni.

Quindi, come al solito, andai in ufficio, ma stavolta in compagnia di due pistole, appoggiate sul mio tavolo (con la pallottola in canna) e un mitra come angelo custode, alle mie spalle. Ormai non mi avrebbero più preso, né morto né vivo.

Mezz'ora dopo la nostra partenza da villa Fumi – come appresi in seguito dal contadino – giunsero come impazziti i soldati delle SS, per mettere le mani sul "Direktor Ghefegnis" (secondo la loro pronuncia). Ma quando i contadini gli dissero che eravamo già andati via, presi da furor panico, entrarono nella villa con la forza e cominciarono a sparare all'impazzata su qualsiasi cosa venisse loro davanti, distruggendo letteralmente e vandalescamente tutto, sperando forse che in mezzo a qualche mobile ci fossi

anch'io. Spararono così tanto da rendere inutilizzabile tutto ciò che vi era in casa, e non era poco!

Comunque, successivamente, ad onor del vero, il comando interalleato mi risarcì fino all'ultimo centesimo il danno subito; anche perché in seguito le truppe dell'esercito... di liberazione passarono facendo sosta a villa Fumi completando la distruzione.



*Comitato di liberazione nazionale*

*... e così feci all'ora stabilita, facendoli andar via furtivamente dalla parte dell'orto.*

\*\*\*

Intanto Orvieto viveva gli ultimi giorni della sua tragedia sotto continui e martellanti bombardamenti ed episodi di cronaca giornaliera, con i tedeschi pronti per l'esodo e gli inglesi quasi alle porte.

Verso l'imbrunire di uno di questi ultimi giorni, si presentò in ufficio un giovanotto che, mostrando una fascia tricolore al braccio come segno di riconoscimento, mi pregò di andare con lui dal suo comandante, il colonnello Moretti, che aveva urgente bisogno di conferire con me.

All'inizio temetti un raggio dei tedeschi per farmi uscire allo scoperto ma poi, a seguito delle risposte alle mie domande, mi tranquillizzai. Peraltro non avevo altra scelta; un saltino a casa per baciare Nella e Rosanna, e via con lui.

Anche in questa occasione mia moglie capì, mi sorrise affabilmente, aprì la bocca per dir qualcosa... e tacque.

Attraverso vie e viuzze, a me sconosciute, uscimmo da Orvieto e incontrammo subito, in una grotta ben nascosta nelle vicinanze, il colonnello Moretti, Comandante dei volontari della libertà. Mi pregò di acconsentire a ricoverare nel mio Istituto un certo numero di suoi uomini, con relative armi, affinché potessero, al momento opportuno, assumere il controllo della città non appena fosse stata sgomberata dai tedeschi, e per evitare che un gruppo di fanatici si abbandonassero, prima dell'arrivo degli inglesi, ad atti di vandalismo, sciacallaggio e vendette personali.

Acconsentii subito e rientrai immediatamente nell'Istituto per predisporre e preparare tutto, e quella notte stessa completammo l'operazione. I volontari della libertà rimasero nostri ospiti indisturbati per ben cinque giorni, senza far notare mai a nessuno la loro presenza.

Dopo anche Orvieto... fu liberata, passando da un possesso all'altro.  
E non ho nient'altro da dire.



Orvieto, 1 Agosto

104 4 Anno

COMANDO PRESIDIO MILITARE DI ORVIETO  
Sig. FERLITO MICHELE  
Direttore dell'Istituto di  
Riadattamento Sociale

ORVIETO

Risposta al foglio del

Prot. N. 54.000 Allegati

Dire. Sez. N.

Oggetto Dichiarazione.

Il sottoscritto già comandante di una banda di patriotti operante nella Zona di Orvieto ed attualmente Comandante del Presidio di Orvieto, dichiaro che il giorno 10 giugno 1944, mentre ancora la città era occupata in pieno da truppe tedesche, invitai il Direttore del locale Istituto di Pena, Dott. Ferlito Michele a voler ospitare nel penitenziario stesso, luogo ritenuto il più sicuro ed il meno scoperto, un forte nucleo di patriotti con armi e munizioni.

Il predetto direttore con alcune patriottiche pur non assumendosi la grave responsabilità cui sarebbe andata incontro qualora fosse stato scoperto, si buon grado aderì al mio invito.

In tal modo mi fu possibile poter avere sette mesi gli uomini necessari per le azioni da svolgere, ciò che mi riuscì utilissimo.

Il predetto direttore e tutto il personale delle stabilimenti nei cinque giorni in cui i patriotti furono rinchiusi nelle Stabilimenti penali si prodigarono in maniera veramente encomiabile perché gli stessi avessero ogni possibile assistenza ed attraverso ogni accorgimento non venissero scoperti dalla Gendarmeria tedesca che frugava dovunque.

Il Dott. Ferlito è meritevole di ogni elogio per il suo coraggioso e patriottico comportamento.

IL COMANDANTE DEL PRESIDIO MILITARE ORVIETO  
Gen. Comandante della Banda Patriotti  
(Gen. Col. Francesco Meretti)



*Meretti*

Comando Presidio militare elogio per il coraggioso e patriottico comportamento

\*\*\*

Per me – nonostante quanto successomi in quei tempi di trepidazione e di scompiglio – quella sede – vuoi per le intime soddisfazioni che mi dava l'ufficio, sia per la beatitudine dell'armonia familiare, pur se per circa un anno siamo rimasti privi di notizie dei nostri cari in Sicilia – è stata fonte di dolcezze infinite e di elevazione spirituale.

Sicché, con un certo rimpianto l'ho lasciata – dopo circa un anno e mezzo – grato, comunque, al Ministero che ha voluto compensarmi, avvicinandoci alle nostre famiglie, delle quali – dopo un così lungo silenzio – io e mia moglie sentivamo tanta nostalgia.

Per noi era giunto ormai il momento di cercare di poter giungere in Sicilia per vedere cosa era accaduto alle nostre famiglie. Con un traballante camioncino riuscimmo faticosamente a raggiungere Roma, dove si trovava uno dei miei fratelli; potemmo così avere le prime notizie e far giungere loro le nostre.

Fummo costretti a fermarci a Roma quasi un mese prima che si presentasse un'occasione per scendere giù: impiegammo otto giorni per raggiungere Aci Catena, dove, dopo circa un anno, potemmo rivederci e riabbracciarci tutti felici e contenti.



*La grande famiglia finalmente riunita*





*Famiglia Ferlito*



*Famiglia Blanco*

## Reggio Calabria (1944-1951) - Carceri Giudiziarie

Non ho nulla di particolare da rilevare per quanto riguarda l'Istituto; ma sono stati però tali e tanti gli avvenimenti succedutisi, l'un dopo l'altro, durante i sette anni della mia permanenza in esso, che ritengo valga la pena di soffermarmici un po'. Ricorderò solo quelli che più possano interessare quanti oggi esercitano quella stessa funzione che per tanti anni fu quella dei miei colleghi e dei miei più cari collaboratori, cui approfittando di questo mio presente scritto, con immutata riconoscenza vada tutta la mia stima ed ammirazione.



*Nella e Michele sul terrazzo del carcere di Reggio Calabria*

### *'Ndrangheta*

E comincio proprio dall'“onorata società” che quarant'anni addietro era, in Calabria, veramente degna – pur se fuori legge – di fregiarsi di tale appellativo, non fosse altro che per il rispetto che gli appartenenti ad essa avevano per certe regole e comportamenti che facevano loro onore, effettivamente.

Da quanto leggo oggi sui giornali sembra che le cose sono ora, invece,

molto cambiate: nessuna meraviglia del resto, per chi, come me, è vissuto, stravissuto e sopravvive ancora, nella considerazione, onesta e coscienziosa che anche in tanti altri raggruppamenti, e associazioni compresi quelli che, generalmente, vengono ritenuti in odor di santità ci si trova oggi in fase evolutiva, molto spesso di contrasto, di contraddizione e di rottura, con notevole disorientamento per tutti e peggioramento globale. E ciò, nonostante i più qualificati vertici, basi, congressi, verifiche e tavole rotonde, che, non di rado, si risolvono a fumo negli occhi per gli altri, e talvolta anche ad un *famo a fregacce* per i partecipanti. A questo punto però, è forse meglio cambiare pagina: del resto è quasi dogmatico, da che mondo è mondo, che *cu lassa 'a vecchia ppa nova sapi chiddu ca lassa ma non sapi chiddu ca trova*.

Non era passato molto tempo dal mio insediamento alla direzione delle carceri di Reggio Calabria, quando un giorno vengo chiamato d'urgenza in portineria, dove vi trovo un gran movimento di Carabinieri che si affaccendavano attorno ad un uomo sfigurato e grondante di sangue dal viso, quasi immerso nella bambagia e fasciato alla meglio con interi rotoli di garza.

L'ufficiale Comandante mi si presenta, comunicandomi che trattavasi di uno dei più famosi capibanda, latitante da tempo, ridotto in quelle condizioni a seguito di un conflitto a fuoco avvenuto in un paesetto della provincia – Seminara – qualche ora prima: pertanto, così com'era lo consegnava al carcere in istato di arresto, soggiungendo, cinicamente, che avrei anche potuto farne a meno d'apprestargli delle cure perché aveva avuto la bocca completamente spappolata da una scarica di mitra e, del resto, trattavasi, comunque, di un pericolosissimo pregiudicato, di cui la società avrebbe volentieri fatto a meno.

A questa precisazione mi sentii ribollire il sangue nelle vene e non riuscii a non reagire, dichiarandogli esplicitamente che così come egli aveva fatto, indiscutibilmente, il suo dovere, mi consentisse “generosamente” che anch'io potessi – libero da ogni preconcetto – fare il mio, con preghiera, altresì – riferendomi alle sue sollecitazioni – a che la prossima volta, qualora gli si fosse presentato un caso del genere, cercasse di avere il buon senso di sprecare una pallottola in più per il colpo di grazia, perché così avrebbe avuto il solo disturbo di accompagnarlo invece che al carcere al cimitero, poco distante, risparmiandosi e risparmiandoci tante ulteriori preoccupazioni.

Con queste ultime parole – incurante della faccia che fece – lo licenziai,

presi in consegna il detenuto facendolo ricoverare, con ogni cautela, in infermeria e, considerate le sue precarie condizioni, mi attaccai subito al telefono perché potessero, con tutta urgenza, accorrere il medico del carcere ed il Primario del vicino ospedale per il primo immediato intervento.

Entrambi non tardarono, sollecitamente, ad arrivare e, dopo aver prestato al ferito le prime cure appropriate, lo dichiararono in pericolo di vita, sia per il tanto sangue che aveva perduto sia per avere avuto asportato, quasi del tutto, il palato, con conseguenze e complicazioni varie, difficilmente sanabili.

Era scritto, invece, che le cose andassero diversamente, tanto che, dopo vari mesi di cure intense e continue da parte dei suddetti – che, oltre tutto, dovevano alimentarlo attraverso una sonda, mantenutagli in permanenza entro la gola – questi riuscirono, con grande meraviglia di tutti, a ricostruirgli quella bocca che, all’inizio dei vari interventi, quasi non esisteva per niente.

Dati i mezzi e le possibilità di allora, effettivamente fu un vero e proprio successo prodigioso di chirurgia plastica: non dico che tornò com’era prima, ma approssimativamente sì.

Se non erro, trattavasi di un certo Giuffré, ritenuto uno dei più pericolosi e rappresentativi fuorilegge della zona. Intanto il fatto divenne ben presto di dominio pubblico, tanto che in ufficio ricevetti diverse telefonate anonime di ringraziamento e di gratitudine, evidentemente da parte della ‘ndrangheta locale, che in seguito non a parole mi venne dimostrata, ma con i fatti.

Così, ad esempio, un giorno, un detenuto addetto all’orto, approfittando di un momento di distrazione della guardia, evade dal muretto di recinzione, senza che si riuscisse a fermarlo né a catturarlo nei giorni successivi, nonostante le numerose battute eseguite, giorno e notte, nelle campagne vicine, da parte degli Agenti di Custodia, collaborati da Carabinieri e Polizia.

L’evaso – appartenente alla ‘ndrangheta – appena decisa la fuga, aveva lasciato detto ai compagni di cella che vi era stato costretto per vendicare il suo onore, dato che era venuto a conoscenza che la moglie se la intendeva con un altro.

Tale alibi era stato, abilmente, creato dall’evaso, in quanto l’evasione fine a se stessa era considerata, in seno all’“onorata società” come un’offesa agli altri detenuti ed un oltraggio – nel contempo – per il direttore, mentre – per contro – qualora sussistesse un motivo come quello rappresentato o

eventualmente altro di particolare “valore sociale” essa veniva giustificata, incoraggiata ed agevolata.

Trascorsi alcuni giorni, dalle indagini svolte dai “capi ‘ndrangheta” risultò invece che quella stessa prima notte l’“uccel di bosco” aveva beatamente dormito a casa sua, a letto... con la moglie.

Sicché, come primo passo, fu indotto a costituirsi, e non ad una qualsiasi autorità bensì allo stesso direttore del carcere, considerato – in quel caso – parte lesa (cosa che il detenuto effettivamente fece, senza alcun indugio, facendomi sapere – per tramite del suo stesso avvocato – l’ora e il luogo dove, da solo, sarei potuto andare a prelevarlo) e, successivamente – dopo la costituzione – venne giudicato, per direttissima, dalla “commissione” che – ritenutolo colpevole – provvide a farlo ridurre, dai compagni di cella, durante l’ora d’aria, in condizioni veramente pietose.

Venne soccorso all’istante dal personale di sorveglianza che provvide subito a ricoverarlo in infermeria: da me interrogato, dopo qualche giorno, come già previsto dalle regole, tenne a dichiararmi che, durante un violentissimo attacco epilettico, si era involontariamente autolesionato e nemmeno gli stessi compagni prodigatisi più che fraternamente nei suoi riguardi erano riusciti a trattenerlo.

Stop. Ogni commento è superfluo, per cui passo ad altro avvenimento, anch’esso regolarmente firmato.



*“...Le bimbe uscivano da casa solo la mattina...”*



Una mattina, nell'aprire la posta d'ufficio in arrivo, mi accorgo subito che tra le tante buste ve n'era una particolare personale e riservata, nella quale riconosco già – per intuito – uno dei tanti rituali anonimi che hanno, da sempre, costituito una delle piaghe di questa nostra così poco socievole società.

Era mia abitudine costante aprire anche queste missive, ma, appena mi accorgevo che erano prive di firma, le cestinavo regolarmente, senza nemmeno leggerle, affinché nessun dubbio nei riguardi di alcuno avesse a disturbarmi. Però questa volta fui costretto a leggerla perché composta di solo poche parole a stampatello, a caratteri cubitali: “Attento alle sue bambine: presto saranno sequestrate. Un ex detenuto”.

Le bimbe uscivano da casa solo la mattina, accompagnate da un agente, per recarsi ad una vicina scuola materna. Pur dando poca importanza alla minaccia, mi armai di santa pazienza e, per quel che potesse valere anche di una pistola pronta all'uso e per semplice scrupolo di padre volli, dal giorno dopo, essere io stesso, e soltanto io, ad accompagnarle, procurando loro immensa gioia. Al terzo o al quarto giorno – ero già quasi giunto al portone d'ingresso dell'asilo – sento un passo affrettato alle mie spalle e subito una voce, forte e decisa: “Direttore, non si volti: i suoi figli sono sotto la nostra protezione e nessuno farà loro del male; però si guardi attorno, e molto vicino”.

Non aveva torto: dopo qualche tempo riuscimmo ad accertare che l'autore dell'anonimo era stato il brigadiere M., che non avendo più cosa studiare per poter creare disordine nell'Istituto, al solo scopo di poter nuocere al maresciallo titolare – Ronco Flavio – verso il quale non nutriva molta simpatia, se l'era presa pure con... i bambini. Pover'uomo!

Or poiché – trascorso tanto tempo (circa quarant'anni) – ho avuto modo, recentemente, di accertare che anche al carcere di Agrigento è successo – or non è molto – qualcosa di simile, con conseguenze nauseanti, ma perché, direi io, non si provvede a questo punto a eliminare dalle carceri, intanto, il grado di brigadiere, promuovendo tutti – nelle more – al grado di maresciallo *ad laudem* così come avviene oggi in tante nazioni, ove vengono, tutti gli anni, elargite lauree ad *honorem* a personaggi illustri, pur se in facoltà che spesso – per poca congenialità e nessuna competenza – riescono le più ostiche agli sviluppi intellettuali dei beneficiati.

E, dato che ci siamo, si potrebbe prendere la palla al balzo ed approfitt-



tarne per eliminare, intanto, nell'Amministrazione Carceraria, tanti gradi, incarichi e funzioni che servono solo a complicare ed intralciare il nobile lavoro di tutti gli operatori penitenziari, i quali sarebbero più lieti – in conseguenza – di poter adempiere al loro compito con maggior profitto, in assoluta serenità e tranquillità.

È un sogno, che pure io ebbi l'ardire di accarezzare per tanto tempo e per il quale sono fiero di essermi battuto strenuamente contro gli invasori, anche se, purtroppo, invano.

Mi è rimasto però il conforto nel 1976, all'atto del congedo, di portare con me una coscienza pulita, sotto tutti i riguardi, per essermi – nella difesa dei più deboli e degli aventi diritto – sempre opposto agli usurpatori con franchezza e con chiarezza, talvolta anche con veemenza. Riconosco il solo torto, semmai, di avere fino all'ultimo giorno confidato nel buon senso degli altri, convinto della esistenza di una giustizia che si sarebbe decisa, alla fine, a far giustizia ad una categoria di servitori dello Stato, tanto degna di considerazione e del più profondo rispetto.

E per completare questo capitolo, ecco qui un altro fatto ancora, che, oltre tutto, è anche comico ed esilarante.

Quell'anno (non ricordo quale) mi ero impegnato a fondo per potere offrire al personale di custodia una festa del corpo che potesse costituire per tutti il compendio soddisfacente di un anno di sacrifici e di onesto lavoro.

A tal fine, oltre alle varie cerimonie della mattina – riuscite ottimamente – avevo predisposto, per la sera, una cena di lusso fuori dell'ambito dell'Istituto, utilizzando, a tal scopo un fabbricato dell'Amministrazione che doveva essere ristrutturato e rimodernato per istituirvi una Casa per minori.

E poiché alcuni detenuti, da me prescelti – appartenenti all'“onorata” – dovevano preparare il pranzo e servire, loro stessi, gli agenti, ad ogni buon fine, non mancai di avvertire il personale che li tenessero sempre d'occhio – controllandoli, in modo particolare, nelle libagioni e ribadendo tale raccomandazione al momento in cui – finito il festino – lasciai, prima degli altri, il locale, dove il personale sarebbe rimasto ancora un po' per divertirsi.

Ritornai così nel mio alloggio, ma non riuscii ad andare a letto, serenamente, se prima non mi fossi assicurato che tutti, indistintamente, erano rientrati nell'Istituto regolarmente e che ogni cosa era finita in bellezza.

Era già passata, da poco, mezzanotte, allorché vedo – dalla finestra del mio studio – tutto il branco varcare il cancello d'ingresso al carcere, ma,

nel contempo, mi accorgo che qualcuno veniva sorretto dagli altri, poiché barcollava vistosamente.

Pensai subito che doveva trattarsi di qualche detenuto che, avendo alzato il gomito, aveva avuto bisogno di essere trasportato dagli agenti, e quindi scesi giù in portineria per assicurarmi come erano andate le cose.

Quale non fu la mia sorpresa nel constatare che invece la situazione era perfettamente al contrario, tanto che il più autorevole capobastone dei detenuti si ritenne in dovere di tranquillizzarmi, dicendomi: “Non si preoccupi, signor direttore, ci pensiamo noi: vedrà che ben presto saranno tutti in ottime condizioni; non per niente ci siamo noi”.

Forse, in proposito, avrei altri fatterelli da raccontare, ma mi limito ai tre già descritti per ribadire a tutti gli operatori penitenziari il mio convincimento relativo a quella che – come avrò in seguito occasione di convalidare con diversi altri avvenimenti – sono certo sia autentica saggezza, da parte nostra: e cioè, comportarsi apertamente, sinceramente e fiduciosamente nei loro riguardi.

Questi tre episodi stanno bene, comunque, a dimostrarvi che se si riesce a conquistare la stima del detenuto – concedendogli la nostra e facendo qualcosa di positivo per lui e per la sua famiglia – questi si ritiene talmente impegnato verso il suo benefattore da considerarlo non più un estraneo ma, piuttosto, un suo affettuoso, fedele amico, per il quale sarà sempre pronto a sacrificarsi per farsi sempre più benvolere.

Sta a voi disimpegnarvi amorevolmente per convincerlo della vostra comprensione per ogni loro necessità, sempre ben disposti ad andargli incontro per poter soddisfare i suoi desideri, compenetrandovi delle sue pene e delle sue sofferenze.

Egli è un nostro fratello, bisognoso di assistenza e di amore, e maggiormente da parte di coloro che appartengono, con un ruolo speciale, a quella società le cui norme di convivenza non ha rispettato, ma che nondimeno non intende respingerlo, nel vivo desiderio, anzi, di poterlo risanare, abbracciandolo, confortandolo ed incoraggiandolo continuamente mentre si trova in cattività e – possibilmente – pure dopo.

Nella considerazione, tantopiù, che probabilmente in quel pulsante che ha fatto deflagrare la micidiale carica esplosiva di tritolo del crimine c'era anche il nostro dito, in quella mano che ha brandito il pugnale ha agito anche il nostro braccio, in quel pensiero di defraudare il prossimo manovrava anche, per realtà contingenti, il nostro cervello.

Partiamo quindi, coscientemente, dal presupposto che siamo tutti re-

sponsabili se vogliamo veramente recuperare – col riconoscimento dei propri errori – quanti vengono dichiarati i soli colpevoli.

Saremo così tanto contenti di noi stessi e – analogamente a Narciso che ammirava il suo corpo – anche noi saremo portati ad osservarci introspettivamente, con gioia e con soddisfazione.



*Foto di gruppo nel cortile del carcere di Reggio Calabria*

### *Traduzioni*

Eravamo nell'immediato dopoguerra, quando ancora gli italiani storditi forse dalla tragedia vissuta e in istato, quindi, di prostrazione e di sofferenza, erano intenti ed occupati a sanare le ferite che l'immane flagello aveva inferto indistintamente ad ognuno di loro.

Per conseguenza, intorpiditi fisicamente ed intellettualmente, pigri ed esausti sotto il giogo umiliante dei *Liberators*, non eravamo ancora in condizioni di recuperare quella fantasia che poi, invece, mirabilmente è esplosa in noi tutti tanto freneticamente da smalziarci al punto che nessun'altra nazione ex belligerante riuscì mai, per generale riconoscimento, a competere con noi nella estrosa inventiva delle più svariate forme di attività per la nostra sopravvivenza e il riacquisto di un certo benessere. Larga parte di

questa ripresa fu all'insegna dell'imbroglio, dell'intrallazzo *made in Italy*, del contrabbando e del sottobanco, che alcuni perfezionarono poi in maniera portentosa.

Ciononpertanto, in molti non era venuto meno il senso innato della propria dignità personale, fatta di coraggio, serietà, attaccamento al dovere e all'onesto lavoro, pur se il momentaneo distacco, conseguente al periodo bellico, gravò per tanti anni, inesorabilmente, in tutti i campi e nell'attività di ognuno di noi.

Così, anche nelle carceri, con la riacquistata "riunità" d'Italia ci avviammo ben presto – sfruttando e moltiplicando tutte le energie rimasteci – alla normalità dei servizi, compresi quelli relativi ai movimenti dei detenuti da un istituto all'altro.

Ed è a proposito delle "traduzioni" che mi sovviene un fatto degno di essere citato, a tutto onore, questa volta, della "benemerita" verso la quale ho sempre nutrito molta stima, pur se a Capraia, a Orvieto e, come dirò di seguito, recentemente anche ad Agrigento, i tempi – più che i loro comportamenti – hanno cercato di farmi cambiare idea.

Un pomeriggio dovevano partire – assegnati alle isole dell'arcipelago toscano – circa una dozzina di detenuti, condannati a gravi pene: la scorta, composta da un maresciallo, due brigadieri e quattro Carabinieri, aveva già provveduto ad allineare in portineria i traducendi, in manette, uniti l'un l'altro con una robusta catena, in attesa che giungesse il cellulare, già pronto nell'adiacente garage.

Dopo un po' di ritardo, all'ultimo momento, arrivò la notizia che non si riusciva ad avviare il motore, per cui era necessario rimandare la partenza.

Fu allora che il sottufficiale, Comandante della scorta, con decisione repentina ed in maniera irrevocabile ordinò ai suoi uomini di mettersi in movimento, affiancando i detenuti – nonostante l'inferiorità numerica – e quindi "avanti march" raggiunsero, a piedi, in tempo utile – prima che il treno partisse – la stazione ferroviaria, distante circa 400 metri dal carcere.

Ma che fegato, però!

Per contrasto, nell'anno 1986 (circa quarant'anni dopo) in quel di Agrigento ho assistito ad episodi di ben diversa portata che solo le condizioni di degrado di uno Stato in discesa possono rendere possibili e lasciare indifferenti.

A seguito del crollo di un buon tratto del muro di cinta della locale Casa Circondariale (nuova dizione delle precedenti carceri, che, a sua volta, aveva sostituito l'antico termine di prigione, pur se il concetto, prati-

camente, è rimasto invariato) si rese necessario lo sfollamento quasi totale dell'Istituto, sicché nell'arco di non oltre 48 ore, lavorando notte e giorno, si dovette provvedere allo sgombero, avviando i detenuti in altre Case, Circondariali o Mandamentali.

In questa occasione vidi, per la prima volta, dei furgoni giganteschi, strutturati all'interno in modo particolare, con singole celle da un lato ed una corrispondente panca dall'altro, sulla quale prendevano posto i Carabinieri di scorta, per la sorveglianza dei traducendi, a loro dirimpetto.

Questo enorme automezzo era preceduto e seguito da un numero notevole di altre macchine, colme di altri militari dell'Arma, sottufficiali ed ufficiali che dirigevano le operazioni, sia all'arrivo che alla partenza.

Nel complesso, si aveva la sensazione di uno spettacolo folkloristico veramente interessante, sotto tutti i punti di vista. Da parte mia, pur riconoscendo quanto il progresso industriale abbia facilitato la soluzione di particolari situazioni di emergenza, non ho potuto fare a meno, in quel momento, di tornare col pensiero ad oltre mezzo secolo fa, quando la folla non mancava mai di accorrere, con curiosità comprensibile, ogniqualvolta un circo equestre cominciava a smontare le tende per disporsi alla partenza, dopo avere accuratamente sistemato i vari animali nei carrozzoni e nelle gabbie costruite su misura per ognuno di essi.

E mi sono ricordato, nel contempo, di un articolo – letto recentemente sulla rivista “Panorama”, dal titolo *Uomo, la bestia sei tu*, nel quale si criticava, giustamente, l'esistenza disdicevole dei circhi e dei giardini zoologici di tutto il mondo, facendo presente che soltanto in due località di esso – fra le tante nazioni del nostro pianeta – gli animali hanno trovato completamente il loro ambiente naturale, per cui si invocava l'intervento di tutti i paesi, cosiddetti civili (se ne esistono), perché s'avesse a provvedere, opportunamente, analogamente per tutte le altre bestie, decretando l'abolizione del loro sfruttamento indiscriminato. E spero molto che tale appello umanitario abbia a trovare, al più presto, favorevole riscontro.

### *Una digressione in materia di abusivismo*

Ma oltre a questo, un altro episodio, piuttosto, è stato quello che effettivamente mi ha sconcertato fino alla nausea, soprattutto perché provocato da una legge ingiusta, preparata ed approvata da gente che – nella sua stesura – ha dimostrato tale e tanta ignoranza da fare rimanere perplessi.

Debbo anzi riconoscere, dandogliene atto da parte di tutti i galantuomo-

mini, che solo il buon senso ed il dimostrato livello di civile educazione della gente sono riusciti a contenere nei limiti di una semplice chiassata quella che avrebbe potuto essere una reazione violenta ad una volgare provocazione, pur se poi, persone e personalità, prive di buon gusto e molto povere di spirito, hanno cercato stupidamente di specularci sopra.

Mi riferisco alla legge sull' "abusivismo edilizio" che onesta, logica e necessaria, come sarebbe stata, nelle condizioni ormai in cui si era giunti, è riuscita, invece – come sarà probabilmente per quell'altra, in elaborazione, sul divieto di fumare anche negli uffici privati – un parto infelice, tarato *ab initio* fisicamente, moralmente ed intellettualmente.

E così, mentre si discute – per subito – su fumo ed abusivismo, si rinvia – per contro – al 1991 l'eliminazione dal commercio dei 6 miliardi di sacchetti di plastica usati ogni anno per fare la spesa, pur sapendo che i "fumi" che escono dagli inceneritori dei rifiuti producono diossina ed acido cloridrico durante l'incenerimento.

Or se a mio nipote Fabio, studente di quel ginnasio cui ora, per mantenersi a livello intellettuale progressista si è dato l'appellativo di scuola d'obbligo, fosse stato affidato il compito dell'elaborazione di una tale legge, mettendolo, prima, al corrente della situazione, questi – pur se, dai genitori definito "una canaglietta" – avrebbe, con molto giudizio, invece, ragionato presso a poco, così:

- considerato che tutti gli abusivi hanno principalmente, abusato della condiscendenza di tante autorità (sindaci, assessori alle opere pubbliche, vigili urbani e quant'altri preposti alla sorveglianza del rispetto delle norme regolamentari) le quali, per conto e tornaconto proprio, hanno colto l'occasione per contrabusare di loro con molta poco disinteressata compiacenza, accettando (o richiedendo) dagli stessi – onde poter chiudere un occhio – buste, bustine, bustarelle, tangenti e similari vari;

- ritenuto pacifico che una casa, anche se modesta, non può essere costruita nell'intervallo di una notte (e figurati se lo può un palazzo o, addirittura, un complesso edilizio);

- dato che tali abusi sono stati resi possibili dall'incuria – evidentemente di comodo – di quanti, pur avendone il dovere, non si sono preoccupati di essere precisi e perentori nello stabilire quali erano da considerare terreni fabbricabili e quali no, stabilendone i limiti e le eventuali possibilità;

- essendo opportuno, equo e necessario distinguere gli abusivi in tre categorie ben individuabili, assegnando alla prima, coloro che, spesso con enormi sacrifici, sono riusciti, con l'aiuto della mano d'opera di parenti ed



amici – dopo tanti anni di privazioni e di economie, fatte, non di rado, lavorando all'estero, lontani dalla famiglia – ad alzare, poco per volta, i muri di quella modestissima casa, appena sufficiente per ospitarvi i componenti del nucleo familiare; alla seconda, quelli che – già proprietari di casa di abitazione – hanno voluto acquistare una seconda casa vicino al mare per avere la comodità di trascorrervi il periodo balneare, senza doversi preoccupare ogni anno della ricerca di un locale adatto per i mesi estivi, e talvolta – non ancora soddisfatti – avendone i mezzi, si sono procurati anche una terza casa in campagna, per il cambiamento d'aria; ed alla terza, infine, quanti, avendo denaro da investire – da soli od assieme ad altri – hanno proceduto a fare sorgere palazzi e complessi – talvolta con centinaia di appartamenti, ricavandone, dalla vendita, cospicui guadagni;

- il sunnominato Fabio, con un po' di raziocinio, senso di equità e di giustizia, che non gli manca, avrebbe "legiferato" così: ai primi, ratifica per quel che, incautamente, avevano fatto, e senza, però alcun diritto al rimborso dei contributi versati, con molta leggerezza, nelle tasche di quanti, con tanta... benevolenza, avevano permesso l'abuso; ai secondi, una consistente tassazione, perché ogni comodità si paga; agli ultimi, una fortissima penalità, riducendo notevolmente il frutto di una speculazione illecita.

Ed, a tal fine, predisporre un recupero complessivo tale che potesse anche servire – dopo soddisfatto completamente il fabbisogno dello Stato – per concedere, agli abusivi della prima casa, un adeguato sussidio da servire per il pagamento delle rimanenti cambiali non ancora potute estinguere.

Allora si che la legge sull'abusivismo edilizio sarebbe stata un provvedimento giusto, logico e coerente, che tutti i cittadini, indistintamente – abusivi o non – avrebbero raccolto con il massimo compiacimento.

Avrebbe, poi, deciso lo Stato – a sua discrezione – se, politicamente, poteva essere conveniente o meno iniziare, per equa giustizia retributiva, singole inchieste a carico di quelle varie autorità – a tutti i livelli (locali, periferici o centrali) – da ritenere responsabili di una situazione equivoca che aveva consentito la violazione di norme di legge in vigore.

\*\*\*

Amici cari, so bene che – non so quanto involontariamente – ho sviolato un po' da quello che dovrebbe essere il tema propostomi, quale filo conduttore della mia conversazione, ma vedrete, comunque, che "tutte le strade portano a Roma" per cui il presente discorso, anche se ha deviato,

sempre in carcere – o molto vicino – ... mi porterà.

Infatti, convinto anch'io della validità del ragionamento di mio nipote, fui portato, istintivamente, a solidarizzare con gli abusivi, partecipando abusivamente ai blocchi stradali di protesta ed alle manifestazioni di piazza, non facendo, peraltro, mistero delle mie considerazioni che apertamente dichiaravo, anche ad alta voce, spronando ed incoraggiando quelle povere vittime di un vero e proprio abuso di Potere.

Avrei ben volentieri fatto molto di più, ma me ne astenni, onde evitare alla dott.ssa Ferlito, Direttrice della Casa Circondariale di Agrigento, il disagio di potermi avere, anche se solo pochi giorni, ospite... non involontario.

Così, purtroppo, andò a finire a 24 degli “insorti” per i quali vennero mobilitati – per l'occasione – tanti Carabinieri e poliziotti, in assetto di guerra, moto, macchine ed autoblindo strategicamente operanti, che... magari l'avessimo avuti durante l'invasione garibaldina.

E così, dopo lo scherno il danno: “umiliati ed offesi” non solo, ma anche “cornuti e bastonati”.

Quando, più tardi, uno dopo l'altro, sommersi in un mare di gente in divisa, li osservai varcare il portone del carcere, sentii vivo il rimorso di non essere tra di loro: quanta pena provai per... i Carabinieri e – nella mia qualità di uomo del tricolore – quanta indignazione per coloro che, in “alto loco” li avevano messi in una situazione tanto avvilente ed imbarazzante. E quando, dopo aver trascorso in istato di detenzione anche il giorno di Pasqua, li vidi uscire per riabbracciare, contemporaneamente, la libertà e la famiglia, non ho potuto frenare le lacrime.

*Abi, serva Italia, di dolore ostello  
nave senza nocchiero, in gran tempesta  
non donna di provincia, ma bordello*

Questa volta, per rispetto verso voi tutti, che silenziosamente e dignitosamente esplicate l'opera vostra in ambienti tanto ingiustamente malfamati, mi limito alla polemica, soltanto trascurando intenzionalmente ogni commento, per lasciare al vostro intuito il compito di immaginarlo, giudicarlo ed eventualmente dividerlo. Anche perché, essendomi soffermato fin troppo sulle forze dell'ordine, vorrei ora passare a qualcuno che è appartenuto, a suo tempo, a quelle del disordine, per parlarvi, niente po' po' di meno che... del brigante Musolino.



*“Sì, signor direttore, proprio il brigante Musolino, in carne ed ossa...”*

### *Giuseppe Musolino*

“C’è al cancello il brigante Musolino” mi dice l’usciera.

Pensai subito che scherzasse, ritenendo, peraltro, avesse da darmi qualche importante notizia, che – chi sa per quale motivo – aveva voluto fare precedere da una frase ad effetto, giacché, diversamente, avrei dovuto supporre che, avendo dormito male quella notte, aveva ancora, in quel momento, le traveggole, o farneticasse, per cui – senza proferir verbo – mi limitai a guardarlo con sguardo interrogativo.

“Sì, signor direttore, proprio il brigante Musolino, in carne ed ossa, il quale, anzi, mi ha pregato di dirle che avrebbe tanto piacere se potesse parlare un momentino con lei”.

“Senti un po’, giovanotto, se non è che tu abbia voglia di celiare stamattina, ma se quel che tu dici, invece, risponde al vero, accompagnamelo pure qui in ufficio, perché, in tal caso, anche io sarei molto curioso di vederlo”.

“Volentieri, ma egli non vuole entrare: non so perché”.

“Ed allora... se Maometto non va alla montagna...”.

Ed infatti così feci: mi alzai subito, uscii fuori nella villetta antistante

al carcere, e mi avviai, sorpreso ed incuriosito, verso il cancello d'ingresso.

Durante il breve tragitto mi sovvenni, fulmineamente, di quell'uomo, di cui avevo letto e seguito, a suo tempo, le gesta, le avventure e le disavventure, quand'ero ancora adolescente, e mi ricordai pure – come se un lampo improvviso mi rischiarasse la mente – che, mentre mi trovavo a Fossombrone, avevo avuto, anche, occasione di trovarmi sul luogo dove il Musolino, latitante, venne rintracciato nelle campagne di Acqualagna, inseguito e quindi arrestato dai Carabinieri (che ignoravano, fra l'altro, chi fosse il fuggitivo) e solo perché – essendosi questi impigliato in un pezzo di ferro che si trovava in mezzo all'erba – era caduto per terra, giacché diversamente... me lo saluti! Si diceva, infatti che corresse come un daino e che già i Carabinieri avevano il fiatone, per la lunga, estenuante corsa campestre.

Al cancello, mentre avevo ancora negli occhi, in base a quei ricordi, questo bel giovane aiutante che aveva tanto occupato la cronaca di quei tempi – mi trovo davanti un vecchietto con la barbetta bianca a pizzo, in compagnia di un'altra persona, giovane questa ed abbastanza robusta, tanto che, per un momento, stentai, quasi, a capire chi dei due fosse il "brigante". Seppi poi che Musolino trovavasi ricoverato per certe sue strane idee, di cui dirò, presso l'ospedale psichiatrico di Reggio Calabria, non lontano dal carcere, e che l'uomo in sua compagnia era un infermiere che aveva l'obbligo di accompagnarlo e sorvegliarlo durante le sue brevi sortite dall'Istituto.

Ci presentammo, con i convenevoli d'uso, egli mi ringraziò tanto per averlo voluto accontentare, tanto sincero manifestamente in ciò, che dai suoi occhietti furbi ed intelligenti, non ancora ammiccanti, in conseguenza dell'età, traspariva evidente la gioia e la soddisfazione per aver visto andare fino a lui il direttore di quel carcere che aveva conosciuto, amaramente, da giovane, e dove ad un altro direttore chi sa quante preoccupazioni – a suo tempo – aveva dato.

Prese subito a parlare, dapprima con titubanza, ma poi – ultimato ben presto il rodaggio – con sorprendente scioltezza, in merito ad argomenti vari, per passare, ben tosto, però, a quella sua ormai nota fissazione cui sopra ho accennato, mentre l'infermiere – nel contempo – mi faceva vistosamente l'occhietto, cercando, ogni tanto, di intervenire per frenare l'emozione, subito fermato, però, e, non di rado, anche redarguito aspramente dallo stesso Musolino, che mal sopportava qualsiasi intromissione del suo accompagnatore.

“Vede, signor direttore – mi disse – questi ignoranti non mi vogliono

assolutamente capire, ed è per ciò che io ho pensato di parlare con lei, che son sicuro mi comprenderà: voglio sfogarmi un po', tanto più perché mi sono accorto che con lei si può discorrere (io, infatti, non battevo ciglio, ma lo lasciavo liberamente parlare, a ruota libera, senza permettermi, menomamente, di interromperlo).

“Durante i tanti anni di galera – proseguì, entrando subito in argomento – ho studiato ed ho pensato tanto, notte e giorno, e tutte le mie idee e le mie riflessioni, alla fine, si sono concentrate nella costruzione di una nave da battaglia che farà dell’Italia la più grande nazione del mondo: tutti gli altri stati dovranno inginocchiarsi davanti a noi ed ubbidirci, se non vogliono essere distrutti in meno di un secondo.

“Si tratta di una specie di incrociatore, che non è nemmeno più grande di quelli che esistono oggi, ma che però, al posto dei cannoni, ha certi tubi speciali, dove si mettono certi cilindri particolari che, invece di arrivare vicino, come i proiettili, quando vengono lanciati, arrivano addirittura, in poco tempo, anche in America, ed invece di scoppiare, come una bomba, distruggono, dove arrivano, tutto quello che esiste, e non soltanto all’intorno, ma fino all’orizzonte.

“Solo che ci debbo studiare sopra ancora molto, e che per questo avrei bisogno che alcuni scienziati mi dessero una mano, anche se di queste cose non se ne intendono per niente”.

Così mi disse, e mentre parlava, si accalorava sempre di più, alzando un po' la voce, tanto che l’infermiere – ammiccando continuamente, come ho detto – interveniva spesso, cercando di tenerlo a freno e contrariandolo, talvolta, pur se rimbeccato all’istante da Musolino, con parole non di rado anche offensive: cretino, scemo, ignorante.

Io, invece, non interferivo per nulla, ma anzi ogni tanto giungevo persino ad assentire a quelle sue idee, pur se, anche a me, logicamente, sembravano manifestamente balorde, frutto di una mente ormai in istato di evidente dissesto.

Tante altre volte ancora ci siamo incontrati, in seguito, ed altrettante volte di altro non mi ha parlato se non che della sua “nave fantasma”.

D'altronde mi faceva tanta pena e quasi un po' di simpatia: come Salvatore Giuliano – di cui, trovandomi in servizio a Palermo, ho voluto visitare, per solo senso di umanità e di pietà, la tomba a Montelepre – anche lui “fuori legge contro tutte le leggi”, colpevole e vittima, tradito e mai traditore, nato sano ma poi distortosi col vivere in un ambiente inquinato che, entrambi, non sono riusciti a filtrare né sono stati capaci di neutraliz-

zarne quegli effetti malefici di cui il progresso – nel suo lato negativo – è subdolo apportatore.

Non intendo, con questo, amici miei, fare l'apologia della violenza né del cosiddetto "delinquente" né, tantomeno, tessere l'elogio del malefico, che non potrei mai né scusare né, tampoco, minimizzare o giustificare: tutt'altro!

Infatti, per nulla ritengo che la criminalità, minima ed occasionale che sia, possa essere considerata come l'effetto "inevitabile" delle ingiustizie sociali, talché non condivido affatto le idee di quanti – non so quanto in buona fede – vorrebbero che le carceri, un tempo luogo di pena, dovrebbero essere ora alberghi comodi ed accoglienti, convinto come sono che, in tal caso, sarebbero in aperto contrasto con il fine della "rieducazione della pena" e dell'emenda di chi ha chiaramente dimostrato una pericolosissima tara, congenita o acquisita.

Bando quindi a tutte le esagerazioni demagogiche, che – in nome di una democrazia, il cui concetto malinteso viene artatamente fuorviato dai detentori del potere per i loro interessi personali – pervengono, in materia di reinserimento sociale, a conseguenze nelle quali riesce ben difficile distinguere gli ex criminali di ieri dai criminali di oggi.

Di recente, a Napoli – per esempio – (vedi "L'Espresso" del 15 giugno 1986) più di 280 miliardi di denaro pubblico sono stati distribuiti a cooperative di ex detenuti in gran parte controllate dalla "Camorra"; liste "gonfiate" di falsi disoccupati; "Partiti compiacenti". Uno scandalo nel quale sono finora implicati anche responsabili sindacali ed un assessore comunale, e che è stato probabilmente la causa dell'assassinio del giornalista Siani.

Accertato che anche questa gigantesca truffa è stata *more solito* tollerata dai Partiti e dai Politici; pacifico che "la disistima per i Politici è diffusa e totale: da loro difficilmente compreremmo un'auto usata" (così Enzo Biagi in "La Repubblica" del 12 giugno 1986); considerato che esiste, in culinaria, un cibo prelibato, di cui tutti, più o meno siamo ghiotti, e che, come dicono i napoletani, esso *feti da' capa*; facendo tesoro del paradosso di Karl Kraus, che "il diavolo è un ottimista se crede di poter peggiorare gli uomini"; ma come mai – dico io – a nessuno viene in testa, a questo punto, di studiare un sistema efficace – pacifico, s'intende – per provvedere, così come si sta facendo, pur se a rilento, per tanti altri veleni (fumo, nubi tossiche, radioattività varie ecc... ecc...) per il disinquinamento della nazione da tutte quelle calamità che politici, partiti, associazioni varie e potere in



genere hanno causato nel nostro paese, con conseguenze disastrose sempre più gravi ed appariscenti!?

È un sogno, lo so, aspirazione utopistica dell'uomo giusto e come tale irrealizzabile. Ma che ve ne sembrerebbe – a voi destinatari di questo mio “racconto” che, per aver scelto quel lavoro che veramente nobilita, avete, inconfutabilmente, dimostrato di essere anche saggi oltre che giusti – se sorgesse in Italia un Movimento che avesse, soprattutto, il compito di approntare zappe pesanti, vanghe robuste e tutti quegli altri attrezzi necessari per il lavoro dei campi – tanto numerosi da noi, ancora da dissodare – cui avviare, con invito cortese, quanti – sia al presente che al passato – hanno detenuto indiscriminatamente e con poca dignità, il “potere”, in qualità di Politici, Capi Partito e loro galoppini, altri Capi vari, Sottocapi e relativi contorni (ivi compresi i tanti che si sono avvicinati abusivamente nella nostra Centrale Amministrazione), onde potere ridare così all'agricoltura quell'importanza che effettivamente merita e che non curiamo adeguatamente?!

Come sarebbe bello! direte voi, in un momento di euforia, ma non illudetevi... mi sono svegliato: soddisfatto ugualmente, però, giacché talvolta un bel sogno si gusta più che una effimera realtà.

E quindi torniamo, realisticamente parlando, ancora un po', al tema dell'“eccesso” in tutti i campi, dovuto spesso a mancanza di raziocinio, ma – non di rado – anche ad interessi personali od esigenze di massa.

A tal riguardo, io mi sento molto sintonizzato con Solone, il grande legislatore, il quale in due parole condensava la saggezza che dovrebbe essere indispensabile ad ogni uomo giusto: “Nulla troppo”, aggiungendo, a maggior chiarimento, che “la cosa più difficile di tutto è cogliere l'invisibile misura della saggezza, la quale sola reca in sé i limiti di tutte le cose”. Pertanto, nella presunzione di essere, almeno in questo, sinceramente democratico, riconosco nei limiti dell'uomo, esclusivamente, e nella misura della saggezza, quegli elementi positivi che sono tanto necessari per assicurare all'umanità una sana e decorosa convivenza sociale.

Ed è a seguito di tale convinzione che ben difficilmente – ad esempio – sarebbe potuto succedere a me quanto è capitato al vostro Direttore Generale, dott. Amato (cui cordialmente auguro che lo sia effettivamente da tutti) il quale, avendo “confezionato” – in un momento di grande tenerezza – una lettera ai detenuti, con la quale li invitava a scrivere a lui direttamente per esporre i loro problemi e prospettare i loro bisogni, perché non avrebbe mancato di dare ad ognuno adeguata, responsabile risposta,

si sentì – dopo solo qualche mese – rispondere per le rime da un detenuto (vedi “La Repubblica” del 10 giugno 1986) per il solo fatto di non avere, neanche lui, mantenuto la promessa.

Ma è meglio lasciare da parte certe considerazioni per non essere tacciato di volermi soffermare troppo a polemizzare, e ritornare, invece, di nuovo a Mussolini – pardon! – Musolino, volevo dire.

Non che non abbia tante cose da poter, liberamente, dire anche nei riguardi di un personaggio dello stampo del Duce, solo che non voglio, assolutamente, mettere a disagio tanti antifascisti di oggi (in buona parte fascisti di ieri), in quanto ritengo, invece, sia più generoso ed onesto da parte nostra non infierire su coloro che potrebbero già aver recitato il *mea culpa* al momento in cui, guardandosi allo specchio, avranno potuto aver vista riflessa la loro vera “immagine” del passato e del presente.

A tal proposito c'è da dire che chi ha coniato la tanto sfruttata frase dell’“immagine e somiglianza” doveva avere un concetto quanto mai strano ed originale di quel “creatore” che, dopo solo sette giorni, si era già pentito di quel “capolavoro” che aveva fatto: caparbio e testardo, però, come doveva essere, non volle assolutamente ritornare sui suoi passi, ma noi, d'altra parte, gli abbiamo costantemente dimostrato quant'era perfettamente valido il suo pentimento.

*Povero Dio, che pasticcione* s'intitola un articolo di Umberto Eco, pubblicato sulla rivista “L'Europeo” del 15 giugno 1986.

E finalmente concludo sul “brigante Musolino” il quale non poté mai realizzare il suo sogno, sia perché dagli specialisti ritenuto pazzo, sia perché (come ho potuto verificare in seguito, allorché non l'ho più visto gironzolare, come faceva sempre, nei pressi del carcere, in attesa del suo patetico, paziente ascoltatore: il sottoscritto), ben presto ritornò in galera, per avere seriamente ferito il suo accompagnatore – che continuava pervicacemente a contrariarlo – in un eccesso violento originato, per l'appunto, da uno di questi momenti di contrasto.

Oggi, però, dopo avere vissuto e sopravvissuto ai tanti progressi fatti dalla scienza, dopo avere assistito a scoperte strabilianti, dopo avere costato il verificarsi di quanto ai miei tempi era del tutto inimmaginabile ed irrealizzabile, e dopo, infine, avere avuto occasione di accompagnare mio figlio Mario – ufficiale di complemento di marina – sulla nave lanciamissili Andrea Doria sulla quale era imbarcato, mi sorge un sospetto, e con molta perplessità mi domando: “Ma Musolino era veramente pazzo?!”.

Ed, a tal proposito, mi sovviene alla mente qualcosa di più remoto (ero

allora proprio un ragazzo) allorquando leggevo, affascinato, il romanzo – che si direbbe oggi di “fantascienza” – *Ventimila leghe sotto i mari*.

Effettivamente, come ho sentito dire da qualcuno, all’uomo una sola cosa è impossibile: “Rimettere nel tubo la pasta dentifricia dopo aver fatto schizzare da esso il contenuto”.

Ma riprendi, ora, le fila, o mio racconto, dato che questo tuo inesperto autore senescente (un ex carcerario anch’esso) si attarda fin troppo spesso – talvolta fors’anche fuori luogo (ne chiedo venia) – ai marginalia.

### *La Legge è uguale per tutti*

Fin da quando – giovane studente, iscritto alla facoltà di “Legge” – ho cominciato a frequentare per ragioni di studio le aule giudiziarie, l’affermazione sopracitata mi ha sempre fatto senso, perché non sono mai riuscito a capire come possa esserci qualcosa tra gli uomini così volubili, egoisti, controversi, impressionabili ed instabili in ogni loro sentimento che abbia, in sé, tale forza e potenza, da dominarci tutti, indistintamente, con un comune denominatore.

Quando poi, addirittura, mi ci sono trovato dentro, immerso fino al collo, per ben 43 anni di seguito già fin dai primordi – partecipando come spettatore o come parte in causa a tante situazioni eterogenee – ho cominciato a chiedermi come mai nessuno avesse provveduto, nel corso dei tempi – dimostrando, in tal modo, realismo ed obiettività – ad utilizzare il “quasi” per rendere più digeribile la sostanza di quella espressione, interpolandolo, indifferentemente, prima o dopo (o prima e dopo) del termine che esprime l’uguaglianza.

Sono sicuro, infatti, che sono e saranno stati tanti, nel nostro pianeta, propensi a condividere questa mia opinione, che intendo – in questo mio racconto – suffragare con qualche fatterello di normale vita comune di tutti i giorni. So bene, peraltro, che anche coloro che amministrano la giustizia hanno la stessa composizione molecolare di quanti dalla giustizia sono amministrati, anche se – ma questo non fa storia – a me è successo, in una delle tante cerimonie inaugurali dell’Anno Giudiziario, cui ho assistito, di sentire un procuratore generale affermare che, essendo loro figli legittimi della dea Temi, erano, di conseguenza, da considerarsi divini. Il fatto, allora, non ha scandalizzato, in quanto si è subito pensato ad un lapsus – o eventualmente, una gaffe – che non poteva autorizzare nessuno a generalizzare.

Pensa un po' se io, che non ho mai creduto alla stessa infallibilità del Papa, anche se limitata all'*ex cathedra*, tanto più che la storia mi ha insegnato quanto questi alti "detentori del potere" anche della cattedra hanno talvolta approfittato per... combinarne di tutti i colori; pensa un po' se proprio io avrei mai potuto essere tanto ingenuo da credere alla loro "divinità" e quindi alla "infallibilità" dei Giudici.

D'altronde, qualche loro altra avventata dichiarazione al riguardo, ritengo sia da considerare come una conseguenza della "ubriacatura" che il Ministro Grassi avrà potuto procurare a qualcuno di loro, a seguito della legge che li rendeva "indipendenti" quasi a dispetto di tutti gli altri "dipendenti" dello Stato, che ancora oggi si sentono onorati di essere di Esso gli umili servitori. Ma i Magistrati, nel loro complesso – ad onor del vero – non hanno mai approfittato di tale loro prerogativa, che, proprio il Ministro della Giustizia – non so con quanto buon senso di "giustizia" – ha voluto loro elargire (chi sa poi con quali fini reconditi), tanto vero che non hanno mai preteso l'abolizione delle varie giurisdizioni e conseguenti primi, secondi e terzi gradi di giudizio. Quelli, invece, che come sempre, anche in questa occasione, non hanno mancato di prendere al volo la palla al balzo, sono stati i politici, i quali – per ragioni di carattere prettamente materiale (vada pure a farsi fottere la morale), coalizzatisi, – come loro succede sempre in questi casi di comune interesse – hanno provveduto subito ad infiltrarsi tra le pieghe della legge, ottenendo quell'agganciamento "economico" che ha fatto ad entrambi tanto comodo, per potere in seguito richiedere, alternativamente, una sequela di revisioni delle proprie competenze.

E pensare che la giustizia è materia delicatissima. Come ben dice Alberto Cavallari "Da quando c'è la democrazia moderna la giustizia è il difficile perno della legalità e dell'uguaglianza: uno che se ne intende, Bobbio, ha ben descritto la sua fatica d'essere giusto, nella ricerca, quasi impossibile, del trattamento diseguale degli uguali e del trattamento uguale dei diseguali".

Ma, prima di continuare, sento il bisogno di chiedervi scusa, amici, per quella frase scurrile, che – pudicamente – ho cercato di nascondere tra le braccia di una parentesi: che volete, alla mia età, riesce difficile – purtroppo! – poter accettare, supinamente, una situazione contingente di rifiuto dei valori morali – ritenuti, in altri tempi, la base solida di una società civile – al punto tale che oggi, in Italia, la parola "moralista" sembra sia diventata quasi un'offesa.

Sarà come dicono loro, ma – a mio giudizio – è poco “giudizioso” voler attribuire al Progresso tanta importanza se, di pari passo con l’avanzata in campo scientifico, non risulta evidente un uguale successo nella sfera di ogni nostro sentimento etico, intimo e morale.

Sul tema della scomparsa della “questione morale” un filosofo moderno, per l’appunto Norberto Bobbio, sostiene, tra l’altro, che “in un mondo in cui i valori morali non sono molto considerati, si corre, tutti, il pericolo di essere più indulgenti” soggiungendo, altresì – giustificando, in tal modo, la pronuncia della frase poco decente, da me sopra proferita – che “un po’ in tutti i Partiti sono venuti meno gli antichi ideali”.

Ed è in conseguenza che due costituzionalisti come Baldassarre e Mezzanotte si sono sentiti in grado di poter affermare apertamente che in Italia “il vento ha ormai cambiato direzione, tanto che, in questi ultimi anni, si assiste ad una corsa in senso inverso da quella immediatamente precedente”.

Ed è proprio questa corsa in senso inverso che è oggi lo sport che noi italiani stiamo praticando con maggior impegno.

Riprendendo il discorso, mi soffermo, comunque, brevemente, su fatti di normale amministrazione che fanno “legge” effettivamente per tutti, né possiamo illuderci che non lo saranno – mantenendo uguale snervante ricorrenza, periodicità e consistenza – anche nel futuro, prossimo e remoto.

Per cui, un giorno, questo mio – sempre più accanito – soliloquio, potrà essere da qualcuno utilizzato, se non proprio per realizzare un completo aggiornamento della frase “la legge è uguale per tutti”, quanto meno per modificarla nel senso che io, sommessamente, ho proposto.

È di dominio pubblico, infatti, che in carcere nessuno può ricevere ospitalità se non vi siano almeno “fondati” motivi di colpevolezza, ma, ciononostante, quante – ma quante – ne ho viste di persone uscire, per contro – e persino dopo un certo tempo – non solo per insufficienza, ma anche per “assoluta mancanza” di indizi. Recentemente, anzi, ho letto di un giudice (omicidio Siani, se ben ricordo) il quale è riuscito a trovare, per un imputato, la strada di riacquisto della libertà, con la formula – più o meno ortodossa, ma ugualmente un po’ inquietante, se non fosse comica – di scarcerazione per “incongruenza” o “inconsistenza” (o qualcosa di approssimativo) proprio di quegli indizi che erano stati ritenuti, invece, tanto validi e sufficienti al momento dell’arresto.

Ed è stato proprio a Reggio Calabria che ho avuto un detenuto – che evidentemente era riuscito a qualcuno poco simpatico ed indisponente

per il fatto che reclamava, con insistenza, il rispetto delle nuove norme del contratto di mezzadria, il quale, dopo circa un anno di carcere, è ritornato in libertà proprio perché quegli indizi, che un anno prima erano stati trovati tanto sufficienti da trascinarlo dentro, non ebbero la forza di sopravvivere per “debolezza costituzionale”.

Non lo giurerei, ma (vedi caso!) mi sembra che questi fosse uno dei mezzadri del Ministro di Grazia e Giustizia, Gullo (comunista), uno dei più forti latifondisti della Calabria.

Il fatto, comunque, sarebbe rimasto inosservato – anche da me – se il giorno dopo questi non si fosse presentato nel mio ufficio – con gli occhi sbarrati – per dirmi: “Signor direttore, sono venuto per ringraziarla per quanto indulgente e comprensivo si è mostrato nei miei riguardi durante il periodo della mia ingiusta detenzione e, nello stesso tempo, darle il mio ultimo saluto. Ieri, dopo la scarcerazione, mi sono subito precipitato al mio paese, dove avevo lasciato moglie, figli, casa, terreni e bestiame, ma non ho trovato più nulla: sono stati in molti gli sciagurati che hanno approfittato della mia prolungata assenza. Non entro in merito ai particolari, per non addolorarla: sappia solo che non ho più alcun lavoro e che non mi è rimasto altro che il vestito che ho addosso, quello stesso che indossavo quel giorno che sono venuti a prelevarmi per portarmi qui, per cui non mi resta che fare quanto ho già deciso: buttarmi a mare”.

Considerato il suo stato d’animo e visto che non era improbabile che egli avesse potuto attuare quel suo maturato progetto di farla del tutto finita, mi premurai di confortarlo, consolarlo, incoraggiarlo, riuscendo alla fine a rianimarlo un po’, sì che mi feci promettere che l’indomani sarebbe ritornato fiduciosamente da me.

Egli mantenne, infatti, la parola, e lo stesso giorno venne assunto, come manovale, presso una ditta che aveva “fondati motivi” di riconoscenza per me.

Ma questo è niente, dappoiché – giunto a questo punto di svuotamento del sacco e nell’intento di giustificare la mia perplessità all’accettazione del precetto giuridico “la legge è uguale per tutti” – è necessario che io passi a raccontare a voi, almeno un’altra delle tante storielle reggine, nella speranza possa riuscirvene utile la conoscenza.

Una sera, allorché la “ndrangheta” mi fece sapere che la madre moribonda di un detenuto, anch’esso affiliato all’“onorata”, aveva espresso il desiderio di poter vedere, anche soltanto per un minuto, il proprio figlio, prima di lasciare questa terra, pienamente cosciente di quanto mi accin-



gevo a fare – dopo aver atteso che fosse buio completo – lo feci uscire dal carcere, nascostamente, previo impegno che “entro un’ora” fosse stato già di ritorno.

Prima ancora che scadesse il termine fissato, il detenuto era già rientrato alla base – accompagnato dai suoi angeli custodi – grato, soddisfatto e riconoscente per aver avuto il conforto di poter baciare la mamma, quando era ancora in sensi, lasciandola, subito dopo, non appena era entrata in agonia.

Il fatto, che doveva rimanere riservatissimo, andò a finire come il “segreto di Pulcinella”, per cui ritengo sarà giunto anche – senz’altro – a Palazzo di Giustizia.

Si trattava per me, indiscutibilmente, del reato di “complicità in evasione” – o, peggio ancora, di procurata evasione – per cui c’era da aspettarsi che il magistrato competente (con il quale, fra l’altro, non correavano buoni rapporti, come dirò in seguito) facesse il suo dovere, per cui rimasi in attesa della inevitabile “comunicazione giudiziaria” che – inspiegabilmente – non mi pervenne.

Mentre, invece – forse per riempire quel vuoto – dopo tanti anni (ero già in congedo) qualcosa del genere mi giunse, per supposte irregolarità nel periodo in cui avevo la titolarità dell’Ispettorato Regionale di Catania (ufficio creato esclusivamente “per farmi un regalo” ma talmente abusivo che, dopo circa un anno di vita (1972-73) venne soppresso).

Venni accusato di aver:

1. permesso che mio figlio usasse qualche volta la macchina dell’amministrazione per farsi accompagnare a scuola;

falso (mio figlio era in possesso di regolare abbonamento sulla linea urbana di autobus, che transitava proprio sotto casa mia).

2. utilizzato un agente per il pagamento di tasse varie;

falso (a quell’epoca usufruivo ancora – come da regolare delibera annuale dell’intendenza di finanza – dell’esonero totale di tutte le tasse, per famiglia numerosa);

3. fatto finta di non sapere che un agente si recava spesso al mercato per fare le provviste di casa;

falso (poteva essere stato vero 15-20 anni prima, quando ero direttore del carcere di Catania);

ed altre sciocchezze del genere, che non ricordo nemmeno e delle quali mi sono completamente disinteressato, lasciando che la mia difesa fosse affidata ad un avvocato d’ufficio.

Dopo circa tre anni, credo – ma forse di più – venne celebrato il proces-

so, che questa volta finì con giustizia, essendo stato io assolto con “formula piena”.

Solo che, avendo io fatto – dopo essere stato congedato – domanda di nomina per “assistente volontario” delle carceri – onde potere ancora respirare quell’aria che per 43 anni (tanto beneficamente per me e, credo anche, per tanti altri) aveva irrorato i miei polmoni – detta richiesta restò bloccata all’ufficio giudiziario competente che, avendo consultato la “pendenza dei miei carichi”, rilevò che – risultando “imputato” – avrei potuto essere dichiarato delinquente... per sentenza.

Sembra che ora che ho già raggiunto i 75 anni di età, in considerazione dell’assoluzione concessami, la pratica abbia iniziato il suo corso regolare: “e campa, cavallo mio, che l’erba cresce”!

Questa mia disavventura, comunque, a paragone di tante altre di ben diversa gravità, potrebbe essere, a malapena, considerata come un leggero malessere, un semplice raffreddore a confronto di svenimenti, mali incurabili, coma irreversibili e decessi.

Il Manzoni della “Colonna Infame” diceva – ai suoi tempi – che anche uomini giusti e pii possono, in nome di convinzioni fideisticamente accettate e non verificate, giungere alle più efferate ingiustizie.

E figurati un po’ ora – con i tempi che corrono – a che cosa potranno mai giungere uomini non molto giusti né tanto pii (dato che di essi se n’è ormai perduta memoria)!

Di nessuna delle mie, chiamiamole pure “prodezze” (ivi comprese le sopraccennate di Reggio Calabria) – credetemi – mi sono mai fatto vanto, e figuratevi, quindi, se ho voglia di farmelo adesso, a conclusione ormai, di una lunga stanchezza: quella mia stanchezza di sopravvivere, che dura già da oltre tre anni e mezzo e che a tutt’oggi (20 giugno 1986) continua ancora. Eppure tre anni e mezzo, non sono forse quasi un secolo!?

Chi, come me, è stato uno dei tanti nazzareni dell’Amministrazione Carceraria (pur se io non mi sono mai sottomesso ad imboccare la via del calvario) sarà certamente molto comprensivo per chi sente oggi, dopo circa trent’anni, il semplice bisogno – senza alcun rancore – di un po’ di sfogo in famiglia, tanto più che, onestamente, dichiaro che non intendo affatto assumere l’atteggiamento della vittima, perché ad ogni azione ingiusta e riprovevole ha sempre corrisposto – da parte del sottoscritto – una reazione uguale e contraria: ragion per cui ritengo di non esser creditore di nessuno, perché di ogni debito contratto verso di me da chiunque esso sia mai stato – pur se, logicamente, di statura molto più alta – a forza od a

ragione, ho ricevuto il saldo regolarmente in un modo o nell'altro, con un rimborso integrale fino all'ultimo spicciolo, compresi anche gli interessi al tasso corrente.

Ora però, da quanto sono stato costretto a dire, non me la sento più di parlare (certamente non bene) di un rappresentante della giustizia, che, oltre tutto – poiché a quell'epoca era più anziano di me – potrebbe trovarsi già in mezzo ai giusti, per avere già avuto la fortuna di precedermi in quel “sonno senza sogni, ove regna la pace più assoluta” ove è già ormai cessato ogni rancore, ogni ricordo, ogni vanagloria, la nostra superbia ed il nostro orgoglio.

Nonostante sappia bene che quest'uomo non avrebbe allora minimamente esitato – presupponendo, nel mio comportamento, un'offesa, voluta e manifesta, alla dea Temi – ad affidare, senza alcuna titubanza, la mia testa al carnefice, in quel di Reggio Calabria, dove avevo fatto di tutto durante la mia permanenza per farmi da tutti voler bene.

Non sarebbe stato il primo, del resto, e – come dovrò dire in seguito, quando verremo all'episodio di Firenze – nemmeno l'ultimo, purtroppo!

Per quanto ho sopra precisato, quindi, vi invito, cordialmente a volervi limitare a leggere – soltanto – quanto unisco alla prossima “storiella”, senza esprimere giudizio alcuno, non fosse altro che per affettuosa generosità verso i vivi ed anche, probabilmente, verso i morti.

A me interessa solo, ai fini di quanto mi sono proposto all'inizio della presente fatica, che voi tutti – quanti, al momento, esplicate l'opera vostra in mezzo ai falliti – traiate beneficio dalle mie vicissitudini e dalle varie esperienze che, man mano, vengo a rappresentarvi, onde possiate ingentilire l'animo vostro, per renderlo più sensibile alle sofferenze ed alle tante sciagure, che, più o meno, un po' tutti gli uomini, volontariamente od involontariamente, arrechiamo a noi stessi ed agli altri. Con questa apertura dello spirito vi renderete più disponibili nel porgere una mano pietosa e caritatevole a quanti potrebbero avere di voi un estremo, necessario bisogno.

Tanto più che oggi giorno, in Italia, nessuno può farsi più meraviglia di alcunché né potrà stupirsi per quel che accade e che potrà accadere.

Sul quotidiano “La Repubblica” del 21 giugno 1986, nell'articolo *La repubblica delle banane* Giorgio Bocca si domanda se “ha ancora un senso parlare di scandalo in un paese in cui la cronaca nera o giudiziaria quasi quotidianamente ti informa di generali della finanza contrabbandieri o di ufficiali dei Carabinieri ladri o di giudici corrotti”.

E coraggiosamente prosegue: “[...] è così quasi tutta la corruzione am-

ministrativa, ragionano così quasi tutti i politici, i pubblici ufficiali, i magistrati, le guardie che ad un certo punto realizzano che qui chi non ruba è fesso. Lo scandalo mediocre che salta fuori per beata mancanza di pudicizia o di prudenza è la regola. Qui proprio bisognerebbe smetterla con le intercettazioni telefoniche: ne fai una per sapere se un tale ha commesso davvero il tale reato e scopri che era in società con generali e ministri, che nel giro c'erano migliaia di persone, che divideva le tangenti con il prefetto o con il sottosegretario. No, non c'è più scandalo, non c'è la minima paura di guastare l'onorabilità propria e dell'ufficio. Questi qui fanno migliaia di telefonate senza preoccuparsi nemmeno di concordare una cifra, un gergo. Hanno meno onorabilità dei mafiosi che la cifra almeno la rispettano. Stando così le cose, è chiaro che la questione morale è una farsa. Nessuno di noi ha uno stomaco così forte da parlare ancora di questione morale, nessuno di noi ha più la forza di indignarsi se i ministri fanno aperto agiotaggio, le guardie fanno i ladri ed il tal partito chiede venti miliardi per dire di sì alla vendita di una azienda di Stato”.

A questo punto, la sola preoccupazione che dobbiamo oggi avere noi – operatori penitenziari – è di far sì che quanti hanno dichiarato fallimento o sono incorsi, spesso stupidamente, in bancarotta, possano essere messi – mercé il nostro sostegno – in condizione di riprendersi dignitosamente, per potersi reinserire nel consorzio civile con ben diverso stato d'animo, che non mancheremo di rafforzare sempre più con nuove speranze, allo scopo di poterli fare ravvedere e riabilitare agli occhi di tutti.

È vostro compito, pertanto, amici miei – non dimenticatelo – quello di rialzare i caduti ed aiutarli a camminare, facendoli appoggiare, fiduciosi, al vostro braccio.

A tal fine, i detenuti ristretti nella prigione di Dijon, in Francia, hanno stampato, nel loro bollettino “Contact” questo motto di Goethe: *L'important, ce n'est pas de tomber, c'est de ne pas rester a terre.*

Ragion per cui l'opera vostra deve svolgersi con la massima cautela, dentro le mura delle carceri, ma anche – per dedizione spontanea – fuori di esse, tenendo ben presente quanto saggiamente ha detto, al riguardo, Alain Peyrefitte: *La prison est l'école de la délinquance, si non l'Université du crime*, aggiungendo – in merito al ritorno del detenuto nella società – che *si la Société ne sait pas aussitôt prendre en charge le détenu libéré, il risque fort de retourner à la marginalité.*

E senza alcun bisogno di prendere lezioni dai Francesi, posso assicurarvi che le osservazioni di A. Peyrefitte sono state quelle che mi hanno sempre

guidato, prospettatemi ed inculcatemi dai miei maestri durante i primi sei anni di carriera e che, per quel che sono riuscito a tesaurizzare, ho sempre cercato di trasmettere – con passione e con amore – a quanti, per quasi otto lustri, ho avuto poi, successivamente, attorno a me ed ai quali mi sono sforzato di trasmettere – completa ed incontaminata – quell’eredità di cui ho cercato di essere un buon amministratore.

Dopo circa sette anni di permanenza a Reggio Calabria, il Ministero ha ritenuto giusto accontentarmi, trasferendomi – finalmente! – nella mia Catania, che ho raggiunto – assieme a lei ed a loro – con gioia, pur se non con l’entusiasmo di prima, dato che non vi avrei più trovato i miei genitori, che – nel frattempo – stanchi di aspettare, senza far molto rumore, in punta di piedi, se ne erano andati.

Personale tutto e detenuti tutti  
miei cari amici

prima di lasciare questa sede,  
ove per oltre sei anni mi avete  
avuto compagno nelle gioie e nei  
dolori, sento vivo il bisogno, oltre  
che imprescindibile il dovere, di ri-  
volgere a voi tutti il mio saluto, con  
i più fervidi auguri per quel che  
potranno essere le vostre singole  
aspirazioni.

È perché di nulla e di nessuno  
ho da lamentarmi, pur nella gioia  
di raggiungere dopo tanti anni  
la mia provincia di origine, vi  
assicuro che sinceramente mi rim-  
pierebbe di lasciarvi, anche perché  
nel suo complesso forse non ho  
vero altro motivo più diretto  
e disinvolto di dispiacere.

Oggi infatti rimembro, con una  
grande soddisfazione, che sia nei  
festi eventi della mia casa sia  
nella degolazione della ventura

Vi ho sentiti sempre presenti, con  
il sorriso sulle labbra o con le  
lagrime agli occhi: del che mi  
conservo un particolare ricordo,  
nella gioia di avermi sentito amato,  
compreso e ben voluto.

Ed anche nella eventualità in  
cui tanta manifestazione di af-  
fetto possa non essere stata la  
conseguenza di miei meriti  
- dei quali io del resto non  
presumo - ma sia piuttosto da  
attribuirsi alla vostra spontanea  
ragione - e forse anche alle vo-  
stre bonie - io ve ne resto co-  
munque e maggiormente grato,  
si che, nel darvelo paese e  
pubbliche attestazioni, sentitamente  
vi ringrazio dal più profondo  
del cuore.

Pertanto, se qualche volta,  
nella necessità della mia fun-  
zione, sono stato costretto a spar-  
sare a malincuore - ad usan-  
za sventura ed il rigore, oggi

nel congedarmi, vi prego di non  
scibarvi cancro, giacché il  
pensiero che qualcuno potesse  
lunare in simile sentimento  
mi avvelenerebbe la partenza  
per il dubbio che io possa non  
essere stato per voi quello che  
avrei dovuto essere, in confort  
mia al serbato compito che  
mi è affidato.

Quindi, paterni venia genero-  
samente di ogni mia inau-  
canza e di ogni colpa, poiché  
vi assicuro che in tal caso ho  
sbagliato solo perché "errare  
humanum est".

Questo volvo dirvi per tranquil-  
lizzare me stesso, affinché possa  
con animo lieto partire, per  
continuare almeno il mio cam-  
mino: Dio mi conceda di non  
manfiagare, accompagnato,  
come spero sarò, dal vostro buon  
ricordo e dalle vostre preghiere.

Ed ora vi saluto, amici cari,

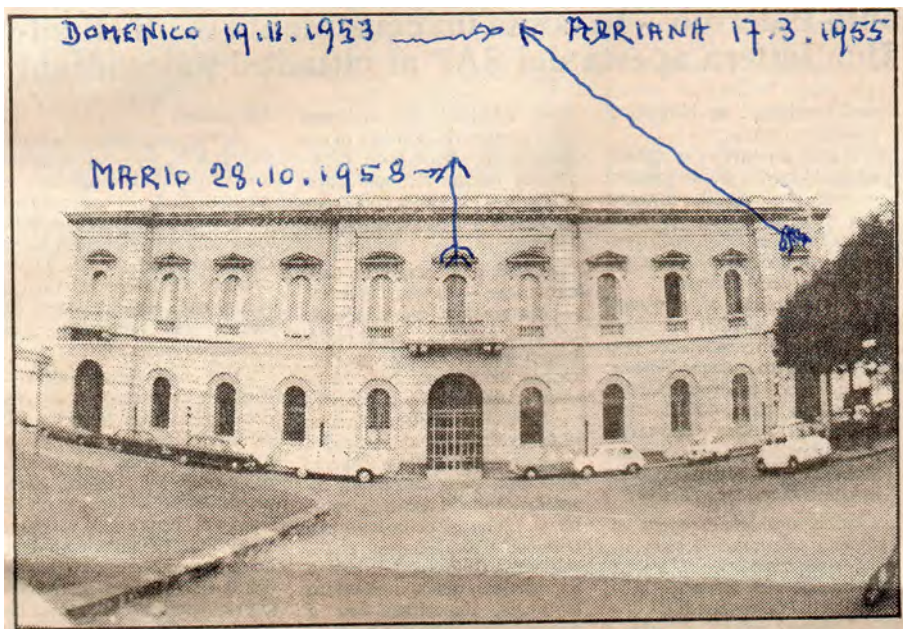
Vi abbraccio e, se me lo consen-  
dirà, vi bacio fraternamente,  
ferr augurando sempre a voi  
tutti ed alle vostre famiglie.

Idio vi assista, vi aiuti,  
vi protegga, vi salvi -

Reggio C. 25.8.1951

"Dopo circa sette anni di permanenza a Reggio Calabria, [...] - finalmente! - nella mia Catania..."





*Ingresso carcere di Catania*



*Lo "Staff di piazza Lanza"*

## Catania (1951-1962) - Carceri Giudiziarie

Proprio a casa mia avrei dovuto affrontare la più grande fatica, pur se di breve durata, giacché, dopo solo qualche mese, tutto si normalizzò perfettamente e la vita carceraria riprese, regolarmente, il suo ritmo abituale che tale poi rimase – senza contrattempi notevoli – per circa undici anni.

Paradossalmente parlando, debbo onestamente dire che ho trovato a Catania un istituto in cui tutto procedeva con la massima correttezza, detenuti disciplinati, personale – di ogni ordine e grado – deferente, ossequioso e rispettoso.

Il che era dovuto ai meriti personali, al lavoro costante, alla dedizione più completa dell'autorità dirigente – il Comm. Mazzarino – coadiuvato da un maresciallo ossequiente, lavoratore, esecutore preciso degli ordini superiori.

Solo che sin dal primo giorno mi accorsi, però, che in quel carcere – forse il più ordinato e disciplinato che io abbia mai conosciuto – tutto si faceva per ubbidienza, per timore, per rispetto, per dovere, tutti erano estremamente ligi al proprio compito, fino allo scrupolo, ma in qualcosa esso era carente: vi mancava l'Amore. Dall'ultimo dei detenuti al più alto livello del personale civile e militare mi sembravano dei “robot” programmati in modo mirabile, sì da non far sorgere menomamente il dubbio sulla funzionalità dei congegni, i quali erano esenti in modo assoluto dalla benché minima possibilità di errore; però ebbi subito la sensazione che il cuore non pulsava in quell'Istituto, ma, se mai, vi batteva ritmicamente, regolato dagli impulsi trasmessi dalle batterie circostanti.

Io, pertanto, ero da considerare come il più negato a raccogliere quest'eredità che, anche se cospicua e consistente, non poteva in nessun modo essere da me accettata, nemmeno col beneficio d'inventario, in quanto non appagava menomamente un carattere come il mio, amante del rischio e del dinamismo, con tutti i “pro” ed i “contro” inevitabili ad ogni turbamento di staticità, anche se – per quieto vivere – situazioni di tal genere risultano, indubbiamente, sicure, provate e promettenti.

Ragion per cui mi detti da fare, immediatamente, per riscaldare l'ambiente, immettendovi dell'aria ben diversa, pur non nascondendomi, fin dal primo momento, il pericolo che correvo e che avrebbe potuto coinvolgere anche tanti altri.

Sarebbe stata – pazienza! – l’alea prevedibile del cambiamento e della novità, che preferivo correre, con la sola precauzione di aver cura – nell’al-  
lentare le ganasce – di fare in modo che potessi tenere nelle mie mani, il  
più saldamente possibile, la barra del timone.

Voglio dirvi solo che dopo poco più di un mesetto mi vedo presentare  
in ufficio ad ora insolita il maresciallo titolare, con ben diversa faccia da  
quella – impenetrabile e per nulla convincente – che ero solito vedere tutti  
i giorni: più serena, più distesa, più espressiva, aperta, comunicativa.

“Signor direttore – mi dice – ero certo, fin da principio, che avrei do-  
vuto presto chiedere trasferimento, convinto – com’ero – che il passaggio  
repentino dal caldo al freddo avrebbe creato nell’Istituto problemi molto  
seri, che proprio io non mi sarei sentito in grado di risolvere e di affrontare.  
Essendomi, invece, ormai persuaso che la situazione invece che peggiorare  
– come temevo – è migliorata e si evolve sempre in meglio: “largo ai giova-  
ni” e mi ritenga a sua completa disposizione”.

È stato, sia per lui che per me, l’inizio di un programma, che in perfetta  
comunione d’intenti, abbiamo insieme portato avanti egregiamente, con  
soddisfazione di tutti.

Basti dirvi che Nicolino Ziccone, l’uomo più malvisto dai detenuti del  
carcere di Catania, divenne ben presto un loro amico, come ebbero a di-  
mostrarli per tanti anni ancora di servizio e all’atto del suo collocamento  
a riposo.



*“...dando inizio così alla “nuova biblioteca circolante”*

## *La nuova biblioteca*

Fra le prime cose che ho avvertito, dopo solo pochi giorni di servizio, è stata la grande sete di sapere che aveva ogni detenuto e che non poteva essere soddisfatta perché in carcere non c'era alcun libro da leggere.

Non funzionava più, infatti, quella biblioteca circolante – efficiente fino al 1943 – che permetteva ai detenuti di uscire con la fantasia dai limiti angusti della cella e di spaziare per quel mondo che era loro precluso.

Durante l'ammutinamento del 1943 tutti i libri andarono distrutti né era stato possibile ripristinare la dotazione, per assoluta mancanza dei fondi necessari.

Alzato l'ingegno, fingendomi un detenuto liberato dal carcere di recente, ai primi di ottobre 1951 inviai al giornale “La Sicilia” – in nome degli ospiti rimasti in cattività – una lettera in questi termini: “Non posso lagnarmi del trattamento ricevuto: non ero un principe, dentro la cella, è vero, ma trattato con umanità – quanta è legittimo attendere dopo aver commesso un reato, sia pure lieve, e mentre lo si deve espiare. Ma una grave sofferenza è rappresentata, per tutti i detenuti, dall'impossibilità di leggere e di occupare comunque l'intelletto” concludendo che speravo tanto che i nostri concittadini, che in altre occasioni non avevano lesinato la generosità, anche questa volta avrebbero, di buon animo, risposto a questo mio appello, donando un libro ai detenuti che, del suo nutrimento spirituale, sentivano la mancanza e la necessità.

Apriti Cielo: nel giro di poche settimane la sede del giornale dovette subire un'invasione di libri, accatastati da tutte le parti in tale quantità che il direttore de “La Sicilia”, dott. Antonino Prestinena, fu costretto a pregarmi di volere ritirare, al più presto, quanto avevano provveduto a raccogliere e conservare per i detenuti.

Domenica 25 novembre 1951 si provvide alla consegna simbolica dei libri, nel mio ufficio, e subito dopo ritirammo tutti i volumi, che vennero regolarmente rilegati e catalogati, dando inizio così alla “nuova biblioteca circolante” che appagò pienamente le brame spirituali dei carcerati.

Né mi fu necessario effondermi in manifestazioni di gratitudine e di riconoscenza verso i donatori – di cui avevo l'elenco – giacché, appena mi mettevo in contatto telefonico con loro, ognuno dei benefattori non la smetteva più con i tanti ringraziamenti, per avergli offerto l'occasione di fare nella propria biblioteca – sommersa di polvere – dopo tanto tempo, finalmente... un po' di pulizia.



I beneficiati, pertanto, più di ogni altro, sono stati, in fondo in fondo, proprio i... benefattori.



*“Domenica 25 novembre 1951 si provvede alla consegna simbolica dei libri...”*

### *Due detenuti fidati*

Era quasi mezzanotte e mi attardavo ancora un po', a casa – bighellonando da una stanza all'altra – prima di andare a letto, allorché il maresciallo – ossequiente a precise istruzioni da me ricevute – mi informa che al servizio di seconda muta sarebbe mancato un agente, dato che uno di quelli di turno aveva fatto pervenire – proprio all'ultimo momento – regolare certificato medico. Per cui proponeva di lasciare, sul muro di cinta, per quella notte, tre sentinelle, invece che quattro. “Mi aspetti maresciallo, vengo subito: intanto cominciate a fare la conta”. Dopo pochi minuti ero già alla “rotonda” ove – seduta stante – disposi che il servizio di sentinella venisse eseguito, regolarmente in quattro, mentre in Sezione – pianterreno, braccio sinistro – avrei provveduto io stesso a sostituire l'agente: e, senza tante altre discussioni, licenziai tutti e mi recai a prendere servizio... al posto autoassegnatomi.

Appena entrato in Sezione, mi accorsi che, nell'ufficio del capoposto, vi era ancora la luce accesa, si ché ivi mi diressi per fare compagnia all'occupante: trattavasi di un detenuto da tutti rispettato, sia per la sua bontà che per il suo modo di fare, tanto garbato, il quale stava lavorando a predisporre

il servizio degli agenti del giorno dopo.

Questi aveva per me tanta stima e devozione, sì ché la maggiore preoccupazione per lui era stata sempre quella di potersi rendere utile, al massimo, all'amministrazione, ma, soprattutto, personalmente a me.

Ragion per cui, quando venne a conoscenza che quella notte gli avrei fatto un po' di compagnia, per poco non scoppiò in lacrime, e tante me ne disse e tante preghiere mi rivolse che io, per farlo contento, fui costretto ad andarmene via: "Angelino, mi raccomando, però, stai attento e non ti addormentare". "Ma non ci mancherebbe altro, dopo il grande regalo che mi sta a fare" mi rispose, quasi risentito.

L'indomani, di buon mattino, ritornai alla "rotonda" per avere, dalla guardia di servizio, le novità della notte.

Risposta: "Signor direttore, al "destro" le solite storie e le stesse richieste: bicarbonato, compresse per il mal di testa, supposte di glicerina ecc... ecc... e – come sempre – qualche piccola discussione in qualche stanza; al "sinistro" nemmeno un sospiro: sembrava che non ci fosse nessuno o che avessero, tutti, preso l'oppio".

Capii subito: Angelino era, certamente, passato per tutte le stanze "pregando" tutti di non farsi sentire, "almeno" per quella notte. "Va bene?".

Mi feci aprire il cancello per andare a ringraziarlo, ma questi non me ne diede il tempo: si inginocchiò, e – questa volta con le lacrime agli occhi, veramente – mi disse che in tutta la sua vita non era mai stato tanto felice quanto quella notte "per il grande onore ricevuto".

Uno dei due era questi: e passiamo ora all'altro.

Un paio di volte alla settimana dovevo recarmi, con la macchina dell'amministrazione, ad Acireale, per servizio, essendo stato, quel carcere, declassato a "succursale" di quello centrale di Catania ed ero solito farmi accompagnare da "Turi 'Paffiti" un detenuto modello, fedelissimo e di tutta fiducia, il quale, durante tutta quella mezza giornata che mi fermavo in quell'Istituto, si prestava ben volentieri a tutti i servizi.

Per me, oltre che farmi compagnia, rappresentava – pur se allora non ne avevo bisogno – una specie di "gorilla" – come si dice adesso – essendo, oltretutto, consistente di volume e molto autoritario.

Ad Acitrezza, un paesetto sul mare, che si trovava lungo il percorso, mi fermavo regolarmente una mezzoretta in macchina dando così modo a Turi di arrivare fino al porto – ove giungevano continuamente, a quell'ora, barche di pescatori – e provvedere, per conto mio, all'acquisto delle migliori qualità di pesce, freschissimo ed a buon prezzo.



Turi rispettava l'orario e non mi ha mai fatto attendere di più. Comunque, il reato, per me, di "evasione" c'era, ed, abbinato a quell'altro di Reggio Calabria, facevano già due.

Potrebbe però darsi che questa mia inosservanza delle leggi e dei regolamenti – a differenza della prima – sia rimasta veramente sconosciuta ai tutori della legge: certo si è che anche questa volta nessuna "comunicazione giudiziaria" è giunta mai al sottoscritto.

Angelino e Turi 'Paffiti: che cari ragazzi!

Il carcere, amici miei, non è, non può e non deve essere un giardino di delizie: deve, però, attraverso gradualità, intelligenti miglioramenti, perdere i suoi infernali attributi e permearsi di umanità o di diffusa serenità, onde vi si possa svolgere quella metodica opera di rieducazione e di recupero, senza di che la società tradisce se stessa.

Gli "operatori penitenziari" – pur mantenendo inalterate tutte le posizioni relative all'ordine ed alla disciplina interna, debbono infondere nell'Istituto in cui agiscono un soffio ossigenato di vita nuova.

Con Turi ed Angelino, sicuramente, c'eravamo riusciti.

Dopo avervi raccontato qualcuno dei fatti più significativi che – ben so ormai – non potranno più farvi impressione, vorrei attirare la vostra attenzione su 3 interviste che sembrano, stranamente, legate tra loro da un filo invisibile, il sottile ma robusto filo dell'educazione che tesse la complessa trama del recupero e della riabilitazione:

- prima la mia del 1952 (su "Il Corriere di Catania di martedì 9 dicembre 1952), dove affermo che "la società non cura i cosiddetti «scapestratelli»" e, rispondendo al mio interlocutore, Franz Camarda, sul dubbio che "tutti i carcerati siano degli individui irrecuperabili", continuo: "Onde togliere alcun dubbio in merito, le dirò che la maggior parte degli individui datici in custodia sono recuperabilissimi. Molti di loro, infatti, sono diventati dei delinquenti perché esasperati dalle continue avversità della vita. Il nostro compito, anzi, sta proprio nel ridare loro una fiducia nella vita e negli uomini; nel sopire in loro gli istinti cattivi";

- quindi quella genialissima, di mia moglie del 1959 – dopo 7 anni – (su "Il Tempo" di sabato 18 luglio 1959), dove, dopo aver risposto di non ritenersi adatta a svolgere il mio stesso mestiere in quanto "ad un tempo bisogna essere comprensivi e rigorosi, severi e psicologi", conclude con spirito e sagacia: "io francamente, non mi sento all'altezza di tale compito e del resto preferisco dirigere, non una "casa di rieducazione", bensì una "casa di educazione"; e mi creda, con nove figli a cui badare, è un lavoro

forse altrettanto oneroso.”;

- ed infine la terza del 1986 – dopo altri 27 anni – (su “La Sicilia” di domenica 25 maggio 1986), nella quale mia figlia Rita, allora direttrice del carcere di “S.Vito” di Agrigento, forse pensando ad una più moderna azione preventiva della società o ad una più professionale interpretazione della definizione di “Istituto di Prevenzione e Pena” attribuita al Carcere, afferma: “ La rieducazione è difficile, molto meglio l’educazione”.

Non so proprio per quale fine recondito, senza, peraltro, che io possa averne merito o rimorso alcuno, non avendoci menomamente mai “messo lingua” – per sua libera scelta – la mia secondogenita ha voluto seguire le orme paterne, facendosi “Nazzarena” anche lei.

E che “buon pro” le faccia!



*Salvatore Gallo e il carcere di Ventotene, ove fu recluso per scontare l’ergastolo*

### *Un omicidio senza... cadavere*

Da Siracusa, per il giudizio d’appello, arrivano al carcere i detenuti Gallo, padre e figlio, condannati, entrambi, all’ergastolo per omicidio premeditato dalla Corte d’Assise di quella città. Non appena giunto, Gallo padre chiese urgente udienza con il direttore. Lo ascoltai il giorno dopo: mi raccontò una lunga storia, si proclamò innocente, pianse a dirotto tutto il tempo, mi supplicò di mandarlo a casa, perché lui non aveva ammazzato nessuno, tanto meno il fratello.

Pur se non ne riportai alcun turbamento, abituato – com’ero – a sentire

spesso di tali storie, particolarmente di detenuti che cominciano sempre i loro discorsi con la “proclamazione” della propria innocenza, non mancai – logicamente – di rincuorarlo, invitandolo a sperare nella giustizia di Catania, che avrebbe potuto essere più benigna nei suoi riguardi.

E così, speravo anch'io di averlo tranquillizzato, infondendogli un po' più di calma e di serenità.

Illusione!... quasi tutti i giorni, facendo il mio rituale giro dentro l'Istituto, mi imbattevo in Gallo (non so proprio come facesse) il quale rimetteva il disco del primo giorno, sempre con le stesse dichiarazioni e le stesse richieste, in un profluvio di lacrime: “Mi mandi a casa, sono innocente, non ho ucciso nessuno, mio fratello chi sa dove sarà, anche mio figlio non ha fatto niente, ci faccia ritornare in famiglia, per carità”.

Dagli e dagli, volli informarmi bene del caso e seppi così che, effettivamente, dalle indagini svolte, a suo tempo, non era venuto fuori alcun cadavere, ma solo un berretto (quello del fratello) imbrattato di sangue, per cui la giustizia di Siracusa aveva “pensato” che il corpo del morto “presunto” fosse stato nascosto a casa del fratello e del nipote, assassini “sicuri”.

Da quel giorno, ogniqualvolta ricevevo Gallo in udienza, cominciavo a guardarlo bene negli occhi, senza lasciarmi sfuggire alcun suo atteggiamento, e cercando, anzi, di indagare sulla sincerità delle sue espressioni.

Dopo tanti giorni di meticolose osservazioni, essendo noi carcerari portati, istintivamente, a leggere nell'animo umano, attraverso la “TAC” intima del loro cuore, sentenziai con me stesso “quell'uomo è veramente innocente” e sperai tanto che anche la Corte d'Assise potesse condividere tale mio convincimento. Invece non fu così: conferma dell'ergastolo per lui, assoluzione per insufficienza di prove, per il figlio.

Pensate, quindi, cosa ho dovuto passare in quei giorni ancora che ha trascorso nel carcere di Catania, fino a quando – finalmente! – non è partito, diretto ad un'isola dell'arcipelago ponziano. In tale ultimo periodo, però, i nostri incontri furono più frequenti e di più lunga durata, anche se, da me, egli non ha potuto ricevere altro conforto che quello di vedere le sue lacrime amare stemperate – non addolcite – dalle mie.

Dopo sette lunghi anni Gallo poté – alla fine – riacquistare la libertà, essendo il morto... risuscitato.

In una mia visita ispettiva al carcere di Siracusa, anzi, me lo son visto presentare in udienza, in carne ed ossa, ed avendolo io biasimato per non essersi subito costituito – quanto meno quando i suoi congiunti vennero condannati – rispose freddamente: “Signor Ispettore, lei parla così perché

non conosce molto bene mio fratello, ma io so invece che, se mi fossi fatto vivo, quello lì avrebbe fatto dopo quanto non era riuscito del tutto a fare prima: mi consideri, quindi, e comprenda il motivo per cui per oltre sette anni sono stato sempre nascosto, senza farmi riconoscere da nessuno”.

Ed anche questa volta la dea Temi... è rimasta a guardare!



*“... fatto buon viso a cattivo giuoco, con il sorriso sulle labbra...”*

### *Congresso Eucaristico Nazionale (Catania 1959)*

Ho voluto evidenziare la qualifica del congresso, perché dopo dovrò parlarvi di un altro congresso, meno spirituale ma più “nostro”.

E pur se so che io non posso considerarmi più di una “pulce” di fronte al Legato Pontificio (Congresso di Catania) od al cospetto dei grossi calibri che hanno onorato quell’altro congresso (Ancona 1961) e gli altri due che seguiranno (Milano e Roma) e su cui anche mi soffermerò – tutti giganti autentici a confronto di me – sarò costretto nondimeno a dirigere la luce dei riflettori, per necessità di copione, più ad inquadrare la mia persona che la loro.

Ed anche quando ciò possa essere considerato da alcuni uno sproloquio “esibizionista” di un “mediocre” che vorrebbe atteggiarsi a fare il “protagonista” io, da parte mia “non mi cur di lor ma guardo e passo”, nella certezza che tali gratuiti “apprezzamenti” potranno essermi ratificati da “loro” ma non da voi, i quali ben sapete che nell’uso della prima persona intendo esprimere il plurale, parlando tra noi ed a vostro nome. Questo, altresì, perché, qualora dovessi preoccuparmi delle critiche, fin troppo evidentemente

“poco disinteressate” mi sentirei, in partenza, “handicappato” nel riferirvi il mio pensiero, che, invece, voglio fare “spaziare a briglia sciolta” perché ognuno di voi sappia e – sapendo – sia nelle migliori condizioni per sapersi regolare ed, eventualmente, comportarsi secondo coscienza, nella considerazione – tenetelo ben presente – che “nati non fummo a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza”.

Ma di questo avremo occasione di discorrere, esaurientemente, al prossimo capitolo: intanto atteniamoci al testo.

Nel 1959 si tenne a Catania, con un successo spettacolare, il XVI *Congresso Eucaristico Nazionale*.

Fra le tante visite in programma, il Legato Pontificio, S.Em. il cardinale Marcello Mimmi, arcivescovo di Napoli, non volle trascurare quella ai detenuti, rinnovando così un gesto paterno ed affabile che Sua Santità Giovanni XXIII fece con la sua visita al carcere di Roma.

È stata – come vi dirò – per tutti, una giornata piena di entusiasmo e di commozione, anche se il Legato Pontificio – sprovvedutamente – stava per mettermi nei guai.

Con un seguito numeroso di porporati, la mattina dell'11 settembre 1959 (anniversario della nascita delle mie gemelline) venne accolto nel nostro carcere, in un vero tripudio di gioia, da tutte le massime autorità cittadine e, festosamente, dai detenuti e dal personale, alla “Rotonda” ove celebrò – per l'occasione – una messa solenne.

Prima di iniziare la cerimonia, alle commosse parole del direttore che “implorando la protezione di Dio sui detenuti e su coloro che l'assistono” ha chiesto per tutti “la benedizione del Legato Pontificio”, egli fece seguito con un elevato discorso, sincero ed emotivo, iniziato così: “Ringrazio il direttore delle carceri per le belle e nobili parole: escono dal cuore di uno che sente la responsabilità del governo di questo luogo di sofferenza”. All'*Ite, Missa est* poi, il segretario di Sua Eminenza mi si accostò per dirmi che il Legato Pontificio avrebbe molto gradito di essere accompagnato nelle sezioni, per portare ai detenuti un conforto tangibile, stando in mezzo a loro.

All'inattesa richiesta, preso in contropiede: “Mi feristi” dissi tra me e me, mentre subito risposi, accusando il colpo: “Ma senz'altro! quanto onore per noi tutti, Eccellenza, che Sua Eminenza ci manifesti il Suo apprezzamento con un gesto tanto “caritatevole”.

Caritatevole per lui, s'intende, giacché per noi un tale desiderio, espresso all'ultimo momento, senza darci il tempo necessario per preparare, anche psicologicamente, l'ambiente, costituiva un involontario “tiro mancino” –

sconsiderato – le cui conseguenze potevano essere le più gravi e le più imprevedibili.

E voi, soltanto voi, potete capirmi!

Ad ogni modo, fatto buon viso a cattivo giuoco, con il sorriso sulle labbra – tra lo smagliante come quello della pubblicità ai dentifrici e quello enigmatico della Gioconda – con svelto passo, reso maggiormente agile, per la circostanza, mi avviai verso l'altare – con i dovuti inchini di prammatica e le rituali frasi mozze a mezza voce – per prelevarvi il Legato Pontificio, che accompagnai – attaccato a lui come una mignatta (sembravamo Romeo e Giulietta) – fin dentro le sezioni, gremite di detenuti, di tutti i tipi e di ogni livello, con la sola compagnia – che ho permesso – del suo simpatico segretario, del mio maresciallo e di un paio di magistrati, che si unirono al gruppo, prepotentemente, con gesto apprezzabile di solidarietà umana.

Tale situazione di emergenza durò più di un'ora e, quando finalmente cessò, non potetti fare a meno di dire a me stesso: “Non pensavo affatto che tutti i miei detenuti si chiamassero Turi o Angelino”.

Anche questa volta la nostra buona stella ci ha protetti!

Ricevetti sin dal giorno dopo numerose lettere di ringraziamento e di gratitudine, ma più di tutte ho gradito, immensamente, quella dell'ex mio vescovo dell'ex mia Orvieto, quella città indimenticabile dove – pur se in mezzo ai più grandi pericoli continui e incombenti – ho cominciato a conoscere la più grande felicità del mondo.



*“...la mattina dell'11 settembre 1959  
(anniversario della nascita delle mie gemelline)”*



Quindi passo sollecitamente ad Ancona, augurandomi abbia a raccontarvi soltanto quel che c'è stato più che quel che penso (lingua mia, tieniti a freno!), trattando l'argomento con verità e giustizia – se ci riesco – ma anche con generosità, affinché, dopo aver bevuto – io e tanti altri con me – il veleno del disprezzo e dell'incomprensione, possa – io e quanti altri assieme a me – disintossicarmi con quel nettare di fraternizzazione che effettivamente – dovremmo ben riconoscerlo tutti – ha un sapore tanto più dolce, soddisfacente e dissetante.

E potrei riuscirvi: giacché, pur ammettendo di non avere un'intelligenza superiore, so però bene che se vi sono limiti allo sviluppo intellettuale non ve ne sono, invece, a quello del cuore, per cui sarebbe bene che tutti umilmente riconoscessimo che – essendo i timori, le avidità e gli egocentrismi i nostri veri avversari – dovremmo mutare noi stessi prima di pretendere di mutare gli altri.



*“...ero già in procinto di partire per Chianciano”*



*Una passeggiata a Loreto in un momento di pausa*

*Congresso Nazionale ANFDAP (Ancona 19-22 novembre 1961)*

Mi trovavo ancora in servizio a Catania, allorché – dalla Presidenza della nostra associazione – fui pregato a voler accettare l’incarico di essere uno dei tre relatori al congresso, in gestazione ad Ancona, per trattarvi il tema base del convegno: “Regolamento del personale della carriera direttiva in rapporto allo Statuto giuridico degli impiegati civili dello Stato, con riferimento alle norme legislative e costituzionali sulla Pubblica Amministrazione e sulla Magistratura – carriera e trattamento economico”.

Quando mi telefonarono da Roma, ero già in procinto di partire per Chianciano – ove tutti gli anni accompagnavo mia moglie, per la cura delle acque – ma, cionondimeno, com’era ormai mia abitudine inveterata, non solo non mi feci molto pregare, ma accettai subito – ben volentieri – entusiasmato anche dal fatto che l’oggetto della relazione, che mi veniva proposta, era tale da appassionarmi moltissimo, sollecitando principalmente il mio orgoglio, oltre ogni dire.

Appena giunto a Chianciano, iniziai il lavoro lo stesso giorno, che ivi completai, onde poterlo – passando da Roma, al mio rientro in Sicilia –

lasciare al presidente dell'ANFDAP, per sottoporlo, senza indugi, all'esame della Commissione all'uopo nominata. Lo svolgimento del tema è stato molto gradito ed apprezzato, per cui venne approvato, all'unanimità, integralmente, salvo alcune frasi ad effetto. I censori si scusarono con me di tali soppressioni, pregandomi di accettarne l'eliminazione, scrivendomi fra l'altro, scherzosamente, che – loro malgrado – erano stati costretti al taglio – assumendosi così il ruolo di pompieri – perché essendo esse molto rispondenti al vero, potevano, conseguentemente rendersi, in pubblico... esplosive ed incendiarie.

Mi sono adeguato, logicamente, a quanto avevano ritenuto più opportuno di fare – anche per non creare loro difficoltà – pur se a tutt'oggi considero quelle espressioni forse le più belle, le più geniali, le più incisive di tutta la relazione, tanto che conservo ancora, gelosamente, l'originale della prima stesura... a futura memoria.

Quando arrivò il giorno “fatidico” da ogni parte d'Italia – ispettori, direttori, funzionari, ufficiali e semplici spettatori – partimmo tutti per Ancona in compagnia, ognuno, della propria consorte.

Oltre a noi – che eravamo i più interessati – ed oltre a tutte, indistintamente, le massime autorità cittadine, intervennero al congresso il Ministro di Grazia e Giustizia, il Direttore Generale per gli Istituti di Prevenzione e di Pena, un numero stragrande di parlamentari, rappresentanze dello Stato, docenti qualificati e studiosi di problemi penitenziari.

Tal che, i carcerari – vistisi fatti segno di tanta attenzione – facevano molto affidamento in questo raduno: non avremmo però mai immaginato un successo così clamoroso, di cui, fino al giorno del mio congedo, si parlava ancora volentieri tra noi – colpiti evidentemente da “narcisismo” – con tanta compiacenza ed ammirazione, contenti e soddisfatti di noi stessi e dei risultati... non ottenuti.

Così traboccante euforia era dovuta, soprattutto, al fatto che mentre, durante le sedute, si argomentava e si discuteva, spesso molto vivacemente, dandoci battaglia senza esclusione di colpi, per contro – appena fuori dalla grande aula – ci si sentiva dal primo all'ultimo dei partecipanti, sinceramente affratellati ed – accantonato ogni malumore – non si parlava d'altro che di gite, ricevimenti, pranzi, festeggiamenti e divertimenti vari, di cui – allegramente ed entusiasticamente – non ci siamo per nulla privati.

Il Ministro Gonella era proprio raggianti: da parte nostra avevamo mantenuto l'impegno solidalmente assunto a Roma nell'aprile del 1959, alla fine del corso di aggiornamento e perfezionamento per il Personale

direttivo penitenziario, quando “uno dei funzionari partecipanti al corso, il dott. Ferlito, ha rivolto a S.E. Gonella un commosso ringraziamento, esternandogli i sensi della più completa devozione e confermando l’impegno di tutti i funzionari della carriera direttiva d’operare sempre più attivamente per la realizzazione dei fini che l’Amministrazione si propone”.

Certo si è che, ad Ancona, ognuno di noi non credeva ai propri occhi e fors’anche dubitava delle proprie orecchie, però sono pienamente convinto che, a creare quell’atmosfera di letizia e di sincera cordialità, molto contribuiva la presenza dell’elemento femminile, dato che le nostre mogli – deposte le vesti di buone madri di famiglia – si sono stupendamente impegnate ad infondere tanto brio e tanta reciproca affettuosità. Non essendo io né un poeta né uno scrittore, ma semplicemente – ai miei tempi – un discreto oratore, non potrei mai riuscire a descrivere degnamente quelle giornate di meravigliosa “sbronza” generale, ma posso però tranquillamente dichiarare ch’essa è stata senz’altro una vera e propria “apoteosi” per tutti. Solo scorrendo quanto ho potuto conservare e dissotterrare oggi – dopo tanti anni – relativamente ai commenti obiettivi della pubblica opinione, potreste forse riuscire un po’ a capirci qualcosa. Finita la sbornia però – a congresso ultimato – cominciarono, per ognuno dei responsabili, le riflessioni, le meditazioni, le considerazioni ed i ripensamenti.

In effetti, quel Convegno aveva suscitato, in campo politico, amministrativo, sociale, un autentico “vespaio” che necessitava la richiesta urgente della squadra di “primo intervento”.

Ed infatti: convocazioni, andirivieni, riunioni, proposte, basi, vertici, offerte, adescamenti, plagi, complimenti, allettamenti e tentazioni non mancarono a farsi vivi, sì che nulla ci venne risparmiato dai detentori del potere di via delle Zoccolette – che vedevano, improvvisamente, mancarsi il terreno sotto i piedi – promotori “generosi” di accordi e promesse varie, allettanti e soddisfacenti, se – una volta tanto – fossero state sincere e disinteressate.

Noi – buoni, ingenui ed accomodanti – in un primo momento vi avevamo persino creduto, nella speranza – finalmente – di poter concludere una pace decorosa, ignorando stupidamente – poveri illusi – che “per legge di natura” qualsiasi conquista può essere mantenuta e conservata, solo continuando ad usare gli stessi mezzi con i quali essa è stata acquisita.

Una vittoria conseguita “sotto pressione” può essere mantenuta solo perseverando nella pressione, senza mollare – menomamente – il piede dall’acceleratore.

Ma, purtroppo, eravamo bravi e coraggiosi ma non abbastanza preparati per generare e mobilitare le forze necessarie da contrapporre a forze preponderanti, abili ed agguerrite.

Si ché, ben presto... il bel sogno svanì!

Eppure avevamo tutti lavorato con grande impegno, per cui meritavamo miglior sorte.

Però, nonostante tutto, vi giuro che – come potete anche rilevare dagli altri miei successivi interventi a Milano ed a Roma – non è ancora finita.

Operatori penitenziari di tutti gli Istituti Carcerari d'Italia, siamo oggi al 28 giugno del 1986 – proprio a dieci anni dal mio congedo – e mi sento di potervi assicurare che... la guerra continua. Ascoltatemì.

È vero che abbiamo perso tante battaglie “vittoriosamente”; però è vero che molto spesso siamo stati noi stessi a dover recitare il *mea culpa*; è vero che i “potenti” sono diventati sempre più potenti di prima; è vero che “nazzareni” e “cirenei” continuano ancora a subire e sopportare soprusi e maltrattamenti d'ogni genere; ma è anche vero, però, che nessuno, fino ad ora, ha mai chiesto “armistizio” per cui la fiamma della libertà continua a covare ancora sotto le ceneri: il che mi dà la certezza – o quanto meno la speranza – che le nuove leve ci faranno giustizia... anche se postuma.

Ma qualora dovessero sempre continuare le falcidie e le diserzioni nei nostri ranghi, vi assicuro (“parola del Ministro” direbbe Degan) che, nonostante i miei 75 anni suonati, sono ancora – e con me chissà quanti altri “veterani” – in grado di poter “gridare” con il grande poeta:

*l'armi, qua l'armi – sol io combatterò,  
proromperò sol io,  
dammi Ciel che sia forza,  
agli Italici petti – il sangue mio*

(armi = proclamazione del diritto alla propria esistenza; combattere = discutere animosamente, senza posa; Italici petti = operatori penitenziari, di ogni ruolo; sangue = contributo di fede nella giustizia.)

E qualora, stanchi e sfiduciati – abbandonandovi, tutti, rassegnati – ci lascerete soli, ebbene... soli cammineremo: e, se solo dovessi restare – fosse soltanto per forza d'inerzia – da solo continuerò, impavido, la mia “passione” fino all'ultimo giorno della mia vita.

Una canzone di Tagore, il massimo poeta indiano, mi è sempre piaciuta ascoltare, perché in tutte le mie vicende carcerarie – ed in altre ancora (purtroppo!) – mi ha fatto, caritatevolmente, buona compagnia:

*Cammina solo,  
se non rispondono al tuo richiamo, cammina solo;  
se hanno paura e si rannicchiano muti e timorosi contro il muro.*

*Oh tu sfortunato,  
apri la tua mente e parla a voce alta da solo.  
Se ti voltano le spalle e ti abbandonano quando attraversi il deserto.*

*Oh tu sfortunato  
calpesta gli spini sotto il tuo passo  
e solo percorri il sentiero segnato dal sangue;  
se non ti reggono alta la luce quando la notte è sconvolta dalla tempesta.*

*Oh tu sfortunato,  
accendi il tuo cuore con le fiamme tonanti della sofferenza,  
e lascia che arda solo.*

Alla mia relazione al Congresso di Ancona, fece seguito, dopo qualche anno, un mio intervento, a Milano, alla V Settimana di studi penitenziari – ove ho rincarato la dose – ed un altro ancora, a Roma, al V Convegno dell'Associazione Penitenziaria, nel quale mi sono permesso (potevo ormai farlo perché già mi trovavo al Ministero) di “sparare a zero”.

Il primo mi è valso l'animosità del relatore, Consigliere Altavista, – allora Capo della Segreteria di S.E. il Direttore Generale delle carceri – che ha subito ricambiato – come vi dirò – a Firenze, in occasione dell'alluvione del 1966. Debbo però, onestamente, dire subito del suo pentimento (della legge sui pentiti non si parlava ancora) tanto che, successivamente – da Segretario particolare del Ministro della Giustizia – mi ha fatto un grande favore, che non potrò mai dimenticare, per cui l'ho sempre ricordato – e lo ricordo ancora – con molto affetto e tanta gratitudine.

Il secondo – dato che ormai ero considerato dei “loro” – mi ha procurato elogi, congratulazioni ed attestazioni di stima e simpatia da parte dei ministeriali e del loro “entourage” anche se non mi sono eccessivamente commosso, sempre a causa di quel morboso pregiudizio del *Timeo Danaos*



*et dona ferentes* che – nel caso in esame – era forse da considerare – quasi sicuramente – un mio assurdo preconcetto, tanto più che quei signori non avrebbero avuto alcun interesse a comportarsi slealmente con me, in considerazione – fra l’altro – che della grande mole di lavoro che sbrigavo al Ministero, non di rado ne usufruivano loro stessi. Era quindi quella decrepita regola del *do ut des* che chiunque praticava abitualmente, restandone del tutto soddisfatto: allora, s’intende, giacché oggi – specie in certi ben determinati settori – tale norma vige soltanto in periodo elettorale.

Ma – bando all’ironia – debbo riconoscere – e me ne vanto – che nei sei anni trascorsi a Roma, da ministeriale, ho potuto annoverare proprio tra i magistrati i miei più cari, affettuosi e sinceri amici quali – ad esempio – un Palma, un Martinelli, un Girolamo Minervini e tanti, tanti altri ancora.

“Diamo a Cesare quel ch’è di Cesare”.

E ritorniamo a Catania, dove – di ritorno dal Congresso – dopo dieci anni di permanenza in quella città – ho cominciato a pensare seriamente alla futura sistemazione dei miei figli, ormai grandicelli.

A tal uopo, non vedendo, alcuna possibilità a Catania, era necessario che mi decidessi a trasferirmi altrove: ma... dove?



*E ricomincia l'avventura... ma con tutta la famiglia al completo*

Invogliato dagli amici di lassù, i quali vennero apposta – diverse volte – a trovarmi a Catania, per rappresentarmi la situazione favorevole di Torino, ove – mi si disse – tutti sarebbero stati ben felici di potersi mettere a mia disposizione; stimolato dal collega reggente di quel carcere – il dottor Ventre – cui abbisognava qualcuno, ben quotato, che lo scalzasse dal posto, onde poter essere – in conseguenza – accontentato, dal Ministero, nella sua richiesta di trasferimento a Roma; incoraggiato dagli stessi figli – benedetti figliuoli! – che, nell’eventuale movimento, oltre che la novità, intravedevano chissà quale “miraggio”; tacitato in partenza, dalla Direzione Generale che – mi aveva già fatto sapere – sarebbe stata ben lieta di potermi accontentare (erano ancora vive le ripercussioni del congresso di Ancona); pur se con molta perplessità nel dovere lasciare quella città che mi aveva visto crescere e... sviluppare; senza ulteriori ripensamenti, mi decisi per Torino, che chiesi ed ottenni – a stretto giro di posta – per prepararmi poscia, anche psicologicamente, alla subitanea immissione in un ambiente, che per me era completamente nuovo e sconosciuto.

Mi distaccai pertanto quasi con una certa sofferenza da Catania, ove da tutti ero stato – per tanto tempo – molto benvenuto, in particolare dai miei detenuti e dal mio personale, che per l’occasione volle regalarmi una medaglia ricordo, accompagnando il dono con l’affettuoso saluto di loro tutti, rimanendo, reciprocamente, turbati e commossi... fino alle lacrime.

Alcuni giorni prima di partire, non mancai di far visita – indipendentemente dalla prammatica – a tutte le autorità cittadine – primi fra esse i capi degli uffici giudiziari – dai quali, tutti, avevo sempre avuto, in ogni occasione, il massimo sostegno e la più cordiale collaborazione.

Alla stazione, con mia grande sorpresa, scorgo – lì ad attendermi – il Procuratore Generale, S.E. Vacirca, il quale, accorgendosi della mia meraviglia – dato che pochi giorni prima mi ero recato nel suo ufficio, in visita di congedo – rispose, dicendomi, candidamente e con tutta sincerità: “Tenevo a salutarla, soprattutto... da amico”.

Quest’uomo, tanto garbato e gentile, mi fece proprio tenerezza e mi commosse. Quella frase, fra l’altro, mi ricorda un altro gesto simpatico di tre anni prima – che non avevo mai dimenticato – di un suo collega – il Procuratore della Repubblica – che, dopo avermi mandato la lettera di rito volle venire personalmente a trovarmi, fino a casa, per “procurarsi il piacere” di salutarmi, anche lui... da amico.

Con questo ho voluto dimostrare ai petteggoli ed ai malpensanti – quindi non a voi – che non è affatto vero che con i Magistrati è normalmente esistita molta incomprensione. Infatti, salvo qualcuno che ho in precedenza menzionato e qualcun altro che non mancherò – a suo tempo e luogo – di presentarvi, tutti indistintamente gli altri, in effetti, mi hanno voluto sempre bene e mi hanno stimato: ero io forse, piuttosto, che non li ricambiavo altrettanto, ma trattavasi, evidentemente, di una forma allergica, che – con un po' di buona volontà – molti di voi potreste interpretare e capire.

Si dice al mio paese, che *duru ccu duru non fabbrica muru*.

MIO. ISPETTONE

Prendo la parola a nome del personale Amministrativo, civile e di Custodia tutto per dirle che è con profondo rammarico che ci separiamo da Lei perché destinato a dirigere altro Istituto.

Lei che ha amministrato questo Istituto per più di 2 lustri con la stessa cura, paterna benevolenza, saggio rigore che ogni buon padre di famiglia esercita nei confronti dei propri familiari, da oggi ci lascia per profondere i tesori della Sua illuminata intelligenza ed ammirata esperienza a vantaggio di altri che ne hanno bisogno.

Si mi è gradita l'occasione per ricordare l'iter di questi 10 anni che lo hanno visto prima ad accorrere al richiamo del Sovrano, come esempio in veste modesta del Samaritano Evangelico pronto a caricarsi sulle spalle il fardello dei dolori altrui; sempre pronto a dividere col fratello dolente i momenti di tristezza e di sconforto in cui maggiormente si sente la necessità di trovare fra le tetre mura di una prigione il volto ed una voce amica che ricordi quello della madre o della sposa lontana.

Questa grinta famiglia che i cancelli di ferro non hanno diviso 10 anni affrettato intende oggi utilmente porgere al proprio Padre i sensi della sua commovente e sentita gratitudine mediante un piccolo riconoscimento nei confronti di chi ha sempre porto una mano paterna. *Chiuso l'occhio ad i di canno lu re del so van e del bene.*

Questa solenne dedizione, che lo le porgo a nome del personale tutto di questo Istituto, offerta nel giorno del suo onomastico, vuole così essere, e un premio alla sua fervente ed apprezzata attività, e un augurio di una sempre più brillante carriera ed a ricordo degli anni trascorsi alla Direzione di questo Istituto che sarò per sempre riconoscente di *l' Amministratore modello, Padre premuroso, funzionario integerrimo.*

1° Non ha mai, come ogni desiderato tanto una dialettica fortissima per potere salutare degnamente il nostro, il mio benamato S. Ispett.

2° Non trovavo mai la parola adeguata che potesse esprimere a pieno quelli siano i reali miei sentimenti di stima e quelli degli agenti tutti di questo Istituto per salutarlo come si conviene.

3) La commovente del momento lega ogni mia parola ogni mia espressione.

4) Il mio saluto S. Ispett. è un più alla buona, non si sottrae tra gente che si stima.

5) Mai lo ricordavo sempre S. Ispett. ricordavo la sua bontà, la sua paterna bontà, premurosa in ogni nostro bisogno, in ogni nostra amarezza.

6) Tante volte il suo nome la sua spicciata intelligenza, vedevano più di quanto noi manifestavamo e non tutto signorile, senza mai farci pensare alcuna autorità, ci veniva incontro nella forma familiare e soprattutto nella forma più cristianamente umana.

7) Il mio sacro per me, per noi tutti un ricordo di luce, di sagacia e di bontà, uno di quei ricordi che lasciano nella vita di ognuno di noi una volta, un segno profondo, uno di quei ricordi che stimolano a bene operare nell'interesse di coloro i quali hanno visto la struttura di infrangere le leggi che ci regolano, senza venir meno ai doveri del nostro regolamento.

8) VIGILANDO MEDIANTE. E' una altissima espressione di civiltà e di bontà, ed è questa espressione che abbiamo visto incarnata in tutto il periodo della sua amministrazione.

9) Lei, S. Ispett., ed lascia per superarci ammirando la sagacia che possa trovarsi bene e che possa principalmente essere stimato come lo abbiamo stimato noi.

10) A noi resterà il mio ricordo luminoso che, come dicevo, ci servirà di esempio e di stimolo nel faticoso cammino della nostra carriera.

11) unitamente a tutti i funzionari del personale civile ed agenti di custodia di questo Istituto, di alcune persone offriamo un piccolo dono, un piccolo ricordo e la prego di accettare il pensiero più che la materia, giacché vuol significare l'espressione sincera della nostra gratitudine e della nostra paterna dedizione.

Ad essere, Signor Ispettore

“...accompagnando il dono con l'affettuoso saluto di loro tutti...”



*“non essendo io né un poeta né uno scrittore,  
ma semplicemente – ai miei tempi – un discreto oratore...”*





*"Le nuove" – carcere di Torino*



*Picchetto d'onore degli AA.CC.*

## Torino (1962-63) - Carceri Giudiziarie Le Nuove

Quando vi sono arrivato io erano, invece, “Le Vecchie” ed ho dovuto sudare le fatidiche “sette camicie” per poter – quanto meno – dare all’Istituto una mano di vernice, sia al fabbricato sia al suo contenuto.

Per il resto era un Istituto che andava benissimo, così come quello di Catania, pur se – nonostante la presenza in esso di due veri apostoli, il cappellano padre Ruggero e suor Elisabetta – anche in questo, l’Amore... era andato a farsi benedire.

Pertanto, non avendo nulla su cui intrattenermi in merito a fatti carcerari di particolare rilievo, per non lasciarvi a “bocca asciutta” – certo che mi seguirete con affettuosa comprensione – verrò a farvi conoscere una “nostra” disavventura, che è stata per “noi” motivo di vera angoscia e profondo dolore.

Quando con tanta fatica, ero finalmente riuscito a fare l’Istituto così com’io volevo, alla fine cominciai a sentire un po’ di stanchezza, per cui decisi di prendermi una settimana di riposo, da trascorrere da solo – lei non poteva accompagnarmi, presa com’era dagli impegni familiari – in un posto distensivo e meraviglioso sotto ogni punto di vista: Prés Sant Idier, vicino Courmayeur, ai confini con la Francia.

Partii subito, in macchina, accompagnato dai bambini più piccoli e da mia moglie, che voleva assolutamente essere lei a sistemarmi in albergo.

Loro si fermarono con me qualche oretta e quindi ripartirono per fare rientro alla base: io mi recai in piazza, a distrarmi un po’. Non avevo fatto nemmeno a tempo a raggiungere il paese, allorché un fortissimo boato mi scosse sensibilmente e, prima ancora che riuscissi a rendermi conto dello strano fenomeno, vengo raggiunto nuovamente dai miei familiari che – scendendo dalla macchina – erano tutti visibilmente agitati e sconvolti.

Che cosa era successo?

Avevano fatto meno di un chilometro, allorché una massa imponente di acqua per poco non li aveva sommersi. Si deve esclusivamente all’abilità del guidatore, pronto nel fare tempestivamente marcia indietro, se la sciagura venne miracolosamente evitata.

A monte, improvvisamente, si era spaccata una diga e come io stesso ho potuto constatare tutta la zona a valle – ove, per fortuna, non esisteva che qualche sparuto casolare – era stata completamente allagata, a perdita di vista.



Ritornato in albergo, mi misi subito in contatto con Torino, dato che le linee telefoniche avevano resistito all'urto, per tranquillizzare i miei figli e, poiché cominciava già ad imbrunire, decidemmo – essendo ormai rimasti bloccati – di rimanere tutti in albergo, per decidere poi l'indomani sul da farsi.

Ma la mamma dei miei figli non se l'è sentita di restare separata dagli altri, che riteneva, logicamente, molto preoccupati – avendo subito la televisione trasmesso le prime notizie del disastro – sì ché, nonostante ella fosse in istato di avanzata gravidanza, avendo lei deciso in tal senso, ugualmente partimmo, quella notte stessa, con l'intento di raggiungere (chi sa quando) Torino, dalla parte opposta, attraverso il Piccolo San Bernardo ed un buon tratto del territorio francese.

Nessuno di noi poteva mai immaginare quanto lungo e faticoso sarebbe stato il viaggio, maggiormente perché fatto completamente al buio.

Fatto si è che l'indomani, quando a tarda ora siamo finalmente giunti a casa, mia moglie dovette mettersi immediatamente a letto, con perdite di sangue notevoli.

Chiamato, il medico diagnosticò quanto ormai ci era perfettamente chiaro, disponendo l'immediato ricovero in ospedale, per completare l'aborto già in atto: al che mia moglie si oppose energicamente, preferendo sottoporsi – pur se inutilmente – alle cure più meticolose, nel tentativo di poter evitare... l'inevitabile. Quando ormai non restò più nulla da fare, si provvide a trasportarla d'urgenza in ospedale, ove volle essere da me assistita fino all'epilogo finale: aborto e conseguente raschiamento.

Peccato! era già una bella bambina, di cui si distinguevano chiaramente i lineamenti perfetti; pensare che, fin dall'inizio della gravidanza, le avevamo già assegnato un nome: Irene, la dea della pace, che andò invece a finire nella triste fatalità di... una guerra perduta.

Ma quello che riuscì a noi due veramente curioso e sorprendente fu il fatto che segue.

Mi trovavo nella sua stanza, abbracciato a lei, ancora degente a letto, piangendo – come tutti i giorni – per quel che avevamo perduto, allorché – senza che ce ne fossimo accorti – entrò, silenziosamente, il primario del reparto, il quale, rimanendo sorpreso – se non addirittura scandalizzato dalla “scenetta” familiare – si ritirò discretamente per dire, meravigliato, al nostro medico curante: “Ma dimmi un po', collega, piangono di gioia o di dolore?”

Per lui (torinese) infatti, era inconcepibile che i genitori di nove figli potessero rattristarsi per l'aborto del decimo, mentre invece – secondo lui –

avrebbero dovuto gioire per essere stati, fortunatamente e senza alcuna loro volontà (a quel tempo l'aborto era considerato un reato), liberati da una specie di incubo, relativo alla preoccupazione dell'arrivo di, ancora, un altro essere... importuno.

Paese che vai... mentalità che trovi!

I commenti potrebbero essere tanti, ma io rinuncio a farli: posso solo dire – molti di voi mi comprenderanno – che da allora fino a... sempre – nonostante il dubbio del primario dell'ospedale – abbiamo ricordato, con grande rimpianto, la nostra Irene... volatilizzatasi, così come se ci fosse stato strappato un pezzo del nostro corpo, così come se avessimo perduto un gioiello rarissimo di inestimabile valore.

Ed intanto, mentre eravamo ancora angosciati per il... non lieto evento, il dott. Bono e relativa consorte (piemontese) non tralasciavano occasione per tormentarmi con la continua persistente richiesta perché io volessi fare con lui il cambio di sede (il dott. Bono dirigeva gli stabilimenti carcerari di Firenze).

Sì ché io, nella considerazione che: le carceri di Torino erano ormai bene avviate e pienamente efficienti; che per nessuno dei miei figli – nonostante le tante promesse ed assicurazioni – si intravedeva ancora una adeguata sistemazione mentre Firenze era notoriamente considerata la città dell'arte, ove scuole, specializzazioni, industrie e studi vari erano progrediti, privilegiati e sviluppati al massimo; non riuscendo più a sopportare la moglie... del collega, che continuamente ossessionava la mia con le sue cerimonie, riuscendo pure a farsi venire le lacrime agli occhi; anche questa volta mi decisi, lasciando con dispiacere tanti amici che ci avevano veramente rispettati. E in particolare i miei cari detenuti, che nel loro "giornaletto" manifestarono il loro disappunto nei termini seguenti:

"Il 12 settembre, a sera, il signor Direttore ha parlato a tutti i detenuti attraverso l'impianto radiofonico interno. La voce paterna del dottor Ferlito, di cui eravamo abituati ad udire l'inflammata parola, è entrata questa volta nelle nostre celle per darci una dolorosa notizia. Prossimamente il dottor Ferlito lascerà lo stabilimento di Torino per recarsi a dirigere gli Istituti di Firenze. Coscienti di perdere, oltre che un uomo di grande valore, anche un padre, ci stringiamo tutti, ancora una volta, accanto al dottor Ferlito significandogli i sensi della nostra più profonda riconoscenza per l'opera intelligente e sagace svolta a nostro favore nel breve e pur intenso periodo di permanenza a Torino".

E così, dopo qualche mese, raggiunsi...



*“... un torrente d’acqua melmosa e maleodorante,  
ben presto cominciò a penetrare nel pianterreno della casa che abitavo.”*

## Firenze (1963-1966) - Stabilimenti carcerari

Proprio dove, cinque secoli e mezzo fa, il Savonarola scriveva che *La ragione la quale me muove ad intrar ne la religione è questa: la gran miseria del mondo, le iniquitate de li homini, li stupri, li adulteri, li latrocini, la superbia, la idolatria, le biasteme crudeli, ché al seculo è venuto a tanto che più non si trova chi faccia bene*; proprio lì, avrei dovuto – per mia sventura – trovare dopo tanto tempo le iniquitate e la superbia che Fra Girolamo conobbe e di cui, mi sa, ne avrà lasciato – prima di andare al rogo – qualche ramoscello, bene occultato, perché, in pieno vigore, germogliasse al mio arrivo.

Pur se ben so che oggi è come ieri, e forse anche peggio!

È la stessa edizione di allora, riveduta e corretta, infatti, ed inutilmente si leva, ogni tanto, qualche buon “Savonarola” con i suoi *piagnoni* che spesso anche trascendono dando loro stessi motivo ai “detentori del potere”, data la malizia di questi tempi, di usarli per ben manipolarli e strumentalizzarli.

Ma a me, ormai vicino al tramonto, nello “sprint” finale del traguardo, sovviene, nella più serena beatitudine, socchiudendo gli occhi, che “*Sì come una giornata bene spesa fa lieto dormire, così una vita bene usata dà lieto morire*” (Leonardo da Vinci).

Giunsi a Firenze, con la mia carovana, felicissimo per il lavoro copioso e variato che avrei dovuto svolgervi assumendo, in assenza del direttore titolare, la reggenza di ben tre istituti, di diversa mole e consistenza, che mi avrebbero, quindi, impegnato ed assorbito a tempo pieno.

Vi racconterò i “fatti” cercando di essere più preciso sui “misfatti” affinché possiate apprendere di “che erba si fa scopa”.

Vi metterò dunque in condizioni di poter meditare serenamente – senza alcuna prevenzione di sorta – sui buoni e sui malvagi, sui meritevoli e sugli indegni, sui carnefici e sulle vittime, sugli irriducibili, sui dissociati e sui pentiti, sulle bestie e sugli animali, sul bene e sul male, sulla sofferenza, sulla ingratitudine, sull’egoismo, la falsità, la vanagloria di questo mondo, che ha portato un “abile burattinaio” a sentenziare: «Ferlito deve scomparire da Firenze».

Minimizzando e denigrando il mio comportamento durante l’alluvione, ha fatto di tutto per rappresentarmi più nelle vesti del “salvato” che in quelle di eroico protagonista in tutti gli eventi di quei giorni nelle carceri

fiorentine.

Eppure, pur avendone avuto ben motivo, vi giuro che, nonostante il mio sfogo potreste pensare il contrario, non ho mai ricambiato minimamente il suo odio, mentre invece – ve lo confesso – per qualche tempo ho maledetto “a squarciagola” tutti quanti gli altri, per essersi supinamente prestati a seguirlo ed accontentarlo nella sua “vergognosa” pretesa della mia scomparsa da Firenze.

Sapete perché non sono mai riuscito ad odiarlo e, probabilmente, nemmeno a serbargli il minimo rancore, nonostante tale sentimento non mi sia sconosciuto e – pur se verso altri e per altri motivi – dimora e dimorerà, forse sempre, nell’animo mio?

È patetico, ma ve lo dirò lo stesso: ascoltatevi.

Era il 3 novembre del 1966 e – come mia normale abitudine di tutti gli anni in quella ricorrenza – anche quell’anno, pur se con un giorno di ritardo, mi ero recato al cimitero del posto – in omaggio ai miei morti – per deporre un fiore su quelle tombe che ne erano prive, portando con me, a tal uopo – come sempre – un bel mazzo di garofani rossi.

Mentre mi aggiravo per il camposanto, il mio sguardo fu attirato da una cappella, il cui interno era letteralmente tappezzato da garofani bianchi.

Era la sua Cappella privata e la fotografia, ben visibile, che stava ai piedi dell’altare era quella del figliuolo – giovanissimo – morto di recente in un incidente alpinistico. Restai molto impressionato, era tanto un bel figliuolo! Presi uno dei miei garofani e lo posi proprio al centro degli altri, soffermandomi un minuto ad osservare quel puntino rosso in mezzo a quella distesa di neve e subito pensai “mi sembra una macchia di sangue”.

E... sangue fu, infatti: l’indomani mattina l’alluvione e successivamente... tutto il resto.

Ecco perché, pensando sempre a suo figlio, per rispetto alla memoria del morto, non l’ho mai odiato, anzi spesso ho sentito tanta pena e considerazione per lui!





*“...via Borgo la Croce invasa da un torrente d’acqua...”*

### *L’Arno straripa*

La mattina dello stesso giorno fui ricevuto in Procura perché mi venissero consegnati i risultati di una inchiesta fatta a carico del Direttore della Colonia Penale Agricola di Capraia da parte del Procuratore della Repubblica di Livorno, affinché la rifacessi con maggiore accuratezza. Contemporaneamente mi fu data autorizzazione – su mia richiesta – a ricevere nel pomeriggio del giorno dopo alla Casa Penale di S. Teresa una rappresentanza di donne giuriste in congresso a Firenze, con la raccomandazione che avrei dovuto far loro vedere soprattutto le “brutture” dell’Istituto.

Tornato in ufficio provvidi io stesso a telefonare al Giudice Dott. Ferreri: questi mi dichiarò che nulla ostava da parte sua ma che comunque sarebbe stato bene richiedere l’autorizzazione direttamente al Consigliere Altavista che quella sera si sarebbe trovato a Firenze, con altri alti Magistrati, in rappresentanza del Ministero per la seduta inaugurale del congresso, al quale – per inciso – io ero correlatore sul tema “Personalità del detenuto: diritti e doveri”.

La sera infatti, alla fine dell’inaugurazione, durante il rinfresco offerto ai congressisti ed alle autorità presenti, il Consigliere Altavista, a cui era stata



fatta l'esplicita richiesta, acconsentì di buon grado.

Prima ancora dell'inizio della seduta inaugurale l'Avvocato Generale Dott. Ponturo mi si avvicinò per chiedermi – manifestamente preoccupato – se la mattina ero stato in Procura. Alla mia risposta affermativa, con un sospiro di sollievo, mi dichiarò che era contentissimo di ciò, nel mio interesse.

Tale episodio mi confermò la sussistenza della pretesa che io tutti i giorni avrei dovuto fare anticamera in Procura anche senza qualche valido motivo di servizio che ciò avrebbe potuto consigliare.

Cosa che io feci effettivamente ben di rado.

Finito il rinfresco mi congedai dai presenti mentre infuriava a Firenze uno spaventoso temporale.



*“... l'acqua continuava a salire implacabilmente...  
riuscimmo a tagliare l'inferriata che dalla terrazza immetteva negli uffici di Direzione...”*

\*\*\*

La mattina del 4 novembre verso le 7:30, mentre mi preparavo per recarmi alla prima giornata dei lavori del Congresso, notai che via Borgo la Croce veniva invasa da un torrente d'acqua melmosa e maleodorante, che ben presto cominciò a penetrare al pianterreno della casa che abitavo.

E poiché mi accorsi subito che la situazione diventava sempre più seria, non potendo fare in tempo a trasportare le mie cose più di valore al primo piano, mi misi immediatamente in contatto telefonico con gli Istituti Carcerari per avere qualche notizia più precisa: alle prime parole però, scam-

biate con il M. llo Filia della Casa Penale, la comunicazione si interruppe improvvisamente, né mi fu più possibile avere alcun contatto con l'esterno.

Nel frattempo il volume ed il livello dell'acqua aumentava sempre più, minacciando di abbattere il portone di ingresso dell'abitazione; avvertito il pericolo mi munii di fil di ferro, cercando di renderlo alla meglio più resistente e provvedendo nel contempo, brancolando nell'acqua, ad aprire ed assicurare con una robusta asta di legno la porta che dall'ingresso conduceva alle cantine, allo scopo di far defluire l'acqua negli scantinati, visto che dentro era tanto alta da farmi muovere a fatica, nonostante gli stivaloni da caccia che mi ero premurato subito a calzare.

Fu a questo punto che mi sovvenne della famiglia del Dott. Pasciolla, Dirigente della Prigione Scuola, che abitando al piano terra a breve – continuando l'acqua a salire copiosamente – non avrebbe potuto più trovare via di scampo, essendole precluso anche il passaggio interno per portarsi al primo piano del mio appartamento.

Pertanto, mentre mia moglie si dedicava a preparare i ragazzi, io mi incaricai di portare soccorso alla famiglia Pasciolla con tutta sollecitudine, poiché il portone di ingresso, sotto la pressione dell'acqua (che fuori era almeno mezzo metro più alta che all'interno), minacciava di essere scardinato da un momento all'altro.

In un tale frangente, quanto mai pericoloso e difficoltoso per tutti, provvidi anzitutto a porre in salvo la moglie ed i figli, quindi mi imposi con il Dottor Pasciolla, il quale stentava ad abbandonare la sua casa ove tutto ormai veniva capovolto dalla furia delle acque, ed infine provvidi per la persona di servizio rimasta nell'abitazione.

Fu questa la fase più difficile del salvataggio ed è stato solo l'aiuto di Dio che salvò entrambi dall'essere inghiottiti dalle acque e trasportati dalla furia di esse negli scantinati sottostanti.

Poiché il livello dell'acqua infatti era già molto alto (circa un metro in casa e ancor di più nella strada) dovetti caricarmi la ragazza sulle spalle per trasportarla, a tentoni, fino alle scale che portavano al primo piano dell'alloggio, costretto a passare necessariamente davanti alla porta della cantina ove l'acqua veniva inghiottita rapidamente e tumultuosamente: più volte fummo in procinto di esservi trasportati anche noi dalla corrente e più volte fui sul punto di scivolare, sia per il peso che avevo sulle spalle, sia per l'instabilità del terreno che mi mancava sotto i piedi.

Giunti alle scale faticosamente, dopo appena pochi minuti il portone si schiantò improvvisamente e la furia dell'acqua non più contenuta, dopo

aver scardinato anche una seconda porta, per quanto spalancata, si precipitò con una grossa ondata fino quasi alla fine della prima rampa delle scale con un fracasso assordante e terrificante.

Per questo gesto il Sindaco di Firenze Bargellini, unitamente alla Giunta Comunale, l'anno successivo all'alluvione mi propose per la concessione di una medaglia al valor civile. Ma – nonostante quanto pubblicato dai giornali – quella medaglia io non l'ho mai avuta per l'inopportuno e vile intervento del deprecato burattinaio del potere che estorcendo false dichiarazioni fece rigettare la proposta dal Prefetto.

Del resto io mi sono sempre disinteressato di questa vicenda tantopiù che se mi fosse stata consegnata a quelle condizioni sarei andato a farne un "gentile omaggio" al "contestatore" salvo che non avrei potuto, addirittura, ripetere il gesto del 1924 quando ad Acicatena – ancora ragazzo – nell'apprendere del "delitto Matteotti" mi sfilai la "cimice" dall'occhiello e la tirai in faccia ad alcuni fanatici fascisti che, da parte loro, non mancarono di subissarmi di botte, riducendomi un "Santo Lazzaro".

Ma tornando al racconto, poiché l'acqua continuava a salire implacabilmente e pioveva ancora a dirotto, con mezzi di fortuna riuscii a mettermi in contatto con il personale ed i detenuti della Casa Penale invitandoli a praticare un buco nella cucina del mio alloggio od a tagliare l'inferriata che dalla terrazza immetteva negli uffici di Direzione, da dove si poteva far passare i miei familiari e quelli del Dottor Pasciolla, avvertendoli altresì che avrebbero dovuto procurarsi scale ed altri attrezzi per portare aiuto alla famiglia del M.llo Filia che trovavasi in serie difficoltà.

Risultato vano il tentativo di forare il muro, alcuni detenuti ricorsero al secondo espediente da me consigliato, riuscendo così finalmente a far saltare, con l'uso della fiamma ossidrica una parte dell'inferriata, da dove fu possibile far passare disciplinatamente prima i bambini e le donne e poi gli uomini, salvo il sottoscritto, rimasto con qualche agente ed alcuni detenuti sul posto, onde provvedere alla salvezza della moglie e dei figli del M.llo Filia.

Dopo di che uno per uno passarono nell'interno dell'Istituto e raggiunsero gli altri, seguendo la stessa strada dei precedenti, mentre io mi trattenni ancora sulla terrazza, passando poi per ultimo, quando l'acqua negli uffici che dovevo attraversare era già molto alta.

Nel frattempo il Ragioniere Condemi mi fece notare che non aveva prelevato i valori contenuti nella cassaforte, ed allora, non curante del pericolo imminente su noi tutti, gli ordinai di provvedervi subito: cosa che venne

fatta appena in tempo, salvando così all'Amministrazione titoli e contanti per diversi milioni di lire.

A mezzogiorno intanto dentro l'Istituto – quand'io vi giunsi – regnava il panico ed il disordine più assoluto: la mia presenza però valse a calmare momentaneamente gli animi, tanto che molti detenuti, al mio invito perentorio, rientrarono disciplinatissimi nelle proprie celle.

Il pomeriggio fu un susseguirsi di incidenti, risse ed alterchi violenti tra alcuni facinorosi e quella parte della popolazione detenuta (la gran maggioranza) a me rimasta fedele, sempre vicina e sempre pronta a sostenermi in ogni difficoltà.

Con l'aiuto di alcuni Agenti di Custodia, che si sono battuti coraggiosamente al mio fianco, dovetti intervenire personalmente in vari tafferugli, e pure se talvolta fui travolto, buttato a terra e calpestato, riuscii sempre comunque ad avere il sopravvento e a riportare la calma.

E così, mentre io e i due marescialli si passava da un pericolo ad un altro, rischiando la vita ad ogni istante ed affrontando tutto con la più perfetta calma, i maggiori responsabili della disciplina carceraria, soprattutto il Direttore titolare nominato da pochi mesi, se ne stavano tranquillamente a casa.

All'imbrunire alcuni detenuti – presi dal panico e folli di paura – scardinarono un cancello e si avviarono, con grave pericolo per loro stessi, sui tetti delle case vicine.

Non appena fui avvertito di ciò, approfittando dell'offerta generosa di alcuni dei detenuti, mi detti da fare assieme a loro – affrontando peripezie inenarrabili – per convincere gli evasi a rientrare nell'Istituto facendo sapere loro che la “conta” si sarebbe fatta solo la mattina seguente: con questo stratagemma ben 23 di essi infatti, durante la notte, fecero ritorno alla Casa Penale.

In tale condizione quindi, tra alterne vicende, atti di coraggio, pericoli ed eroismi, che sarebbero stati ben degni della massima riconoscenza dell'Amministrazione Carceraria (giù il cappello, Signori), passò la notte fino alle prime luci del giorno successivo.

Gli eroi del dopoguerra vennero naturalmente dopo... la guerra.

Il 5 novembre, tramite il Maresciallo Pirazzoli delle Murate, mi fu comunicato di recarmi immediatamente in Prefettura, ignorando evidentemente che io ero rimasto solo sulla breccia, e quindi non avrei potuto né dovuto assolutamente allontanarmi dal campo di battaglia.

Comunque per quieto vivere, ottemperai subito all'imposizione, giun-

gendo in Prefettura a velocità supersonica (per quei tempi) pur se in condizioni addirittura pietose, coperto di fango dalla testa ai piedi, come poté constatare – con uno sguardo di pietà commisto a raccapriccio – lo stesso Avv. Generale Comm. Ponturo.

Ivi trovai Ministri, Assessori, Generali, Magistrati ed altre Autorità, i cui impeccabili vestiti ben stirati e ripuliti, facevano maggiormente risaltare il mio tracotante ardire nel presentarmi a quegli illustri Signori pregno ed inzuppato fino al midollo da una sporca fanghiglia puzzolente e contaminante.

Appena giunto – preso e compreso della mia responsabilità – nonostante l'evidente nervoso disappunto di qualche Autorità, personalmente e vivamente mi raccomandai a S.E. il Prefetto, al Prof. La Pira, al Generale Centofanti e ad altri ancora per ottenere un aiuto immediato di uomini, viveri e medicinali per il Carcere, dove la situazione, momentaneamente controllata e contenuta, poteva degenerare da un momento all'altro: il che mi fu categoricamente assicurato dalle persone sopra indicate.

Nel pomeriggio del 5 arrivarono in numero sufficiente i Carabinieri e con il Colonnello Comandante e gli altri ufficiali si presentarono dichiarando di ritenersi a mia completa disposizione: d'accordo concertammo la difesa del carcere dall'esterno ed immediatamente il pattugliamento continuo, giorno e notte.

Successivamente giunsero anche un po' di viveri, acqua e medicinali.

La situazione nei tre Istituti Carcerari, della quale mi assicurai personalmente visitandoli l'uno dopo l'altro, era discretamente controllata ed accennava a distendersi.

La mattina del 6 novembre, mentre ricevevo dal Maresciallo Pirazzoli le novità e le più recenti notizie, relativamente tranquillizzanti in merito alla situazione disciplinare e complessiva del Carcere Giudiziario, fummo avvertiti che in quell'Istituto – per un ritorno improvviso di fiamma – era cominciato l'ammutinamento tra i detenuti, di cui qualcuno era evaso mentre altri avevano già raggiunto il cornicione che dà su Via dell'Agnolo, da dove lanciavano ogni oggetto contundente su chiunque cercasse di avvicinarsi al portone d'ingresso, tanto che le forze dell'ordine erano state costrette ad aprire il fuoco presumibilmente a scopo intimidatorio. Accorsi subito sul posto e mi piazzai in mezzo alla strada (con il fango a mezza gamba) proprio sotto il gruppo numeroso dei detenuti in subbuglio schierati sul cornicione e – sotto lo sguardo ansioso di cento occhi – cominciai a parlare con loro, invitandoli con autorità e decisione a desistere dal loro comportamento in-

disciplinato e scorretto, che poteva ripercuotersi soltanto ed esclusivamente a loro danno.

Alla mia vista, turbati anche dalla mia decisione, essi cessarono immediatamente ogni ulteriore atto di violenza e chiesero che mi volevano con loro, per potermi esternare i loro desideri e le loro preghiere.

Subito mi introdussi dentro l'Istituto, non senza aver prima voluto fornire una prova della mia lealtà e sincerità verso di essi, liberando due loro compagni (fra cui il pericoloso Tomich), che fuori dal loro sguardo venivano tenuti strettamente ammanettati dai Carabinieri. Provvidi a ricondurli in carcere, da solo, privi di manette e previa promessa che mi avrebbero disciplinatamente seguito (cosa che fecero con quella dignità e compostezza che spesse volte è più facile trovare nei detenuti piuttosto che in tanti farabutti, ancora liberi per il persistente dominio della ingiustizia umana).

Così feci una prima ed una seconda volta – nonostante l'opposizione del Capitano dei Carabinieri che voleva impedirmelo nel timore che io potessi essere preso come ostaggio – potendo in tal modo riuscire a parlare con loro a cuore aperto ascoltandone tutti i bisogni ed ogni loro preoccupazione.

Fu quando venni avvertito che i detenuti minacciavano d'incendiare il carcere, che mi introdussi fulmineamente dentro l'Istituto, portando con me fino all'interno il solo Dott. Conti, sanitario della Casa Penale (il Direttore si era rifiutato di entrare). Seguendo un percorso irto di ostacoli e barricate, tallonato da un gruppo di detenuti sempre più numerosi, raggiunsi il centro dello stabilimento dove maggiormente era l'effervescenza e il disordine.

Salii ivi all'ultimo piano della Sezione, da dove parlai loro per circa due ore spesso interrotto e contrastato dai più facinorosi, fino a quando, con l'aiuto di Dio, riuscii a persuaderli, tanto da essere alla fine clamorosamente applaudito ed assicurato formalmente che ogni scompiglio era da considerarsi ormai definitivamente cessato, per rispetto soprattutto alla mia persona che per ben tre anni li aveva sempre aiutati, sorretti, consigliati e confortati.

Sulla via del ritorno incontrai l'avvocato Pistorio, al quale permisi – mio tramite – di scambiare qualche parola con alcuni detenuti e consegnare loro qualche pacchetto di sigarette; verso l'uscita incontrai anche due magistrati (Dott. Vigna e Dott. Caponnetto) giunti proprio in quel momento.

Fuori fui avvicinato dai giornalisti cui sempre per amor di Patria, minimizzai il più possibile il grave episodio di ammutinamento in massa testè domato.



Nel pomeriggio, rientrato a casa ove fui subito raggiunto dal Direttore del Carcere, dal Capitano degli Agenti di Custodia e dai M.lli Filia e Pirazzoli, previ accordi con gli ufficiali dei Carabinieri, disposi per iscritto l'inizio immediato dello sfollamento dei detenuti in altri Istituti della Circostrizione a me affidata: cosa che la sera stessa avvenne regolarmente e disciplinarmente.

Il 7 novembre giunsero a Firenze, inviati dalla Direzione Generale degli istituti di Prevenzione e Pena, il Consigliere Altavista, il Dottor Di Gennaro e il Colonnello Catania, che subito raggiunsi alle Carceri Giudiziarie delle Murate, dagli stessi avvertito e convocato: vi trovai anche il Procuratore della Repubblica, Dottor Serra, e mi misi subito a loro disposizione.

Durante la conversazione però, allorché mi accorsi che il Dottor Di Gennaro, con atteggiamento spavaldo e presuntuoso, affrontava il Maresciallo Filia minacciandolo perfino di trasferimento, ricordo di aver pregato il Commendator Serra di voler cortesemente intervenire alla discussione, onde evitare che il Maresciallo – ancora sotto lo shock degli avvenimenti conseguenti l'alluvione – potesse perdere la calma e comprometersi irrimediabilmente.

Per fortuna la seduta finì presto ed i suddetti, preoccupati di sporcarsi le scarpe di fango, attraverso una passerella di tavole vennero inviati alle loro macchine che, come mi fu detto il giorno dopo dallo stesso Maresciallo Filia, li condusse alla vicina frazione di S. Domenico (risparmiata dall'alluvione) dove ebbero modo di riposarsi in comodo albergo ben riscaldato... dopo le estenuanti fatiche.

Prima di partire dall'Istituto il Consigliere Altavista mi avvertì che avrei dovuto attenderlo l'indomani alla Casa Penale alle ore 9 per recarci insieme in Procura.

Puntualmente a quell'ora (anzi dieci minuti prima) mi feci trovare sul posto convenuto, dove attesi per circa mezz'ora e forse più, dopo di che mi recai un attimo a casa, dando disposizioni al portinaio che mi avvertisse non appena quei Signori fossero giunti. Ritornato dopo circa un quarto d'ora li trovai davanti al portone della Casa Penale, da dove ripartirono subito in macchina senza avere nemmeno usato la cortesia di prendermi con loro, ma "ordinandomi" di raggiungerli alla Procura Generale al più presto e con qualsiasi mezzo di fortuna ... cioè a piedi, come infatti feci attraversando un torrente di fango.

Alla Procura Generale ci vennero impartite tutte le più necessarie ed urgenti disposizioni, dopo di che la seduta venne sciolta.

Riuniti subito dopo nel cortile del palazzo di Giustizia, il Consigliere Altavista mi prese per un braccio e si appartò con me, ad una certa distanza dal gruppo, per pregarmi (vedi un po' se era quello il momento!) di voler cortesemente lasciare libero l'alloggio di servizio, già assegnato al nuovo Direttore: il che senz'altro assicurai incondizionatamente.

Non posso però fare a meno a tal punto di segnalare uno sconvolgente episodio – anch'esso voluto, provocato e, direi quasi desiderato da quelli del Ministero – che ha turbato sensibilmente gli stessi abitanti di via Borgo la Croce, il Personale, i detenuti ed indubbiamente anche l'opinione pubblica: nelle condizioni in cui mi trovo, con la casa ancora invasa dal fango, nove figli nelle più disagiate condizioni, Firenze sempre sotto sopra e tutto ancora in continuo trambusto, il Direttore del Carcere ha avuto il barbaro coraggio di ingiungermi – per incarico del Superiore Ministero – lo sfratto coattivo, minacciando – in caso di non ottemperanza nei termini stabiliti – il ricorso alla Forza Pubblica.

Mi viene istintiva, ricordando questo episodio, una domanda che rivolgo umiliato e mortificato a me stesso: ma nel Katanga, tra i Vatussi, in mezzo ai selvaggi di alcune foreste ancora inesplorate dell'America del Sud, tra residue popolazioni di Cannibali e di esseri primitivi e primordiali, è concepibile che qualcosa del genere possa avvenire?

Successivamente la situazione continuò a mantenersi tranquilla e serena fino a quando, recatomi un giorno alla Procura Generale per riferire in merito alla situazione generale degli Istituti Carcerari, non fui avvertito da alcuni vicini collaboratori di S.E. il Procuratore Generale che questi – più o meno in buona fede – era convinto ch'io fossi stato completamente assente dagli Istituti durante i tragici avvenimenti sopra riferiti, durante i quali avevo forse fatto agli stabilimenti carcerari una momentanea fugace apparizione... soltanto per salvare i miei familiari.

Al che mi accinsi con la massima alacrità ad inviare in data 14 novembre una relazione completa, veritiera e documentata, le cui cartelle ed alligati suppongo non siano stati nemmeno letti o quanto meno non esaminati adeguatamente. Questo perché, conoscendo la Verità, sarebbe potuto scoppiare un grave scandalo con il coinvolgimento di diverse persone e personalità, anche se ciò avrebbe portato al successo della verità e della giustizia di cui in Italia abbiamo persino un Dicastero.

Nel frattempo era già stata disposta un'inchiesta incaricando all'uopo il Sostituto Dottor Alessio, il quale – strano a dirsi – interrogò tutti (funzionari, personale, detenuti, cani e gatti) salvo (evidentemente per esplicito

ordine ricevuto) l'unica persona, che per essere stato sempre presente come protagonista alla grande tragedia e per aver preso anche parte attiva a tutte indistintamente le vicende, era il solo a poter conoscere la verità nei minimi particolari.

Per effetto di questa mirata relazione, al solo scopo di contrariarmi, si è persino arrivati a ringraziare condannati certamente meno meritevoli di altri dei quali io ben conoscevo gli atti di eroismo in occasione dell'alluvione e che invece rimasero a languire in carcere a meditare sull'ingiustizia della Giustizia, fiduciosi ancora però solo in quella del Signore dell'Universo, conforto dei derelitti e giustiziere dei potenti, ingiusti, perversi e cattivi.

Intanto giunse a Firenze, alcuni giorni dopo l'alluvione, accompagnato da S.E. Manca – nuovo Direttore Generale degli II.PP. succeduto al mai abbastanza compianto Consigliere Dottor Garofalo – S.E. il Ministro della Giustizia, Onorevole Reale. Non avvisato non mi presentai all'arrivo del Ministro: questo servì agli impostori – giuocando premeditadamente e proditoriamente su equivoci – per poter accumulare calunnie su calunnie a mio carico, facendo fra l'altro capire alle suddette autorità che – così come fu indegnamente e disonestamente prospettato a S.E. il Direttore Generale per i giorni dell'alluvione – il Dottor Ferlito si era reso volutamente irreperibile.

Ciò io seppi solamente a Roma dal Consigliere Martinelli, dal quale ero stato convocato per il giorno 16. In quell'occasione, alla mia richiesta di poter conferire con S.E. Manca, a cui avevo inviato una lettera al fine di chiarire l'equivoco, mi suggerì di non incontrare il Direttore Generale, dichiarandomi che questi era ancora molto arrabbiato con me anche perché, avendo saputo ch'io avevo ricevuto ed accettato dal Direttore del Carcere di Bologna, Dott. Aversa, alcuni generi vittuari a titolo personale, si era incollerito per avere io osato ringraziarlo e segnalare il suo gesto di solidarietà umana allo stesso Ministero e ad altre Autorità competenti.

Infine, congedandomi, soggiunse cortesemente che sarebbe stato ben lieto di poter essere designato a fare quell'accurata inchiesta che io richiedevo insistentemente, per stabilire definitivamente la consistenza e la verità dei fatti da varie fonti segnalate.

Anch'io accolsi la cosa di buon grado, fiducioso ancora – ingenuamente – nella giustizia degli uomini e nella loro sincerità, tanto che, nel salutarlo, gli assicurai che se le cose – come ormai speravo – sarebbero state fatte obiettivamente, non mi sarei più opposto, così come avevo sempre fatto per il passato, ad accettare di andare al Ministero alla fine dell'anno scola-

stico 1966-67, nella considerazione che, come a tutti ben noto, avevo nove figli agli studi, tutti iscritti in vari Istituti Scolastici di Firenze (dall'Università alle Scuole Elementari).

Ciò nonostante, il 19 novembre 1966 – data faticosa che ha infangato di obbrobrio e di disonore tutti quanti i responsabili – dopo appena tre giorni dalla mia conversazione con il Consigliere Martinelli, al ritorno da una inchiesta che stavo conducendo alle Carceri di Prato per l'evasione di alcuni detenuti ed il ferimento di un custode, trovo a casa quello sporco telegramma che ha bollato eternamente di infamia quella Amministrazione alla quale per oltre trentatré anni avevo dato, sempre con gloria e con onore, tutto me stesso.

Ma poiché il coraggio è dei forti, e solo dei forti, mentre la calunnia, la vendetta, l'invidia, la spudoratezza è retaggio inevitabile dei miserabili, degli ignoranti e dei disonesti, accolsi la notizia, sorridendo ai miei figli, nella gioia e nella soddisfazione anzi di essere stato prescelto a poter assaggiare il veleno della cattiveria fino agli ultimi residui, per poter sentire in esso l'espressione più nauseante della effettiva esistenza degli indegni rappresentanti della razza umana.

Dopo qualche giorno telegrafai al Ministero per avere disposizioni sulle consegne da fare al nuovo Ispettore Distrettuale che avrebbe dovuto sostituirmi a Firenze, però non fui nemmeno degnato di risposta.

Per conseguenza fui costretto a far le consegne al Ragioniere.



16 febbraio 1967

Gentile Dottore,

per il cortese tramite del Vice Sindaco Sen. Dott. Giulio Maier mi è pervenuta una dichiarazione del Dottor Giuseppe Pasciolla, dirigente della Prigione Scuola e Riformatorio Giudiziario, relativa al comportamento coraggioso da Lei tenuto durante la catastrofica alluvione del 4 novembre 1966.

Tale dichiarazione è stata rimessa ai competenti organi comunali per i provvedimenti del caso.

Ringraziandola dell'alto senso di civica ed umana solidarietà che La animò in quella drammatica circostanza,

*Carolemente, mo*

*Piero Bargellini*

al Dott. Michele Ferlito  
Firenze

*Proposta di ricompensa al Valor Civile da parte del Sindaco Piero Bargellini*

E così venne il giorno della partenza.

Abbracci, baci e manifestazioni affettuose da parte di tutti i Dirigenti e Funzionari della Procura Generale (oltre che di tanti altri Magistrati) alla presenza dell'Avvocato Generale.

Dalle altre Autorità cittadine, dal Personale delle Carceri, profondo dispiacere e sincere parole augurali.

Quel 19 novembre (anniversario della nascita di mio figlio Domenico), come fulmine a ciel sereno era giunto da Roma il fatidico telegramma del mio trasferimento al Ministero "con effetto immediato", un facsimile del Capraia-Potenza del lontano 1939.

*Consumatum est.*

MODULARIO P. - Form. - 27		Med. 25 (ex 25 bis) (Servizio Provinciale Prov.)	
GABRIETTO DI 19 NOV UFFICIO TELEGRAFICO		MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA (Direz. Gen. Ist. di Prev. Pena Uff. I°)	
TELEGRAMMA DI STATO		Bollo dell'Ufficio di accettazione Bollo dell'Ufficio di spedizione	
Indirizzo di origine DDD	UFFICIO TELEGRAFICO	Spazio di _____ per C. N.	Circolo nel quale si deve fare l'ufficio del telegramma
Destinazione	Provincia	Car.	Partir
		Rate sulla presenza: comuni	Rate ratei, speciali fatti
N. B. - Scrivere una sola parola per casella; mai a tergo del modello. Il telegramma deve essere scritto con chiarezza per modo che la lettura ne sia facile.			
Destinatario	DOTTOR FERLITO MICHELE ISPETTORE GENERALE		
Destinazione	DISTRETTUALE ADULTI PRESSO CARCERI GIUDIZIARIE FIRENZE		
Testo	NUMERO 1 RISERVATO PER ESIGENZE SERVIZIO DISPONESI TRASFERIMENTO VOSTRA SIGNORIA QUESTO MINISTERO CON EFFETTO IMMEDIATO FUNZIONI ISPETTORE DISTRETTUALE FIRENZE ANCONA PERUGIA VERRANNO ESPERITE TEMPORANEAMENTE DA ISPETTORE GENERALE DOTTOR VENTRO SEBASTIANO COSTA INVIATO MISSIONE PUNTO MINISTRO GRAZIA GIUSTIZIA REALE		
(1) Ufficio o funzionario autorizzato a spedire telegrammi di Stato. - Il rassicurato di non omettere questa indicazione. 2. 2. - La firma dovrà essere seguita dall'indicazione del luogo ed ufficio ed il Esaratario appropria.			

*"Quel 19 Novembre ... - come fulmine aciel sereno - era giunto da Roma il fatidico telegramma..."*





*Roma – Ministero di Grazia e Giustizia*



*“... nelle more rimasi a casa... in attesa di disposizioni”*

## Roma (1966-1972) - Ministero di Grazia e Giustizia

Ora però con Roma voglio narrare della loro riparazione, anche se pur sempre tardiva, ben sapendo che essa vale tanto quanto la scarcerazione di Gallo, dopo sette anni di carcere, innocente.

Affittammo a Roma la prima casa che ci fu possibile trovare, in via Traversari, affrettammo i preparativi di partenza, reperimmo a Firenze stesso un'agenzia di trasporti, caricammo le nostre masserizie – in buona parte danneggiate dall'alluvione – ci organizzammo alla meglio, ed il 5 dicembre 1966 (ventesimo anniversario della morte di mia madre), al seguito del grosso furgone della ditta – sotto un altro “diluvio universale” – a sera tardi giungemmo nella capitale, ove, alla meno peggio, ci sistemammo per trascorrervi... la prima notte romana.

A Roma mi attendevano le ultime stazioni della Via Crucis. Mi accorsi subito, fin dal primo giorno di servizio al Ministero, che il mio calvario non era ancora finito.

Il 7 dicembre 1966 mi presentai al Ministero per assumervi regolare servizio.

Il Consigliere Martinelli, Capo dell'Ufficio I, mi accompagnò subito dal Direttore Generale il quale si dimostrò ben lieto di potere avere al Ministero un funzionario del mio valore, tanto più che egli ben sapeva che questo era stato sempre un vivo desiderio del suo predecessore Comm. Garofalo.

Nel contempo diede disposizione al Consigliere Martinelli di studiare una opportuna sistemazione da darmi dal momento che non v'era al Ministero alcuna stanza libera e, poiché gli Ispettori presenti erano già in numero sufficiente, considerare l'eventualità della mia assegnazione all'ufficio quarto (minori) in via Giulia.

A nient'altro accennò nel suo contraddittorio discorso di circostanza: Firenze non venne nominata... nemmeno come Città d'arte facente parte della Nazione Italiana!

Per il resto ricevetti al Ministero festosa accoglienza da parte di tutti, salvo che dal Consigliere Altavista e soprattutto dal Dott. Di Gennaro, i quali non seppero nascondere il loro livore e la loro antipatia verso di me, animati da un fin troppo evidente spirito di vendetta nei miei confronti.

Sicché, mentre vennero date immediatamente disposizioni a Via Giulia

perché si provvedesse a preparare una stanza per me, nelle more rimasi a casa... in attesa di disposizioni.

Dopo diversi giorni volli comunque recarmi in via Giulia, ove effettivamente era stata messa a mia disposizione una bella stanza, che doveva però ancora essere completamente arredata e ripulita.

Se non che, quando mi accingevo a prenderne definitivamente possesso, venni avvertito dal Dott. Gaetano, Direttore del Centro Studi, che il giorno prima si era a lui presentato il Dott. Di Gennaro, il quale – respingendo recisamente ogni sua opposizione tendente a fargli presente che quella stanza, per disposizioni del Ministero, apparteneva ormai all’Ispettore Ferlito, che dopo qualche giorno avrebbe dovuto prenderne definitivo possesso – dichiarò ed impose al Direttore che essa doveva senz’altro essere messa a sua esclusiva disposizione.

Riferita la cosa al Consigliere Martinelli, questi si arrabbiò moltissimo, usò dure espressioni verso il Dott. Di Gennaro, lo giudicò severamente, ma – nonostante tutto – io continuai a rimanere a casa mia... sempre in attesa che dopo tanti mesi fossero eseguite le disposizioni a suo tempo impartite dal Capo dell’Amministrazione.

Vista e considerata la mia sempre più equivoca posizione, situazione e condizione al Ministero, che di giorno in giorno si rendeva ancora più insostenibile, tramite il Consigliere Martinelli mi decisi a chiedere regolare udienza a S.E. Manca onde venire ad un necessario chiarimento. Tale mia richiesta venne inspiegabilmente respinta, giacché egli riteneva che nulla v’era tra noi da chiarire e con l’occasione volle farmi anche sapere che – ritenendomi egli uno dei migliori funzionari dell’Amministrazione – aveva disposto che fossero a me affidate tutte, e soltanto, le inchieste più importanti e più delicate. Il 24 dicembre gli Ispettori Generali presenti a Roma, al completo, fummo ricevuti, per gli auguri del Santo Natale, da S.E. il Direttore Generale.

Ebbi la fortuna, per una sconclusionata affermazione di S.E. Manca relativa al disastro di Firenze, di poter entrare in argomento su quanto avrei voluto dire in altre precedenti occasioni, con il vantaggio anzi di poter far ciò alla presenza degli altri Ispettori Generali.

Evidentemente S.E. Manca, preso alla sprovvista, non riuscì bene a raccapezzarsi, mentre io, reso più forte dalla presenza di altre persone che avrebbero potuto eventualmente testimoniare, attaccavo con tutta veemenza – a stento frenato dai colleghi – rimproverando al Ministero sia la fulmineità del trasferimento basato su inesistenti motivi di servizio, sia

il fatto di non avere i Superiori almeno sentito il dovere di complimentarsi con me, accogliermi con quegli onori che evidentemente meritavo per quanto avevo fatto durante la recente disastrosa alluvione negli Istituti Carcerari di Firenze, che mi rendeva fin troppo palesemente, quanto meno, un benemerito dell'Amministrazione.

Egli, nonostante cercasse di mantenere un certo contegno, non poté però attaccarmi, anche perché ormai era convinto della “gaffe” compiuta e della grave ingiustizia che era stata commessa contro di me, verso il quale erano già state proferite tante calunnie e tanti insulti tali da far dire ad un valoroso e quotatissimo funzionario del Ministero che, se non mi avesse per fortuna ben conosciuto, avrebbe ritenuto che di me si parlasse come di un “autentico filibustiere”.

Ciononostante S.E. Manca cercava di difendersi, al solo scopo di riuscire a salvare una parvenza di dignità di fronte agli altri, contrattaccando assai debolmente, balbettando continuamente – senza alcun nesso logico – le sole parole: “alluvione, Procuratore Generale, Ministero, Firenze” annesse e connesse a frasi inconcludenti e perfettamente discordanti.

Da parte mia continuavo a dirgli sempre più decisamente e – debbo confessarlo – anche abbastanza aggressivamente, a voce alta perché tutti i presenti sentissero con la massima chiarezza, precisione e convinzione:

1° - che la verità sugli avvenimenti carcerari di Firenze era quella, e soltanto quella da me riferita e documentata con la relazione del 14/11/1966... e nessun'altra;

2° - che egli ben sapesse – dato che tanto ancora continuava ad insistere nel descrivermi, con poco riguardo per gli altri Ispettori Generali presenti, quale il miglior funzionario, cui aveva ordinato fossero affidate le pratiche più complesse e delicate – che tale egli doveva eventualmente ritenermi soprattutto per il mio comportamento a Firenze, durante l'alluvione, ove avevo scritto – direi quasi col sangue – le più belle pagine della mia vita, riuscendo – con temerarietà più che col solo coraggio – a risparmiare alla Amministrazione gravi lutti, danni irreparabili ed un incancellabile disonore;

3° - che intendevo assolutamente venisse disposta un'inchiesta che però fosse condotta obiettivamente, con il massimo scrupolo, serenità e serietà;

4° - che si smettesse una buona volta per sempre di continuare a parlare di arrabbiatura del Ministro, per il solo fatto che non mi aveva visto a Firenze, dato che l'equivoco – certamente voluto e provocato – era già stato abbastanza sufficientemente chiarito dalla mia precedente lettera.

Allo stesso chiesi in quella occasione, per deferenza, di volermi permettere di incontrare subito S.E. il Ministro Reale per fornirgli altri eventuali maggiori precisi ragguagli.

E poiché tante e tante altre cose avrò certamente dette nella foga, S.E. Manca – vista la brutta piega che aveva preso il dibattito (cosa che mai avrebbe potuto prevedere) e cosciente della figura non molto felice che egli stava facendo di fronte al suo “Stato Maggiore” – nel tentativo di far cessare il contraddittorio mi fece presente che ad ogni modo non avrebbe avuto niente in contrario ad ordinare un’inchiesta, pur se sentiva il dovere di farmi ben presente che anche le persone più pure avrebbero potuto uscirne con qualche macchiolina, e nel contempo mi consigliava di non andare subito da S.E. il Ministro.

Dal momento che io replicavo ancora con maggiore veemenza, gentilmente mi pregò per il momento di non parlarne più, di ben rifletterci e fargli poi quindi conoscere le mie decisioni, giacché nel caso non avrebbe esitato a venirmi incontro, data l’ottima opinione che egli aveva di me.

E con queste sue ultime parole ci licenziò diplomaticamente, accompagnandoci tutti alla porta con una forte stretta di mano, particolare per me, che ero rimasto per ultimo, e... con quasi un abbraccio molto affettuoso e confidenziale.

Né gli mancò successivamente in varie altre riunioni, cui parteciparono quasi tutti i Magistrati Capi Ufficio del Ministero – forse per procurarsi un alibi o perché perseguitato dal rimorso – di tessere i miei elogi pubblicamente, facendo notare “coram populo” ai convenuti presenti che egli “aveva chiamato a Roma il Comm. Ferlito allo scopo di poter maggiormente rafforzare l’Ufficio Ispettivo Centrale”.

Immediatamente dopo la ricorrenza di Capodanno non mancai di recarmi, in doverosa visita di presentazione e di saluto, da S.E. Albanese cui feci un dettagliato resoconto delle mie disavventure e di quanto oltraggio ebbe a subire la Giustizia in quell’occasione, anche per il fatto che alcuni di quei detenuti, che maggiormente si erano prodigati coraggiosamente in carcere durante l’alluvione, vi erano purtroppo rimasti, non essendo stati proposti per un atto di clemenza, così come si era invece fatto per ben nove altri dei loro compagni, già in libertà.

Il Capo Gabinetto del Ministro si mostrò profondamente turbato, fu ben lieto di potere avere anche una relazione scritta al riguardo, e mi promise che ne avrebbe parlato al più presto a S.E. Reale, assicurandomi che probabilmente sarei stato inviato io stesso nuovamente a Firenze, per un

supplemento di istruttoria, a completamento dell'inchiesta.

Non mancai di ringraziarlo sentitamente per tanta benevolenza, facendo però presente che sarebbe stato più opportuno inviare qualcun altro a Firenze per tale incarico giacché io, per ragioni di dignità e correttezza, sarei stato costretto a declinarlo.

Ad onor suo debbo dichiarare che ne ebbi in seguito tutto il suo aiuto ed appoggio personale, sia perché venisse fatta giustizia a quei detenuti, sia per la comprensione sempre dimostrata verso di me per la grande ingiustizia che avevo dovuto subire, facendo stoicamente (per rispetto soprattutto alla mia famiglia) di necessità virtù.

E quando sulla "Nazione" di Firenze S.E. Albanese lesse della proposta fatta da quella Giunta Comunale, all'unanimità, perché mi venisse concessa una decorazione al V.C. per gli atti di coraggio da me compiuti a Firenze durante l'alluvione, nel congratularsi vivamente con me – dimostrandomi tutta la sua più sincera soddisfazione – non si peritò di esclamare, con severo cipiglio: "Ed ora cosa ne pensa la sua Amministrazione?"

Cosa avrebbe potuto pensarne – avrei voluto rispondergli – una Amministrazione dove, per essere in carattere con le persone che amministra, domina ferrea ed incontrastata la regola inflessibile dell'"omertà"?

Solo per combinazione ho potuto sentir dire al Colonnello Catania, in uno slancio di sincerità, che solamente la mia calma e il mio buon senso hanno potuto evitare, durante e in conseguenza dell'alluvione, una strage negli Istituti Carcerari di Firenze.

Comunque, dopo aver atteso invano giustizia da coloro che avrebbero dovuto sentire il dovere di farmela, anche se tardivamente, quanto meno per attenuare le conseguenze deleterie dell'ingiustizia commessa dai loro colleghi, mi decisi a presentarmi ancora una volta al Direttore Generale, che qualcuno – forse ancora più illuso di me – mi aveva descritto come un buon padre di famiglia.

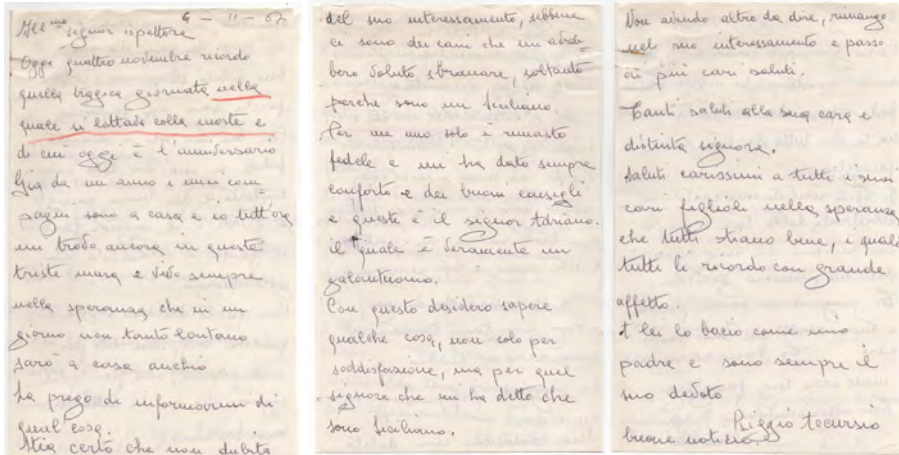
Preparai un promemoria ed un mio "curriculum" che gli presentai in udienza e attesi inutilmente per vari giorni una risposta.

Mi decisi poi – solo per non avere scrupoli – a pregare il Consigliere Martinelli perché si facesse egli parte diligente presso il Direttore Generale onde discutere il mio caso.

Passarono alcuni mesi e, solo dopo aver ricevuto un mio esposto scritto, decise... di assegnarmi una stanza al Ministero quale mio ufficio personale.

Non faccio commenti.





“...e solo più tardi ebbero la grazia anche i detenuti Riggio...”

### *Di nuovo al lavoro*

A questo punto non volli perder tempo, mi consolidai e quindi, senza alcun indugio, pensai di passare al contrattacco: ma non ve ne fu bisogno.

Mi accorsi subito, infatti, che le mie forze sarebbero state sprecate, dato che, nella totalità, quei signori – evidentemente ormai in possesso della “sacrosanta” verità, nella consapevolezza di essersi fatti imbrogliare ed abbindolare – crollavano al mio cospetto e si afflosciavano come sacchi vuoti, macerati probabilmente dal dispetto per gli altri e dal rimorso verso me.

Dal più piccolo al più grande di via Arenula e via delle Zoccolette fui corteggiato, fui pubblicamente lodato, apprezzato, stimato tanto manifestamente che io stesso cominciai a sentirmi confuso e quasi a disagio.

Rasserrenatomi, pertanto, reputai miglior partito rispondere dignitosamente all’offerta spontanea del ramoscello d’ulivo, sicché – accantonando il passato – mi proposi di approfittare, invece, immediatamente della situazione per rendermi utile, in tutti i modi, sia all’Amministrazione che a quanti avevano sempre riposto la più grande fiducia in me, ed in me ancora continuavano a sperare.

Cominciai così, intanto, per prima cosa, ad interessarmi vivamente di quei detenuti che – come ho già precedentemente detto – erano stati trascurati ed ignorati, nonostante io avessi fatto del mio meglio per evidenziare il loro eroico comportamento nelle fasi più cruciali e culminanti degli avvenimenti carcerari durante l’alluvione.

A tale scopo tutte le mattine facevo la spola tra il Quirinale ed il Gabi-

netto del Ministro della Giustizia, le cui Segreterie si adoperarono encomiabilmente nell'assecondare le mie richieste, che constatarono dettate da vero senso di giustizia, ancor più che di umanità.

In tal modo riuscii subito ad ottenere la Grazia per il detenuto Spavone e per i detenuti Marotta e Montelepre e solo più tardi ebbero la Grazia anche i detenuti Riggio e Landi (i veri eroi degli avvenimenti succedutisi durante l'alluvione nel carcere di S. Teresa), mentre il detenuto Conforti si vide ridurre la pena di ben 5 anni.

Questa volta la dea Temi aveva trionfato!

Fui spiacente di non aver potuto accettare di intervenire al Congresso delle Donne Giuriste, cui venni ancora una volta invitato con un incarico specifico, per motivi di prudenza e di dignità personale, affinché – data la sede – non potesse menomamente essere considerato da qualcuno come una provocazione, tanto più che – dopo quanto avvenuto – sarei stato costretto, volente o nolente, a fare qualche aggiunta specifica alla mia relazione – già precedentemente preparata – e prevedevo che i miei poteri inibitori avrebbero potuto farmi qualche brutto scherzo.

E di sangue, ormai, se n'era già versato abbastanza!

Venni solleticato un tantino nel mio orgoglio per essere stato prescelto per una visita di studio alle prigioni della Danimarca, ove mi recai, con grande soddisfazione, mettendo tutto il mio impegno nell'espletamento dell'incarico ricevuto, con l'intenzione di fare una bella figura che sono riuscito effettivamente ad ottenere.

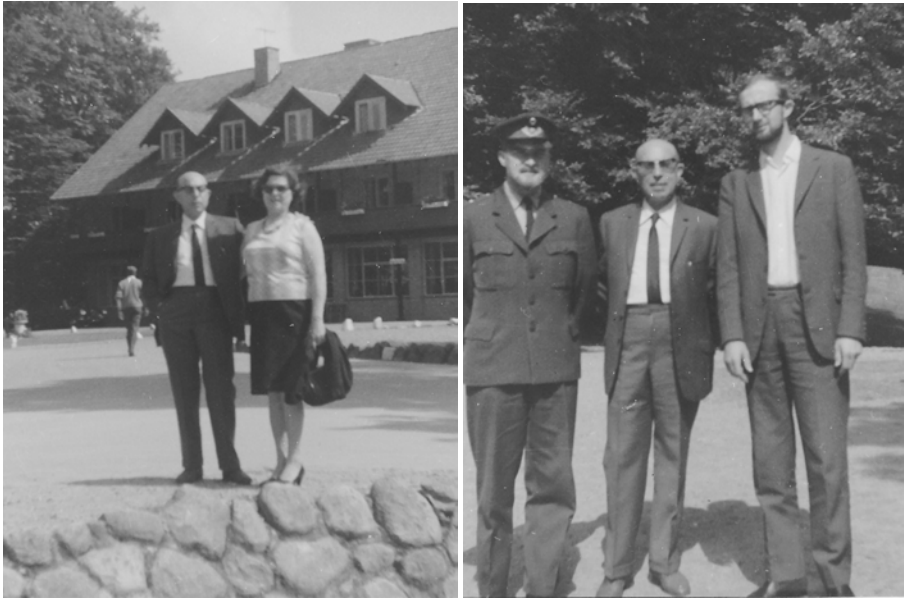
Ma, soprattutto, gradii moltissimo il fatto che le inchieste più delicate venivano affidate sempre a me e che, anzi, in molte di esse – qualora vi erano coinvolti funzionari dell'amministrazione o magistrati – venivo affiancato proprio dal Consigliere Martinelli – Capo Ufficio I – con il quale ebbi modo, così, di intrecciare rapporti tanto cordiali che in poco tempo sfociarono in una vera, affettuosa e sincera amicizia. Per tale lavoro – come vi dirò in seguito – ebbi le particolari attenzioni sia del Ministro che del Sottosegretario alla Giustizia.

Debbo riconoscere che nulla più di quel che fecero nei miei riguardi avrebbero mai potuto fare, allo scopo di riparare al malfatto: effettivamente mi sottoposero ad una specie di intervento di plastica per far scomparire le cicatrici delle ferite, tanto ignominiosamente infertemi, al punto tale che fui costretto a non poter più dire male di loro, pur se mai ne potrò dir bene.

E così, dopo sei anni di “baci” e di “carezze” si ritennero a posto con

la propria coscienza, anche per avere io collaborato alla pulizia della loro anima.

E visto che ormai – con la miglior buona volontà – non potrei continuare a “redimerli” lascio questo compito in eredità a quelle due mie benedette figliuole che ci son rimaste “intrappolate” – spero almeno per vocazione e di buon grado – perché, tanto, non mancherà loro occasione, giacché si suol dire che “il lupo cambia il pelo ma non il vizio”.



*Visita di studio alle prigioni della Danimarca*

Non posso chiudere questa parentesi senza brevissimamente accennarvi, per ognuno dei singoli responsabili – questa volta *ad honorem* – qualche manifestazione significativa del loro reale “pentimento”.

- Il Ministro della Giustizia

Egli ha accolto – felice di poterlo fare – tutte le richieste di scarcerazione da me raccomandategli, e quando, per fatti contingenti, non c’è riuscito con la grazia, ha provveduto, ugualmente, con la liberazione condizionale.

Ha, altresì, interessato il Sottosegretario perché – come vi dirò subito – venissi interpellato in merito a quanto si poteva ancora fare per me di positivo.

- Il Direttore Generale

Ha fatto moltissimo, forse ha, addirittura, strafatto. Ma solo un suo gesto singolare voglio farvi conoscere.

Una sera, ad uno sfarzoso ricevimento offerto dalla Direzione Generale delle Carceri in onore di U-Thant, Segretario Generale dell’ONU, al quale partecipavano diversi ministri, ambasciatori, parlamentari, politici e tante altre autorità, con le rispettive mogli, il nostro Direttore Generale volle anche invitare gli ispettori ministeriali e relative consorti. In quell’occasione presentò all’ospite illustre indistintamente tutti i presenti, precisando per ognuno titolo, nome, cognome e... “Signora”; giunto a me fece altrettanto, aggiungendo però al “Signora”... “l’eroina di Firenze”.

U-Thant si congratulò moltissimo con mia moglie, la quale diventò rossa come un papavero: io sentii inumidirmi gli occhi e pensai quanto avevo fatto bene a... perdonargli!

- Il Capo della Segreteria

Da Capo Gabinetto del Ministro si impegnò a fondo per ottenere il trasferimento di mia figlia, Cancelliere alla Pretura di San Remo, da quella sede a Catania, dove giungemmo contemporaneamente, essendovi io già trasferito da Roma.

- Il Comandante Regionale AA.CC. di Firenze

Pur non avendomi più parlato dai tempi dell’alluvione, ad una riunione tenuta al Ministero, dopo il mio discorso elogiativo del Personale di custodia, fu il primo ad alzarsi, avvicinarsi a me, congratularsi, ringraziare e stringermi calorosamente la mano.

## L'alluvione e le carceri di Firenze

Sono il dottor Michele Perlito, ispettore generale al ministero di grazia e giustizia direzione generale II. P.F., già reggente la direzione degli istituti carcerari di Firenze fino al 20 settembre 1966 e successivamente ispettore distrettuale per la Toscana, Umbria e Marche durante la tragica alluvione che il 4 novembre scorso ha colpito Firenze, ove occupato, in via Borgo la Croce, un alloggio demaniale adossato alla casa penale di s. S. Teresa.

Alcuni giorni fa ho letto sul Corriere, relativamente ai fatti avvenuti alla casa penale di Firenze, in seguito ai quali nove detenuti hanno ottenuto la grazia, una corrispondenza in cui il cronista, evidentemente male informato (quindi in perfetta buona fede), è incorso in rilevanti inesattezze, soprattutto nei riguardi della notte del 4 e 5 salvato e mentre, nei drammatici avvenimenti di quel giorno, nella notte seguente e dei giorni immediatamente successivi, il mio ruolo è stato preminentemente quello del salvatore, come è facile constatare dalle dichiarazioni che allego. Nella prima, del professor Giuseppe Pasciolla, dirigente della prigione scuola e riformatorio giudiziario di Firenze, fra l'altro, è detto che « il dottor Perlito, richiama la propria vita, quando l'accusa era già alta ed il portone del suo alloggio era stato sfondato dalla furia dell'acqua che entrava a torrenti, ci metteva in salvo, uno per uno, caricando sulle altre spalle i bambini del sottocrociato e la domestica », l'altra del ragioniere Marcello Condemi - condirettore della casa degli stabilimenti penali di Firenze - in cui si dichiara che « fu proprio in quel momento che udi ripetuti colpi ad una finestra aperta nell'ultima stanza della ragioneria, la quale si apre sul terrazzo della casa dell'ispettore dottor Perlito. La finestra fu aperta e per prima cosa l'ispettore si è preoccupato di fargli mettere in salvo tutti i valori contenuti nella cassa corrente ».

Quanto sopra risulta più chiaramente in una particolareggiata relazione (corredata dalle dichiarazioni di persone qualificate) da me inviata il 14 novembre al ministero di grazia e giustizia. In particolare in essa risulta, oltre al fatto di essere stato io a salvare la famiglia del professor Pasciolla ed a disporre il recupero del contante e dei valori contenuti nella cassa corrente (per diversi milioni); che tenuti di praticare con la fiamma ossidrica un'apertura in una intercisa prospiciente alla terrazza dell'alloggio (da dove fu possibile far passare la mia famiglia, quella del maresciallo Pisciolla e quella del maresciallo Pisci), che sono stato io a dirigere la difficile manovra di salvataggio della famiglia del quest'uomo, che sono stato io infine a lasciare per ultimo la terrazza, chiudendomi alle spalle il cancelletto di accesso agli and, ormai sommersi dalle acque.

Così come sono stato io a rappresentare, in detta relazione, che « rusciamo nell'intento, dopo inauditi sforzi ed alterne vicende, grazie all'opera dello stesso maresciallo e di alcuni agenti e grazie soprattutto al coraggio ed al valore dimostrato da alcuni detenuti che, lottando disperatamente con le acque, portarono encomiabilmente a compimento l'opera di salvataggio ».

Questa è l'unica esatta versione di quanto è avvenuto alla casa penale di Firenze in quelle tragiche ore.

Michele Perlito (Roma)

VISITE DI STUDIO ALL'ESTERO

# IL SISTEMA PENITENZIARIO DANESE

Considerazioni e insegnamenti di una visita di studio alle prigioni della Danimarca del Dr. MICHELE FERLITO

PRO EGROZIA

Ministero di Grazia e Giustizia  
DIREZIONE GENERALE PER GLI ISTITUTI DI PENITENZA E PENA

Divisione I<sup>a</sup> Roma, li 2.10.1966  
Prot. n. 4140/17048

All'ispettore generale  
Dr. Michele FERLITO  
S. S. S.

OGGETTO: Selezione di visite ispettive.

Si prega di voler compilare, come d'istinto, le osservazioni e le proposte che la S. V. riterrà di formulare in ordine alle seguenti relazioni di visite ispettive e con tempo consegnarle a D. S.:

- 1) - Relazione visita Ispettiva (1964/1-13) del 29-3-19
- 2) - Relazione visita Ispettiva (1963-7-10) del 17-3-1966
- 3) - Relazione visita Ispettiva (1963-7-10) del 17-3-1966
- 4) - Relazione visita Ispettiva (1963-7-22) del 25-3-19

COMUNE DI FIRENZE

IL SINDACO

Vuol la S. V. autorizzare l'ispettore

ATTESTA

che il Sig. Michele Perlito, attualmente in carica in via Borgo la Croce 37, è stato ispettore degli istituti dal 4 novembre 1966.

Si incarica per gli atti concernenti detto luogo.

10 FEB 1967

Comunicazione da fatti e dei risultati relativi a consegnamenti agli avvenimenti succorsi verificatisi negli istituti carcerari di Firenze durante l'alluvione del 4 novembre 1966, e consegnamenti a numerosi prigionieri nella notte del 4/5 - riferita dall'ispettore Giuseppe Dott. Perlito, nonché una particolareggiata relazione del 14-11-1966 al Ministero di Grazia e Giustizia, Direzione Generale per gli Istituti di Penitenza e Pena, Divisione I<sup>a</sup>, Roma, e, P. V. e S. V. il Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Firenze ed all'Ill. M. Mag. Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Firenze.

Ministero di Grazia e Giustizia  
DIREZIONE GENERALE PER GLI ISTITUTI DI PENITENZA E PENA  
Divisione I<sup>a</sup> Roma, li 25 novembre 1967  
Prot. n. 4110/2

Al Dr. Michele FERLITO  
Ispettore generale  
S. S. S.

OGGETTO: Nota.

Il comitato che, nei giorni 12, 13 e 14 dicembre p. v., si è riunito presso questo Ministero con il compito di valutare gli esiti della visita ispettiva condotta per un periodo di tempo nelle carceri di Firenze, ha per oggetto di sottoporre agli uffici degli Ispettori distrettuali per gli Istituti di Penitenza e P. V. per essere e per la formulazione di provvedimenti e consigli relativi diretti al sostegno di un'opera maggiore affidata al funzionamento degli Istituti stessi.

La S. V. è pregata inoltre di partecipare alla suddetta riunione.

per il 23/11/66

INCHIESTA

Sui fatti avvenuti nelle Carceri di Firenze nell'occasione dell'alluvione del 4/11/1966, in ordine al comportamento dell'ispettore generale Dott. FERLITO MICHELE (Capo dell'Ispettorato dei Distretti di Firenze, Ancona e Perugia), con le relative conseguenze di responsabilità nei confronti di chi potrà risultare.

L'Esp. Gen. Dr. Ferlito, già da circa tre anni Direttore delle Carceri di Firenze, dopo l'affidamento delle funzioni di Capo dell'Ispettorato dei Distretti di Firenze - Ancona - Perugia, a fine settembre 1966 venne invitato a lasciare libero l'appartamento di servizio; egli chiese una proroga anche il relazione al suo carico di famiglia.

Intervenuta l'alluvione del 4/11/1966, - mentre nella generalità veniva sospesa ogni azione esecutiva di qualsiasi genere, - nei confronti del Dr. Ferlito si insistette per lo sfratto forzoso e gliene fece raccomandazione lo stesso Dr. Altavista nell'occasione della visita a Firenze dell'8/11/1966, tanto che il Dr. Ferlito, anche a prescindere del trasferimento successivamente intervenuto, in data 9.11.66 dovette assicurare formalmente per iscritto che egli avrebbe provveduto alla esecuzione dell'ordine datogli, di rilascio dell'alloggio di via Borgo la Croce 37, al più presto possibile, - anche se non entro dicembre 1966 - e successivamente, in data 14.11.1966, il Distrettore, MICHELE, fece sottoscrivere formalmente al Dr. Ferlito 27 ingiunzioni di sfratto forzoso.

"Questa volta la dea Temi aveva trionfato!"



\*\*\*

Arrivammo così al 1972 inoltrato. Mentre per me il lavoro procedeva regolarmente, senza scosse, né pause, né alternative e con sempre maggiori soddisfazioni, una mattina S.E. Manca mi chiamò in ufficio per dirmi che stava tornando in quel momento dal Sottosegretario, il quale, anche a nome del Ministro, aveva fatto i miei elogi per i tanti ottimi risultati conseguiti, per cui ritenevano, entrambi, fosse giusto e doveroso avallare eventuali miei desideri.

Preso alla sprovvista, dapprima mi schernii, non sapendo, fra l'altro, cosa avrei potuto chiedere, ma poi – di fronte alle tante insistenze del Direttore Generale – lì per lì mi venne spontaneo dire che – avendo già prestato servizio per circa quarant'anni nell'Amministrazione e poiché solo quattro anni mi mancavano per il compimento dei 65 anni di età – se fosse stato possibile avrei molto gradito di potermi congedare nella mia terra natia, facendo presente che, in considerazione del fatto che l'Ispettorato di Palermo aveva molti Istituti nella propria Circoscrizione, si sarebbe potuto creare un ufficio ispettivo per la Sicilia Orientale, riducendo la competenza di quello già esistente alla sola Sicilia Occidentale, stabilendo Catania come sede del nuovo Ispettorato.

Dopo solo un paio di giorni mi riconvocò nuovamente per invitarmi a... fare le valigie, giacché il provvedimento relativo alla creazione del nuovo ufficio distrettuale a Catania era già fatto e compiuto e l'apposito decreto si trovava alla firma.

Per farla breve, in poco tempo si provvide all'affitto dei locali necessari ed al loro arredamento, si reperì il personale tutto che avrebbe dovuto collaborare con me, si stanziarono i fondi occorrenti e quindi – bruciando le tappe – nel giro di qualche mese – ricomposi la carovana e via a...



CON SEDE NELLA NOSTRA CITTA'

## Costituito l'ispettorato per gli istituti carcerari

*Il dott. Michele Ferlito a capo del nuovo ufficio, che ha giurisdizione sul distretto di Corte d'Appello*

E' stato istituito nello scorso luglio, con sede nella nostra città, ed è già in funzione, l'ispettorato distrettuale per gli istituti di prevenzione e pena, che ha giurisdizione nell'ambito della corte d'appello di Catania e cioè riguarda i sette istituti carcerari di Catania, Caltagirone, Siracusa, Augusta, Modica, Ragusa e Noto.

A capo dell'ispettorato, che ha sede in via Nuovalucello 3, è stato assegnato l'ispettore centrale dott. Michele Fer-

lito, proveniente da Roma. Il dott. Ferlito, che ha una grossa esperienza in fatto di problemi carcerari, è un catanese e per undici anni, dal 1951 al 1962 è stato direttore del carcere giudiziario di Catania.

L'ispettorato ha compiti di controllo, di vigilanza e di decisione per quanto riguarda l'amministrazione, l'ordine e la disciplina degli istituti carcerari del distretto di Corte d'appello.

*Aperto il nuovo Ispettorato Distrettuale in Sicilia*



*"Il mio "forte" infatti è sempre stato ... l'uso, e fors'anche l'abuso delle mie corde vocali..." (Casa Penale Augusta)*

## **Catania (1972-1973)**

### **Ispettorato Distrettuale per la Sicilia Orientale**

Ben sapendo che – purtroppo! – anche questi ultimi quattro anni sarebbero passati nell’attesa della fine... del mio lavoro (che temevo molto più della fine della mia vita) al quale avevo dedicato, tra gioie e dolori (ma con l’entusiasmo di sempre) tutta la mia vera e propria, reale ed effettiva esistenza, per non anticipare quel “trauma” che temevo ma che non avrei potuto giammai – evidentemente – evitare, ho cercato di sfuggirvi, intanto, organizzandomi in modo da potere, almeno – prima dell’addio – sistemare gli undici Istituti da me dipendenti... a mia “immagine e somiglianza”.

A tale scopo – ed anche per tenermi sempre impegnato – me ne stavo continuamente in giro, nella speranza – nel contempo – di poter riuscire “saggiamente” a... prendere in giro me stesso. Non avevo però considerato che il Ministero propone, ma... la Corte dei Conti dispone.

E fu infatti detta Corte che – non appena le pervenne il decreto ministeriale – rifiutò la registrazione, in quanto la istituzione di un ispettorato in più di quelli consentiti – e già esistenti – per legge era un atto di governo, logicamente, “abusivo”.

E pur se di abusi i “detentori del potere” sono abituati a commetterne “a iosa” in privato, altrettanto non potevano permetterselo nella “cosa pubblica”.

Per conseguenza, dopo meno di un anno veniva disposta la chiusura di tale ufficio con relativa soppressione di tutto il personale in organico, primo fra tutti – come sempre – l’Ispettore.

Povero Ferlito! Ma che “malo destino” il suo: a Firenze si erano limitati a farlo “scompare”, a Catania veniva addirittura “soppresso”!

Come vedete, il ladrocinio nei miei riguardi continuava, oltretutto anche economicamente, giacché questo “scherzetto” mi ha fatto rimettere (a causa delle indennità perdute o dovute rimborsare) tanto denaro che non è mai stato restituito, nonostante il ricorso al Capo dello Stato che non ho mancato di inoltrare subito.

Né tampoco il signor Pertini (quello della pipa) ha cercato, in un modo o nell’altro, di ripararvi: ha invece respinto, semplicemente, il mio ricorso con una motivazione ridicola quanto, o forse ancora di più...

Avrei avuto più buon senso – porca miseria! – se mi fossi ricordato,

quel giorno della “gentile offerta”, del *Timeo Danaos et dona ferentes*: quella gente lì, anche quando vorrebbe veramente fare del bene, comunque sia... combina sempre dei guai.

Perché – se ci fate caso – essendo i ladri, in effetti, meno pericolosi degli uomini politici, in quanto rubano di meno, gli anzidetti – e tanti altri non detti – non si curano molto di quei cittadini che – pur se ligi e puntuali nel pagare le tasse e tanta altra “dannazione” di bollette indecifrabili e misteriose – vengono dagli stessi defraudati, anche se, talvolta, “inavvertitamente”.

Ecco perché io penso che, effettivamente, il carcere (sturatevi le orecchie voi che in esso svolgete la vostra attività) potrebbe rendere dei buoni servizi alla società, solo che si sapesse scegliere meglio chi sbattervi dentro!!!

Da Luca Goldoni e dall'ing. De Crescenzo ho appreso che quando si parla di cose serie è necessario usare molto “humor” – non all'inglese ma all'italiana – se no va a finire ad essere presi troppo sul serio.

Premetto – per essere chiari – che la differenza tra me ed i sunnominati è precisamente la seguente: De Crescenzo e Goldoni sono degli scrittori professionisti “autentici” e simpatici, mentre a me tutte queste buone qualità difettano.

Il mio “forte” infatti è sempre stato – e forse me n'è rimasto ancora qualche residuo – l'uso, e fors'anche l'abuso delle mie corde vocali, mai la penna, che solo in quest'occasione mi sono azzardato d'impugnare, in veste non più che di aspirante allievo-scrittore dilettante.

E dato che mi trovo in tema di confidenze – prima che mi finisca la carta che sto imbrattando col presente scritto – voglio farvi, buoni ed affettuosi amici che svolgete l'opera vostra dove e come io ho fatto, a mio tempo – spero, non indegnamente – una confessione doverosa, sbugiardando me stesso.

Tutto quanto avete letto e continuerete (se avrete la costanza) ancora a leggere, pur se è tutto “sacrosantamente” vero, non è tutto però, perché – usando, una volta tanto un po' più di prudenza – non ho voluto mettermi – di proposito – o, più precisamente, non ho voluto mettere altri, nei pasticci, dati i tempi che corrono. Quello che invece non risponde affatto a verità è il proposito esternatovi inizialmente, e relativo allo scopo che, con quanto sto scrivendo, mi prefiggevo. Sono stato un grande bugiardo, infatti, ma sono certo però, che non vi sarà difficile comprendermi.

Non è vero, miei cari, che intendevo dare a voi delle vere e proprie lezioni di “tecnica penitenziaria” tanto più che come docente – modestia a parte – pur se trattasi di una materia che avrei ben motivo di dover conoscere a

sufficienza, posso appena paragonarmi – a cospetto di tanti altri – ad un semplice insegnante di scuole elementari o – cambiando sesso – senza offesa per mia figlia Silvia, ad una discreta Maestra di Scuola Materna.

È bensì vero invece (sono un grande egoista, lo riconosco) che ho avuto la necessità impellente di orientare in campo diverso le mie facoltà intellettive, per sviarle da un percorso disagevole e pericoloso che già avevano purtroppo iniziato, tanto che a tal fine, nella mia cervice, ho già pronti diversi altri soggetti da trattare, non appena avrò ultimato questo, e spero di accumularne ancora tanti, affinché non abbiano ad esaurirsi fino a quando vittorioso non avrò tagliato il traguardo.

Ho voluto dedicarmi a questo racconto, relativo ai fatti miei:

- principalmente, per cercare di poter sopravvivere, in condizioni sopportabili, e far vivere meglio quanti ancora mi stanno vicino;
- subordinatamente, perché i miei figli sapessero almeno qualcosa di quel che di me non fanno, da che loro son padre;
- ed eventualmente, affinché alcuno – ma solo alcuno di quanti mi stanno più a cuore – potesse, volendolo – nella miglior conoscenza di fatti e persone – trarne qualche profitto per il suo futuro lavoro.

Non serbatemi rancore, quindi, per avervi mentito, ma vogliatemi piuttosto bene, un po' di più, possibilmente, di quel che mi volete – e che mi dimostrate apertamente – rendendovi conto, altresì, di quanto grande è la mortificazione che sto provando, mentre scrivo, per essermi visto costretto – per un rigurgito di coscienza – a confessarvi... la verità.

E poiché credo, con questo, di essermi umiliato abbastanza, riprendo – con animo più sereno – il discorso da dove l'avevo lasciato. Coerente alla citazione che ho fatta dei nostri due bravi umoristi, inizio con una barzelletta d'attualità ricavata da "La Repubblica" di oggi (10 luglio 1986). Oggi i giornali, anche se compilati – come il quotidiano succitato – da professionisti preparati ed intelligenti, dopo aver completato i vari fatti di cronaca nera e scandalistica, debbono – se vogliono mantenere una buona tiratura – sollazzare un po' i lettori con altre notizie multicolori, relative a politica, partiti, associazioni ed ai – già fin troppo strombazzanti – personaggi che li rappresentano.

Si ché, non bastando al Direttore responsabile qualche pagina in più esclusivamente satirica, si sbizzarrisce, anche, presentando gli attori protagonisti della Storia Patria nel momento in cui, dopo un periodo normale di gestazione, sono afflitti dai dolori espulsivi che precedono i travagli di un parto, sempre e comunque snervante, pur se pilotato a norma dei più

recenti progressi in campo scientifico.

Così a pag. 2 del numero sopracitato del summenzionato quotidiano – con coerenza inoppugnabile – si informa il pubblico che l’ipotesi prevalente alla Camera per evitare l’assunzione di 630 assistenti è quella di concedere ai Deputati una indennità speciale per pagare gli stipendi ai segretari.

Sconosco il testo dell’articolo di Vittorio Mimmi, che potete – quando volete – leggere tutto d’un fiato, mentre io, per un certo riguardo a me stesso, ho preferito fermarmi... all’intestazione.

E badate che si tratta degli stessi parlamentari che, non contenti di percepire uno stipendio (che una volta non avevano), non soddisfatti di avere ottenuto l’agganciamento (che permette loro di fare il giuoco dell’altalena con i magistrati), non paghi delle varie prebende (soprabanco, fuori banco e sottobanco), nel loro spirito inventivo, sempre alla ricerca di novità, hanno scoperto anche la figura del segretario, che prelude, per il prossimo avvenire, lo scoprimento di altri elementi affini, annessi, connessi e... sconnessi.

Tanto... c’è Pantalone!

E “*noi continuiamo a chiamarli Onorevoli...*” si legge su “La Sicilia” del 3 luglio 1986 nella rubrica *Parliamone* di Candido Cannavò, che io mi permetto di ricopiare per quanti vorranno dargli una scorsa *post prandium* a mo’ di digestivo.

«Quanta retorica, cari amici, ci ha accompagnato lungo la nostra vita sul Parlamento (con la P maiuscola, per carità!). Recinto sacro e sovrano, espressione massima e incontaminabile della volontà popolare, palestra della democrazia e via di seguito. E, ahimè, notate adesso come diventa sempre più grande, più allarmante il contrasto tra il suono trionfale delle parole e la realtà, la morale comune, gli interessi del Paese? Il degrado è stato costante. La tirannia delle segreterie di partito ha prevaricato i valori parlamentari, svilendoli in maniera quasi totale. E poi gli esempi nauseanti di assenteismo, quelle aule vuote che significano “chi se ne frega”, le imboscate, i tradimenti, le contraddizioni, gli specialisti del “cecchinaggio”, tanti i processi a carico dei deputati colpevoli di reati comuni (e a volte spregevoli), insabbiati secondo le regole del “tu assolvi il mio che io assolvo il tuo”. Come suona male ormai l’espressione “onorevoli” per gli abitanti di questa galassia di politici di così scarsa cultura, di così discutibile livello! Sembra quasi una burla.»

E la rubrica di Cannavò continua ancora con “La gente si disgusta” con un avvenimento di attualità... un po’ equivoco: «Su questo sfondo è

caduto, dopo oltre tre anni, il governo Craxi, il più duraturo della nostra storia democratica. Montanelli ha parlato di “parco buoi”, altre colorite e penose espressioni fioriscono sui meccanismi che hanno determinato l’ultima crisi. Ci si chiede quale sia stata la vera matrice, se si tratti di un “colpo di mano”, di un “abbordaggio piratesco” o di un “autoaffondamento” in nome di strategie ancora imperscrutabili. Non entro in questo campo riservato ai politologi che sono, in fondo, il riflesso esterno delle storture parlamentari... »

Ma poiché al mio paese si dice “un colpo al cerchio ed uno alla botte” anch’io vorrei fare un po’ di “altalena”, presentandovi dei “galantuomini” fino alla radice dei capelli: dovrete leggere – per ben conoscerli – quanto benevolmente dichiarato nei miei riguardi da Magistrati di indiscusso valore.

Poiché il mondo è fatto di gente perbene e di farabutti, di ricchi e di poveri, di sani e di malati, di giovani e di vecchi, e così via, è del tutto errato generalizzare, facendo di ogni erba un fascio. Mi sovviene a tal proposito un fatto che – se siete riusciti a mantenervi ancora svegli – potreste ascoltare come una barzelletta: trattasi di una frase, buttata “a caso” scherzosamente, e che infatti ha veramente fatto sorridere – o forse addirittura ridere di vero cuore – due persone “per bene” mentre si stringevano la mano.

Diversamente, questa volta – per fortuna – da quanto, sciocamente mi avvenne, a suo tempo, in occasione di frasi innocue, più o meno della stessa portata, a Potenza con la frase “Federale, le carceri sono a vostra disposizione” ed a Firenze con quell’altra relativa alle “Botteghe Oscure”.

Fu al Ministero, precisamente – in uno dei tanti corridoi dei passi “mai più ritrovati” – che mi trovai a dover presentare ad una alta personalità, di mia conoscenza, il mai abbastanza compianto Giudice Girolamo Minervini, vera perla di gentiluomo vecchio stampo: “Mi permetto, Eccellenza – dissi, lieto e sorridente – di presentarle il Consigliere Minervini che – nonostante sia un magistrato – è oltre che un vero signore, uno dei miei più cari e fraterni amici”.

Una semplice battuta di spirito, che come tale fu presa ed accettata: quelle però erano entrambe persone per bene, e con le persone per bene non si corre mai il rischio di bruciarsi le mani!

Qualcosa – dato che, ormai, ho già preso l’aire – avrei da aggiungere anche per gli altri, ma, per il momento, con “non dovuto” rispetto lasciamoli in pace. Tra *Leadership* (che, se non mi sbaglio, tradotto in italiano, significa “caporioni dello scippo”) e personaggi importanti di spicco, di cui



alcuni già “spiccano” da circa mezzo secolo, esibendosi alla ribalta (assurti ormai a vere istituzioni nazionali) per ora sono fin troppo impegnati a risolvere una crisi, costantemente... in crisi, anche se ben sappiamo che, nel momento più critico, la crisi verrà ottimamente risolta da loro e... per loro, perché... per noi sarà sempre una “continua” ripetizione del comunicato di Badoglio, in edizione più moderna e sempre più aggiornata: “Italiani, ecc... ecc... la ‘crisi’ continua”.

Posso solo assicurarvi – consolatevi – che trattandosi, nel caso nostro, soprattutto di una crisi di “crescenza” – giammai di “coscienza” – essa continuerà, comunque, sempre più a crescere, anche qualora – coscientemente o meno – la situazione dovesse assumere una portata veramente critica... un po’ per tutti.

E dopo questo improvvisato monologo – fatto di ricordi, reminiscenze, osservazioni e considerazioni, del tutto personali – lascio, con un nodo in gola, la città che mi ha sempre – per diverse volte – affettuosamente accolto nei vari stadi della mia vita, per imboccare “con le pive nel sacco” la via del capoluogo.

E quindi potrei cominciare a parlare della mia nuova ed ultima residenza, ma poiché Palermo è parecchio distante da Catania – durante la strada scambierei, volentieri, qualche idea con voi, operatori penitenziari, non fosse altro che per farmi del tutto perdonare della “bugia” premeditata, traducendo, in tal modo, in realtà il mio dubbio – ben poco garbato – dell’“eventualmente”. Tanto più che questo mio scritto, che sta venendo alla luce dopo un parto abbastanza laborioso (per i motivi che vi ho già accennati) – data la sua riservatezza – soltanto agli “intimissimi” (una decina, al massimo) miei e delle due mie figliole – intendo farne – spero gradito – omaggio.

Dopo che mi sarò “sgravato” di questo fardello, che – come constaterete – è “pesante” sotto ogni punto di vista, inizierò i miei soliloqui, che solo la mia “anima gemella” potrà ascoltare, perché anche i miei stessi figli – se lo vorranno – potranno venirne a conoscenza a “fatto compiuto”.

Ed ora che potete considerarvi perfettamente al corrente delle molte “speranze” e delle tante “storture” che si annidano tra i meandri oscuri e tortuosi del nostro “ultranobilissimo” lavoro, posso abbandonarmi con voi ad una libera, serena chiacchierata, facendo una breve escursione tutt’in giro, dal momento in cui un nostro fratello varca le mura della prigione fino a quando la lascia ed... anche oltre.

Al fine di rendermi, quanto più possibile, comprensibile e comunicati-

vo – né prolioso né indigesto – ripeto per la ennesima volta, che quanto vi dirò ha il suo riscontro esclusivamente in “convinzioni intime e personali” che – se non condivise – ci lasceranno ugualmente amici come prima, e sempre più affettuosi di prima.



DELLA LIBERTÀ'

curato  
ntarla  
ato ri-  
stata  
iegate  
USA

stava sogni  
a prova del  
so. Il mito  
sava. Tutti  
rica, per il  
ngolo della  
l'ancora di  
l' terra, un  
La guerra,  
certo an-  
di là da  
finanziatori  
amministratore  
libertà che  
cultore era  
re anche le  
tura raffor-  
za, inficiata  
si, prese le  
vo Mondo,  
rrattutto di  
uo illustre  
evile e in  
jo sistema  
o.  
ma messo  
razione. Le  
no a passo  
americana.  
sero come  
Qui tutto è  
n preda ad  
lli sono più  
tinenti». E  
missionario  
gli States,  
k, tenendo  
per il suo  
Libertà. La  
lmente sul  
altro «cui  
a sua fede  
e si imbatte  
si diventerà  
o Eiffel. Il  
imava fece  
re ma già  
etto. Trovò  
stati si mos-

retorica dei festeggiamenti, dei compleanni, dei fuochi d'artificio come nelle sagre paesane, rappresenta qualcosa di molto importante: coincide con l'impatto di oltre trenta milioni di immigranti con l'America. E di questi la maggior parte passò per un posto, il cui nome racchiude il dolore e il dramma di quei milioni di esseri umani che da ogni angolo della terra venivano qui come si diceva eufemisticamente a «cercar fortuna». Si chiama Ellis Island. E' come una piazzaforte poco distante dalla Statua, dove venivano ammassati a centinaia, a migliaia, quei poveri derelitti che possedevano solo pochi dollari e pochi stracci. Venivano sottoposti a visite mediche molto approssimative e sbrigative e poi registrati.

Fatti e persone dei nostri giorni  
**Parliamone**  
rubrica a cura di CANDIDO CANNAVO

**E noi continuiamo a chiamarli onorevoli...**

Quanta retorica, cari amici, ci ha accompagnato lungo la nostra vita sul Parlamento (con la P maiuscola per carità). Recinto sacro e sovrano, espressione massima e incontaminabile della volontà popolare, palestra della democrazia e via di seguito. E, ahimè, notate adesso come diventa sempre più grande, più allarmante il contrasto tra il suono trionfo delle parole e la realtà, la morale comune, gli interessi del Paese?

Il clegredo è stato costante. La tirannia delle segreterie di partito ha prevaricato i valori parlamentari, sviandoli in maniera

quasi totale. E poi gli esempi nauseanti di assenteismo, quelle aule vuote che significano «chi se ne frega», le imboscate, i tradimenti, le contraddizioni, gli specialisti del «occhinaggio», i tanti processi a carico di deputati colpevoli di reati comuni (e a volte «screpevoli»), insabbiati secondo la regola del «tu assolti il mio che lo assolvo il tuo».

Come suona male ormai l'espressione «onorevoli» per gli abitanti di questa galassia di politici di così scarsa cultura, di così discutibile livello! Sembra quasi una buria.

**La gente si disgusta**

Su questo sfondo è caduto, dopo oltre tre anni, il governo Craxi, il più duraturo della nostra storia democratica. Montanelli ha parlato di «parco buoi», altre colorite e penose espressioni fioriscono sui meccanismi che hanno determinato l'ultima crisi. Ci si chiede quale sia stata la vera matrice, si si tratti di un «colpo di mano», di un «abbordaggio piratesco» o di un «auto-affondamento», in nome di strategia ancora imperscrutabili.

Non entro in questo campo riservato ai politologi che sono, in fondo, il riflesso esterno delle storture parlamentari. I punti essenziali, agli occhi della gente, sono altri. Vediamo di esaminarli con la mente ingenua dei cittadini comuni.

strategie politiche romane. Ma tant'è, quel che è stato è stato.

**La Sicilia tradita**

La Sicilia, poveretta, si è prestata pazientemente al ruolo che le veniva assegnato. Ha fatto da «test», da «laboratorio» e ha dato un verdetto che avrebbe dovuto essere preso a modello di tolleranza, di desiderio di stabilità, di volontà di andare avanti. Era un messaggio non soltanto siciliano, ma che valeva per tutti. Grazie a un periodo di stabilità governativa, l'Italia stava uscendo dalla crisi: e la Sicilia sperava di aggrapparsi a questa promettente e inconsueta realtà.

Ma, evidentemente, noi cittadini comuni viviamo in un altro mondo, del tutto diverso e tanto lontano da quello che ospita l'Italia fittizia della politica. E allora ecco che il «test» siciliano, quell'invito ad andare avanti a gestire il buon momento nazionale, ad incoraggiare la ripresa economica e produttiva, è stato letteralmente calpestato. Al primo impatto. Con un agguato parlamentare di cui ancora si ignorano i registi e gli esecutori.

Chissà se queste cose verranno scritte nei libri di storia, e chissà quali insegnamenti ne trarranno i nostri figli. L'halla si ferma, il mondo produttivo è in allarme, i tanti problemi in via di soluzione vengono congelati, un'altra legislatura fischia di vento ininterrotta secondo una avvilente consuetudine che offende il nostro sistema democratico.

E la Sicilia, dov'è finita la Sicilia in questo coacervo di interessi politici e di rissò da piazza? Naturalmente, non esiste. O, forse, nella mente di coloro che sono venuti a predicare alla vigilia delle elezioni, non è mai esistita.

**Triste classifica**

E intanto andate a rileggervi i dati dell'«stat» sul reddito pro-capite nella città italiana. Vi conviene partire dal basso per trovare i nomi delle nostre città. Ieri come oggi. L'immutabile si è arenato su un bassissimo livello. E l'abitudine, la rassegnazione sono i mali peggiori. E, magari tra i politici siciliani c'è chi esulta per interessi di corrente dinanzi a questo annessimo tradimento.



*"Vigilando redimere", il motto degli Agenti di Custodia. Carcere di Noto.*

## **Funzione della pena**

### **Ambiente Cause - Assistenza carceraria e postcarceraria**

La pena carceraria – a mio modestissimo avviso – come che sia o sia stata, attraverso i tempi, la sua finalità, non può che essere, da tutti, considerata come l'arma più potente e persuasiva per porre un freno all'angoscioso, allarmante fenomeno della delinquenza.

E ciò per vari motivi inerenti, soprattutto, alle diverse e mutevoli modalità di esecuzione di essa, nel tempo e nello spazio, in rapporto alla personalità singola di ogni delinquente, alla cui individualizzazione debbono convergere, principalmente, tutti i nostri sforzi e le nostre attenzioni.

La pena, infatti, priva il colpevole del bene prezioso della libertà, bloccandolo – in conseguenza – per tutta la sua durata – in ogni suo, ormai acclarato e dimostrato, comportamento anormale ed antisociale.

E pertanto, essa è affittiva ed intimidativa nel contempo; è una retribuzione, un'afflizione, una punizione, un castigo.

Non più, però, quel castigo di cui la società, per secoli e secoli, si è proditoriamente servita, come bieca vendetta, per combattere la delinquenza, allo scopo di distruggere con essa l'uomo stesso, ma un rimedio – dovrebbe essere – intelligente, da contrapporre ad un accidente inevitabile, nel rispetto doveroso e più assoluto dei diritti insopprimibili della personalità umana, come chiaramente sancito dall'art. 27 della Costituzione.

È questo un imperativo categorico per quanti – per libera scelta – hanno voluto assumersi il nobile compito dell'amministrazione della giustizia, sia legiferando in merito, sia irrogando le pene, sia sorvegliando sulla loro esecuzione.

Al potere legislativo, quindi, il diritto-dovere di emanare leggi giuste, al giudiziario quello di applicarle con altrettanta giustizia, a noi la responsabilità – successivamente – di sondare il cuore del "fuoristrada" per auscultarne i battiti, onde – individualizzandone il virus – cercare di estirparne il germe che lo indirizzò fatalmente verso il male.

Dovrebbe essere, pertanto, sentito il bisogno – per quanti ritengono di trovarsi ancora sulla strada giusta – di far sì – costi quel che costi – di stimolare in chi ha sbagliato uno sconvolgimento interno perché egli abbia a riconoscerne il proprio errore, debba pentirsene e possa rimettersi, con sani proponimenti, in carreggiata.

Tenendo presente, fra l'altro, che – non raramente – costui ha sbagliato non per proprio impulso malefico ma talvolta anche per condizioni ambientali, di cui la società stessa potrebbe essere stata la responsabile attraverso capillari vie di influenza sull'azione individuale.

Ed è per queste condizioni, amici miei, che voi avete il dovere imprescindibile – cui per nessun motivo potete sottrarvi – di adoperarvi in tutti i modi possibili – senza cercare menomamente di tirarvi indietro di fronte a qualsiasi ostacolo – a che il detenuto possa essere risanato nel corpo e purificato nell'anima, mediante un trattamento adeguato ed individualizzato, singolo, caso per caso; idoneo, altresì, ad emendare il colpevole, onde riequilibrarne – per il bene di tutti – la personalità, oscillante ed instabile.

Così era certamente nel 1933, quando ho avuto la buona sorte, quasi inavvertitamente, di far parte, anch'io, di questo coraggioso stuolo di Benemeriti della Società, così era, senza dubbio di smentita, fino a non molti anni fa, quando lo stato di degrado procedeva ancora... a rallentatore.

E sapete perché?

1. perché il detenuto, fino ad allora, accettava – consapevolmente – la pena e si dimostrava ben disposto a saldare il suo debito con la Società;

2. perché inizialmente – quando non esistevano assistenti sociali, educatori, psicologi e tanti altri specialisti del genere – la rieducazione del detenuto era esclusivamente affidata ai direttori, che – pur se non scienziati – agivano sempre con il cuore in mano, ai pochi – ma attivissimi – funzionari esistenti, ai cappellani – quasi tutti adornati di capelli bianchi – ai maestri di scuole elementari – poco colti ma molto interessati – e, principalmente, alle guardie carcerarie, che – pur se sforniti di stellette e dotati, a malapena, di un semplice titolo di licenza elementare – convivevano con il detenuto, trattandolo con serietà ed umanità, ma – soprattutto – con dignità e con giustizia.

E sapete perché oggi il detenuto non accetta la pena, ma si ritiene piuttosto una vittima della Società? Perché il potere, il denaro, la vanagloria, l'orgoglio, la superbia, l'egoismo, l'esibizionismo, il protagonismo ed il culto della personalità, hanno invaso e corrotto, dalle fondamenta, le società di tutto il mondo, ragion per cui non deve fare meraviglia a nessuno se da noi le cose – carcerarie ed extracarcerarie – sono giunte a quel punto che sono, nella considerazione – da molti ancora, per fortuna, condivisa – che gli Italiani sono stati sempre i più lesti nel fagocitare qualsivoglia “sozzura” a condizione che essa sia fonte di piacere, di ricchezze, di benessere, di godimento e di sollazzo.



Con tutta la vostra migliore buona volontà di volermi assolutamente tacciare di pessimismo, anarchia, spirito rivoluzionario, contestazione incoerente, opposizione totalitaria al “balzo in avanti” per partito preso, non potreste mai riuscire – ci scommetto – né a smontarmi e nemmeno leggermente a scalfirmi, perché potrei dimostrarvi che mentite, sapendo di mentire.

È fuor di dubbio, infatti – dovete convenirne – che il momento attuale si presenta per l’umanità irto di incognite paurose, perché, se pur sono sbalorditivi gli incalzanti progressi ottenuti nel campo nucleare, spaziale, stellare ed “universale”, essi, nel contempo, assumono, di giorno in giorno, la potenza impressionante e distruttiva di una sempre peggiore “più disfacente minaccia”.

E di pari passo, questa povera umanità – tartassata e dolorante – si sente affaticata da un oscuro travaglio di natura essenzialmente psichica, che si rimescola e tumultua nelle più interne fibre di ciascun individuo.

Prevale in tutti un senso di disorientamento, di sfiducia, di stanchezza, di sconforto, di inspiegabile tormento, di cui il senso più esteriore ed appariscente – che come una insidiosa ruggine sta guastando i congegni e gli ingranaggi dell’umano consorzio – è palesato dalla sfrenata corsa verso quanto di più pagano, di più materiale, di più assurdo ed immorale vi sia al mondo.

Così assistiamo oggi, spasmodicamente presenziandovi, al trionfo della forza brutta che prevale, esplose e domina negli innumerevoli cimenti sportivi, a ritmo sempre più accelerato, spesso con un numero di morti e feriti in costante, continuo aumento.

Assistiamo e partecipiamo freneticamente alla folle ed inebriante corsa per la conquista della ricchezza, che fra l’altro ha procreato l’edificante fenomeno del totocalcio (e simili) talvolta truccato e sofisticato, con la conseguenza di scandali disgustevoli, arresti, processi e condanne.

Rimaniamo esterrefatti, in campo internazionale, di fronte agli innumerevoli atti di terrorismo, blitz, ritorsioni, attentati, conflitti inspiegabili ed assurdi, di cui basta accennare solo a quello – quanto mai misterioso, incomprensibile, complesso e complicato – del Libano, quella “terra promessa” dove, ai miei tempi, si invidiava veramente quelli che avevano la fortuna di trascorrervi, nella più assoluta tranquillità, alcuni giorni delle loro ferie.



Restiamo turbati, leggendo quotidianamente sui giornali suicidi di giovani, i quali – piuttosto che insorgere contro noi anziani, i veri responsabili di quell’ambiente inquinato che abbiamo apprestato per loro – preferiscono annullarsi, pur di poter evadere da un pianeta che proprio noi abbiamo ormai reso a tutti – anche alle bestie – inabitabile: mentre altri – meno remissivi e più disadattati – reagiscono con efferate violenze, stupri (anche a donne di 76 anni), rapine, omicidi, sevizie e torture, oppure – non sentendosene la forza e considerandosi, inesorabilmente dei frustrati – si abbandonano, scoraggiati, al “paradiso” della droga, assecondando così – inconsapevolmente ed incoscientemente – la “voglia matta” di coloro che vogliono far soldi a palate, a tutti i costi.

È allucinante la frase che lasciò scritta, prima di morire, uno dei tre studenti (ragazzi dai 15 ai 19 anni) dell’aprile del 1985 ad Aquisgrana: “Senza la speranza del successo, la vita diventa una perdita di tempo”; ed infine (tanto per finire, perché potrei continuare, indefinitivamente in quest’elenco di reazioni impressionanti e di “lordure”) constatiamo anche – purtroppo – più o meno amaramente – il progresso portentoso del flagello dell’esibizionismo su tutto ciò che concerne il campo sessuale, dai più furbi abilmente truccato e strumentalizzato, sempre allo scopo di fare quattrini, sempre più quattrini.

Non intendo menomamente assumere atteggiamenti da “Catone Uticense” ma, dopo quanto stiamo vedendo nelle spiagge, nei *night*, nelle riviste pornografiche, nei film, si è arrivati ora, con i concorsi di bellezza, con la scusa dei festival, con gli spettacoli coreografici e pseudofolcloristici, e col fenomeno allucinante delle dive, delle fotomodelle, delle spogliarelliste e delle *cover girls*, a muovere, in plotoni serrati, all’assalto decisivo, all’espugnazione ed alla distruzione di quel poco o di quel molto che ancora sopravviveva del pudore femminile, stracciandone – impietosamente – gli ultimi e più delicati veli.

E da ultimo, come una nuvola nera è scesa su tutti – foriera di tempesta e di rovina – la passione morbosa spinta fino allo spasimo, e comune a tutte le classi sociali, della cronaca nera o letteratura gialla – secondo che la si voglia chiamare – cioè l’ossessionante ed atossicante resoconto dei delitti, presentati tutti nella loro foscaggine, con tinte fortemente romanzate, in turpi orge di sangue o nel fangoso obbrobrio delle peggiori raffinatezze della colpa, del vizio, della sconcezza e della lussuria.

L’umanità è assetata di scandali ed appena uno di essi affiora e giunge a scalfire l’epidermide della sensibilità, si assiste al triste spettacolo di gente

– ritenuta anche molto per bene – che perde ogni controllo su se stessa, mostrandosi soltanto avida di bere, di assorbire, di bearsi, di avvolgersi in quanto di più lutulento, immorale, corrosivo, disfacente, si possa far balzar fuori, a furia di smuovere le più buie e nauseanti sentine, i più sconsolanti relitti e sottoprodotti della aberrazione dei sensi.

Orbene, grandissima parte della responsabilità nell’aver suscitato questo pauroso morbo che ha infettato la società – oltre che ai ben noti elementi perturbatori – spetta indiscutibilmente a certa stampa, la quale ha tradito la propria missione, che dovrebbe essere quella di coadiuvare alla elevazione morale delle masse, mentre invece i quotidiani forti della loro immensa tiratura, le riviste con il seducente miraggio delle cronache fotografiche e delle copertine a colori, i libri gialli con la voluttà dell’orrido ed il martoriante piacere del brivido, i giornali a fumetti pascolo delizioso delle novelle generazioni, tutti questi giganteschi tentacoli di una brutale colossale piovra, non sfociano che ad un solo risultato: quello di eccitare fino allo spasimo gli istinti più bassi, in prevalenza le tendenze più morbose della collettività, esaltandone il vizio ed il delitto.

Araldo invincibile e compagno indissolubile di questo sconvolgente parossismo è stato e continua ad essere, in particolar modo, il cinema, che mai come adesso ha saputo tessere, fra l’altro, con tanta bravura l’apoteosi del “gangsterismo” e – con il richiamo della luce rossa – quella adescatrice, promettente ed avvincente, del godimento “sessuale, transessuale ed extra-sessuale”.

A completamento dell’opera, in questi nostri felicissimi tempi è sorta anche un’altra forma di “divismo” cui forse non si conferisce il rilievo che in sostanza esso realmente merita, perché è un fenomeno sorprendente, in un certo modo non dissimile dall’ammirazione che le masse brute e primitive nutrivano una volta per certe leggendarie figure di masnadieri e di briganti.

Oggi non è soltanto un entusiasmo anormale e deprecabile, ma una specie di simpatia allucinante che dal popolo – e più ancora dalla intera classe media – si sprigiona per circondare di un’aureola di fanatico interessamento le protagoniste dei più aborrenti delitti di sangue.

Ma su questo argomento, per quel rispetto che ho costantemente nutrito per la donna, che – sia come femmina, sia pure come madre, sorella, sposa – mi ha sempre addolcito l’esistenza, sento di dovermi astenere da qualsiasi citazione e considerazione.

Certo si è però che ben poche donne hanno goduto, per il passato, una

così larga e compiacente pubblicità, come certune di cui “il tacere è bello”: forse nemmeno Anita Garibaldi, né Adelaide Ristori, Adelina Patti, la Montessori e tante altre eroine e benefattrici dell’umanità, perché in quelle altre vi era un nimbo, il diadema, l’aureola del delitto... e il delitto affascina, commuove, suggestiona.

Una volta, ed anche in tempi che è severamente proibito nominare, le storie disonorevoli, le vicende immorali – se ben ricordo – si raccontavano al confessore: adesso – forse anche perché la Chiesa si è compromessa abbastanza con i vari scandali economici, organizzativi e di potere – le porcherie vengono trasmesse col megafono e spesso anche protette – oltre che dalle solite “camarille” – persino dalla stessa legge che tutela il diritto d’autore.

Ora io mi domando e vi domando, amici miei, se in questo nostro mondo, così penosamente sconvolto dal desiderio del lusso, della brama dei divertimenti e di tutte quelle comodità che infiacchiscono il corpo ed indeboliscono lo spirito, in cui l’uomo – divenuto talmente potente, da tessere, in bene o in male, il proprio destino – è riuscito persino ad imbrigliare gli elementi, conquistare i mari ed i cieli e domare gli animali della foresta (pur se non è stato ancora capace di domare se stesso); in questa società, in cui il singolo cittadino non ha ancora saputo abituarsi al rispetto assoluto della legge, con convinzione e massima fiducia in essa, in quest’era meccanica della vita comoda, in cui la rinuncia è diventata per molti di noi una cosa completamente priva di senso, perché impigriti dal benessere e dai vantaggi provvisti dalla scienza moderna, abbiamo tradito lo spirito dei nostri antenati, perdendo la capacità di adattamento, chi di voi che per il solo fatto di svolgere la vostra opera in mezzo al fango – protetti, spesso, dalla stessa melma – siete riusciti a dare il suo giusto valore ad ogni sentimento di moralità e di buon costume, ma, non di rado, traditi loro stessi ed abbandonati al proprio destino, vedendo le loro mani scorticate ed il cuore in pena, protesi spasmodicamente nell’affannosa brama di raggiungere la vetta della redenzione, chi di voi – quanto meno per controbilanciare quanti non fanno per loro quel che dovrebbero o, se lo fanno, lo fanno solamente a chiacchiere – non vorrà protendere una mano pietosa per aiutarli ed assisterli amorevolmente?

Come tutti gli anni, anche nel prossimo gennaio 1987, in occasione dell’inizio del nuovo Anno Giudiziario, il Procuratore Generale della Corte di Cassazione ed i suoi colleghi delle varie Corti d’Appello, confermeranno e raccomanderanno – nel loro discorso inaugurale – la fiducia dei

cittadini nella giustizia, mentre le autorità presenti, con una compunzione di circostanza, assentiranno gravemente: ma il giorno dopo è probabile che molti ricominceranno a prendersi confidenze con la legge, al solo scopo di poterla raggirare, perché ognuno – purtroppo! – la legge vorrebbe farsela da sé, adattandosela secondo i propri comodi.

Non cito casi e non faccio commenti, anche per tema di potere essere male interpretato e poter far ritenere questo mio modesto scritto come qualcosa di “rivoluzionario” che turba quello che sempre si è fatto e si è detto in Italia in tali occasioni, nonostante possa dichiararvi, tranquillamente, che, nella mia lunga carriera, ho avuto modo di assistere innumerevoli volte a “tali occasioni” ove mi si è presentata l’opportunità di ascoltare sempre le stesse belle promesse che si sono presto disciolte al “bel sole” del nostro “bel Paese”.

Desidero solo che consideriate – e lo facciate considerare anche agli altri (quelli del “pollice verso”) – che se contro le leggi, regolarmente votate dal Parlamento e promulgate dal Presidente della Repubblica, si sono opposti e si oppongono – alle volte impunemente – anche persone istruite e ritenute bene educate, pubblici amministratori – come si legge quasi quotidianamente sulla Stampa – e talvolta persino degli appartenenti ad un Ordine religioso, non c’è proprio da rimanere atterriti nel rilevare che contro la legge che non fa comodo sono insorti anche dei poveri tapini, ribellandosi – anche se a modo loro – con la frode, il dolo e la violenza.

Quelli che stanno dentro, del resto, non chiedono a nessuno di dividere la propria pena e la propria cattività, ma solo un po’ di comprensione e di assistenza nel faticoso cammino dell’ascesa che dovrebbe rigenerarli attraverso il lavoro salutare della sofferenza, e principalmente di non essere respinti una volta che siano usciti dal carcere dimostrandogli così che questo nostro mondo è anche il loro, senza alcuna frattura e senza alcuna differenza.

Giacché non tutti hanno, miei cari amici, la possibilità di tornare alle loro case o un amico – disinteressato – che apra loro le braccia, quando, terminata la pena, avrebbero maggior bisogno di essere aiutati ed assistiti per il reinserimento nella società.

E da qui l’estremo dramma della vita che assilla e strazia di tormento tanti sventurati, dall’umanità costretti a vivere nell’emarginazione, appartati, avviliti, umiliati, come gente perduta per sempre, ormai definitivamente abbandonati al proprio orrendo destino.

È per questo che io, fin al 1976, non mi sono mai stancato di dare il mio

modesto contributo alla lotta contro l'espandersi sempre più, a macchia d'olio, del flagello della criminalità, e quando mi si è offerta l'occasione ho continuato a farlo anche dopo, raccomandando agli uomini responsabili – ma oggi, soprattutto, a voi, che ne siete maggiormente interessati e che, se ce la mettete tutta, potreste riuscire a far miracoli nel vostro campo d'azione – a voler tenere nel dovuto conto quella che è l'assistenza carceraria e postcarceraria, se si vuole veramente affrontare per cercare di risolverlo, almeno in parte, il grande problema sociale della delinquenza.

Da qualche tempo sono sorte un po' dovunque numerose iniziative di opere d'assistenza sociale. Si può dire che ogni giorno reca l'impronta di una attività benefica, presentata da questo o da quel gruppo di persone, associazioni, enti, nelle più svariate forme e per le più svariate finalità. Questa constatazione non può, a prima vista, non suscitare sentimenti di ammirazione e di compiacimento: fa tanto bene al cuore, infatti, ed è assai consolante il pensiero che in questi tempi di grandi sconvolgimenti di popoli e di coscienze possa farsi strada, tra l'imperante egoismo, la benefica luce della carità e della solidarietà umana. Un tale conforto resta nel nostro animo anche se un più severo giudizio su queste iniziative di bene nelle loro finalità, ed ancor più nei loro effetti, ci porta a dovere ammettere che non tutte dimostrano di perseguire veramente gli scopi annunciati nei programmi, ma piuttosto il raggiungimento di mete del tutto estranee alla vera carità, non di rado sbandierando questa come efficace pretesto.

Ed è in base a tali considerazioni che io mi permetto raccomandare a voi, i veri – se non anche i soli – depositari di un fine così nobile, di unire – nel campo dell'assistenza carceraria – accortezza e prudenza allo slancio della generosità, tenendo sempre presenti le sue vere finalità, che si compendiano chiaramente ed esclusivamente nel sovvenire direttamente ai bisogni del detenuto e della sua famiglia, durante lo stato di detenzione, e nel continuare l'assistenza al liberato dal carcere ed alla sua famiglia, se ancora bisognevoli di aiuto.

Non dovete dimenticare, infatti, che una vera assistenza carceraria, mentre primieramente si propone il diretto aiuto materiale e morale all'indigente ed al bisognoso, non esclude – anzi favorisce – un ben più alto fine, quale è quello del recupero dell'individuo e della sua riconciliazione con la famiglia e con la società: per cui bisogna creare intorno al detenuto, anche per questo importante e nobile scopo, quell'atmosfera di spontanea bontà e di fraterna solidarietà, che tale riconciliazione possa proficuamente favorire ed alimentare.

*... ancora una breve pausa di riflessione*

Ma poiché la mia “biro” ha preso l’aire, vorrei soffermarmi un po’ su un altro, non eccessivamente felice, recente parto del nostro potere legislativo (la legge sui pentiti) e, dato che ci siamo (dagli all’untore), anche su qualche vecchio istituto giuridico (amnistia-indulto).

Per quanto riguarda la prima, la legge sui pentiti, che, oltretutto, è stata anche causa di tanti mali (arresti di innocenti, vendette indiscriminate, stragi, odi e malcostume), essa ha soprattutto fomentato quella cordiale antipatia che oggi regna, in modo fin troppo evidente, tra Politici e Magistrati, sempre pronti a farsi reciproci dispetti: basti citare, solo per fare qualche esempio, la scarcerazione di Barbone, reo confesso del delitto Tobagi, tanto che il padre della vittima (quanta pena mi ha fatto!), alla lettura della sentenza, ebbe a dire, nauseato: “Mi hanno ucciso il figlio per la seconda volta”.

Or bene – tanto per essere più sbrigativi – immaginate, per un momento, che lo Stato Italiano decide, un bel giorno, di fare un contratto con i propri sudditi, in piena autorità e autonomia – animato da vero senso di giustizia, di comprensione e di solidarietà – con impegno reciproco di assoluto rispetto per quanto si sarebbe convenuto, regolarmente vistato, confermato, sottoscritto e timbrato nel segno dell’onore.

Si stabiliva, di comune accordo, che lo Stato si sarebbe assunto l’onere della protezione dei cittadini, la cui tranquillità sarebbe stata salvaguardata da forze compatte (Carabinieri, Polizia, Guardia di Finanza, ecc.), fedeli ed omogenee, al cui mantenimento lo stesso Stato avrebbe provveduto. Da parte sua, il cittadino non avrebbe dovuto far altro che addossarsi il peso del pagamento di congrue tasse ed onesti contributi, per mettere lo Stato in condizioni di mantenersi in “buona salute”.

Così fu fatto, con animo lieto, e tutto andò liscio per tanto tempo, nel rispetto più assoluto di quanto liberamente stabilito, firmato e sottoscritto.

Ma, un bel giorno, uno dei contraenti, avendo avuto delle resipiscenze, ritenne opportuno ripensarci sopra, denunciò l’impegno precedentemente assunto, e decise che invece di affidare il cittadino a quelle forze (che, probabilmente, negli ultimi tempi lo avevano lasciato un po’ deluso) sarebbe stato più conveniente affidarlo ai cosiddetti “delinquenti”, che davano più affidamento (per serietà, compattezza, omogeneità e congenialità). Ma l’altra parte contraente, doveva mantenere l’impegno del pagamento di tasse e contributi vari che, per l’occasione, sarebbero stati ridimensionati, rivisti



e “moltiplicati”, dato che i tempi e gli eventi avevano fatto sorgere nuove esigenze, come ad esempio quelle per il contributo ai Partiti o l’assegnazione di stipendi, tangenti e fondi neri vari.

Le conseguenze di ciò si manifestarono ben presto deleterie e funeste per noi, ed anche per gli stessi “pentiti”, le cui famiglie sono state letteralmente decimate. Molto spesso, comunque, la maggior parte di essi, pur di ottenere i benefici sanciti dalla legge, hanno lavorato molto di fantasia, accusando spesso anche persone notoriamente per bene con un semplice “sentito dire che tizio aveva detto di aver saputo da Filano...”, che a molti giudici da “elettroencefalogramma”, dopo riscontri obiettivi, molto superficiali, sono serviti di orientamento sbrigativo per “fare giustizia”... completa.

Ne è derivato un proliferare di incriminazioni ed arresti clamorosi – anche tra loro insospettabili colleghi – scandali sconcertanti, ritorsioni, vendette, immoralità e, purtroppo, un senso di “sfiducia” del cittadino verso tutti e tutto.

Ma mentre tale situazione ha fatto molto comodo a quanti hanno operato – e ancora non si sono stancati di farlo – in perfetta malafede, non è stato così per tanti altri, che solo oggi sono riusciti, finalmente, a capire che il “vero pentimento” consiste non tanto nell’usufruire di alcuni “benefici-premio”, ma deve piuttosto essere considerata, come prezzo del riscatto, l’eventualità per lui di un molto probabile “lucro cessante e danno emergente”.

L’unico premio per queste persone, per essere volontariamente rientrate in se stesse, per avere fermato il corso del male da loro prodotto, per avere ristabilito, attraverso la forza della ragione, quell’equilibrio che avevano turbato, per aver fatto trionfare nel loro cuore sentimenti di moralità e di giustizia, è quello, dal valore incommensurabile e senza prezzo, di sentirsi perfettamente a posto con la propria coscienza, perché – come disse Goethe – “importante è rialzarsi, allorché si ha avuta la sventura di cadere”.

Anche su questo argomento preferisco evitare qualsiasi citazione di fatti e fattacci, di persone e di avvenimenti, perché già provo accoratamente, il disgusto e la vergogna.

Però non posso esimermi – non fosse altro che per avallare alcune mie considerazioni – dal constatare che i giudici del tribunale di Messina mi hanno dato pienamente ragione, allorché affermano in una sentenza di proscioglimento di un loro collega di Catania che “il fatto non sussiste” aggiungendo che “tentativi di criminalizzare a tutti i costi” sono stati messi

in opera da parte di altri colleghi di altra città.

E le stelle del... Palazzo dei Marescialli... stanno a guardare!

Quanto detto sopra basta da solo a dimostrare lo stato di degrado a cui si è ormai giunti. E non soltanto in questo campo, dato che a riprova dello “sfascio” completo viene fuori la Corte dei Conti a rincarare la dose, affermando che “la finanza pubblica è un tale pasticcio, che se un cittadino si comportasse con la stessa disinvoltura, finirebbe in tribunale”.

E se questo non bastasse, facciamo ancora a tempo a “dilettarci” – seppure tristemente – in un altro settore di vita nazionale.

È proprio di stamane (27 luglio 1986) la notizia di un’ennesima frana, a Senise in Basilicata, con nuovi morti sotto le macerie di case che non avrebbero dovuto essere costruite in quel posto; e quindi nuove mobilitazioni delle varie forze di protezione e di soccorso e, infine, l’inevitabile telegramma di cordoglio del Capo dello Stato in cui tutto frana, perché esso stesso è proprio... una “frana”.

Intanto si continua a lavorare, indefessamente, per cercare di riuscire a varare quella legge-quadro per la difesa del suolo, preannunciata da innumerevoli disegni e proposte di legge, che regolarmente franano ad ogni franare di legislatura, in attesa della prossima frana che – poiché molto probabilmente anch’essa non avrà il buon senso di precipitare “lungo un canale preferenziale” che ha a valle tanti ben noti Palazzi della Capitale, così affollati in certe ore di punta – ci metterà, quanto meno, in condizioni di poter cominciare daccapo, appena in tempo, forse, per poter celebrare l’anniversario dell’altra successiva centesima frana.

Ma continuiamo ad essere generosi e pazienti quanto il “pio bove” di carducciana memoria, e concediamo a tutti i responsabili di questo indecifrabile ed inspiegabile stato di cose “ampio indulto e completa amnistia”.

Ed è proprio circa quest’altro istituto – che da qualche tempo riemerge in Italia in modo molto “sprovveduto” – che intendo fare ancora qualche considerazione.

L’amnistia e l’indulto sono da sempre una manifestazione di generosità dello Stato verso i propri amministrati, colpevoli di aver violato “le regole del giuoco”. Tale generosità va incontro a quanti si sono comportati “scorrettamente”, annullando completamente, entro opportuni limiti, la mancanza commessa, o riducendo, adeguatamente, quel corrispettivo di pena che era stata inflitta ai ribelli per frenarne certe tendenze e certe abitudini o per ristabilire quell’equilibrio manomesso a danno degli altri.

Pertanto se, sia l’amnistia che l’indulto, venissero promulgati ed appli-

cati – come si suol dire – *cum grano salis* potrebbero essere considerati un atto magniloquente di comprensione, di misericordia e di bontà, da parte di un padre generoso verso quei figli che hanno, sfortunatamente, deviato dal retto sentiero.

Da un diverso punto di vista, tale generosità potrebbe essere considerata un favoritismo rivolto da un patrigno solo ai meno buoni, mentre gli altri – i migliori – vengono, con poco senso di giustizia, ignorati.

Non sarebbe male, infatti, se contemporaneamente all’emanazione di un decreto di amnistia-indulto, si avesse un po’ di “occhio di riguardo” verso coloro che sono stati più bravi, venendo incontro ai loro bisogni in altro modo.

Tralasciando, comunque, certe riflessioni relative a quel che sarebbe bene o meglio, e fermandoci a quella che è in sostanza *de iure condito*, non possiamo fare a meno di osservare che una tale benevolenza da parte dello Stato, che dovrebbe essere saggiamente contenuta nel tempo e nello spazio, limitandola a casi eccezionali di particolare importanza o in occasione di significative ricorrenze, viene invece largheggiata in modo eccessivo per motivi ben diversi, spesso molto discutibili, snaturandone così il fine, l’efficacia e l’effetto.

Non è un mistero, infatti, che ogni qualvolta sorge nei “potenti” il “bisogno” di un decreto di amnistia-indulto, essi non mancano di annunciare e sbandierare pubblicamente e con ogni mezzo quello che, in effetti, è il motivo principale e spesso determinante: “sfollare le carceri” piene zeppe fino all’orlo e, conseguentemente, “snellire il lavoro” degli uffici giudiziari, sepolti da migliaia e migliaia di processi che riguardano imputati detenuti.

Su questo tema voglio però fare alcune considerazioni.

Si sa bene che, dopo il massacrante lavoro che comporta al personale carcerario l’esecuzione di un provvedimento di amnistia-indulto, entro 6 mesi al massimo le carceri ritornano – come sono sempre ritornate – nelle stesse condizioni di affollamento di prima, con le medesime facce e l’aggiunta di tante altre di nuovo conio.

Ciò avviene soprattutto perché lo Stato, nelle sue varie diramazioni, non si preoccupa affatto di attendere al portone centrale dell’Istituto di Pena i beneficiati dal provvedimento, uno per uno, per cercare di avviarli sulla retta via, dato che esso é in tutt’altre faccende affaccendato.

E’ amaro rilevare che molti nuovi inquilini erano persone pulite, prima che i liberati dal carcere, abbandonati a se stessi, senza una mano amica che avesse cercato di sorreggerli, quindi – direi quasi – obbligati, per ne-

cessità di vita, a ritornare nel giro, sono stati costretti a farsi “nuovi amici”, contagiando così anche le nuove leve, che hanno ben presto trapiantato, allegramente, nell’ambiente fatale del vizio e del malaffare.

Io non mi stancherò mai di predicare che sono tutte chiacchiere i discorsi sprecati – da tanti sociologi e psicologi – sull’emenda, la riabilitazione e la rieducazione del delinquente, se non si è capaci di affrontare – con intelligenza, con fermezza e con spirito di apostoli – il delicato problema dell’assistenza postcarceraria.

Inoltre non va neanche sottovalutato che presso gli Uffici Giudiziari, dopo l’impegno fastidioso di archiviare i tanti fascicoli in sospenso, si è dovuto, ben presto, provvedere all’acquisto di numerose altre nuove carpette e di una montagna di risme di carta protocollo ed uso bollo, per poter ricominciare daccapo l’accumulo di nuovi processi.

In ultimo è bene anche considerare come l’insetto umano nella sua indole sia schiacciato da forze che l’uomo stesso non riesce in alcun modo a dominare, dappoiché in molti è così esaltante l’obiezione di coscienza e la rivolta al “sistema” che – se non vengono sapientemente trattati – continueranno sempre, volutamente, a trasgredire le disposizioni della pubblica autorità, appellandosi a speciosi diritti della stirpe contrapposti ai diritti della comunità, e rivendicando la validità di presunte leggi non scritte e immutabili in raffronto a quelle scritte e contingenti; dato che gli insofferenti difficilmente possono davvero resistere al fascino della disobbedienza, ma anzi, considerano maturità democratica uno spirito contestatario nei confronti del “potere costituito”.

Da un attento e critico esame dei punti precedentemente trattati viene da chiedersi se non sarebbe meglio – in attesa che questa benedetta assistenza ai liberati dal carcere divenga efficace e risolutiva – preoccuparsi di costruire nuovi Istituti Carcerari e rendere più capienti – ove possibile – quelli esistenti, con opportune revisioni ed ampliamenti, creando così nuovi posti di lavoro e fornendo, comunque, nuove commesse in tanti campi dell’attività lavorativa; aumentare, contemporaneamente, pur se con parsimonia, l’organico dei magistrati, pregando, altresì, quelli che già sono in servizio di cercare di lavorare un po’ di più e più seriamente smettendola, fra l’altro, di far finta (col portarsi a casa, sotto braccio, tanti grossi fascicoli dal contenuto ignoto e misterioso) di essere stanchi perché troppo oberati di lavoro, del quale – dicono loro – ce n’hanno... fino al collo.

Semplice soluzione, mi rispondono, come al solito, gli “intelligentoni”, ma dove trovare i fondi necessari?

Semplice anche questo – rispondo io di rimando – basterebbe:

Chiedere al cittadino di far qualche modesto sacrificio nell'interesse di tutti, a fronte del quale provvedere a ridurre tante spese improduttive per il bene della comunità e dell'umanità, e frenare la corsa agli aumenti indiscriminati di prebende, in particolare per certe categorie che già sguazzano abbastanza tra le "bustarelle".

Impedire che tanti "privilegiati" continuino nella ricerca di ulteriore arricchimento con la benevola compiacenza dei signori politici, come nel caso, di Ignazio Salvo, il potente personaggio di Salemi, il cui patrimonio, secondo i Magistrati di Palermo, non deriva dal lucroso traffico di droga, ma dagli appoggi politici che l'uomo ha avuto.

Abolire inoltre gli sprechi inutili in tutti i campi, come ad esempio quelli relativi alle continue elezioni, rielezioni, controelezioni, rimpasti vari ed improvvisi stereotipati referendum, limitandoli a quelli di cui si ha effettivamente necessità di ricorrere, in piena, vera e sana democrazia, non disdegnando anche di ridurre allo stretto indispensabile i nostri tanti rappresentanti al centro ed in periferia, poiché è "lapalissianamente" dimostrato quanto male ci rappresentino, ragion per cui meno sono e meglio è per noi e per le finanze dello Stato.

In questo contesto sarebbe bene ricordare a tutti – attraverso i giornali, la televisione ed i manifesti murali – quanti sono i bambini e gli adulti che in tutte le parti del mondo muoiono ogni anno di fame, riportando al suo giusto valore il senso dell'eguaglianza, e, prendendo spunto dai Francesi, altrettanto fare con la tanto sospirata "fraternità" (la "libertà" lasciamola alla discrezione ed alla interpretazione di ognuno).

Forse in questo ci potrebbe essere d'aiuto, ogni tanto, leggere, e riflettere su quanto è scritto sul frontone d'ingresso del cimitero del mio paese:

*Uomo fin qui verrai, non più oltre,  
franto l'orgoglio sotto bruna coltre.*

Ma ritorniamo ora – per non perdere il filo – alla sconcertante motivazione, di cui si è detto sopra, di ogni provvedimento di amnistia-indulto: si potrebbe aggiungere – "dulcis in fundo" – la necessità di dover accontentare uno o più partiti, una o più correnti, una o più associazioni e movimenti vari di "buon costume", incuranti di compiere (i detentori del potere) – cinicamente – una mostruosa azione di... "malcostume".

Tanto che in una vignetta comparsa su “La Repubblica” del 31 luglio 1986 si vedono cinque roulotte fornite di robuste grate ai finestrini, con la dicitura: “Le carceri scoppiano. Se non passa l’amnistia, Martinazzoli ha già fatto modificare le roulotte che gli ha prestato Zamberletti.”

Vergogna! Quei signori avrebbero potuto e dovuto avere il buon gusto di salvare un po’ di quel pudore che ancora ci rimane – se ci rimane – e prenderci tutti per il sedere, con una certa delicatezza – onde non farci sentire deflorati del tutto.

Ad una tale rassegnazione, loro non si... rassegneranno mai: si tratterà, se mai, soltanto, di vedere quale sarà il partito che si assumerà il compito di continuare a dominarci e chi saranno i prescelti al ruolo di nostri carnefici “dal guanto di velluto”.

Prova ne è quanto sta succedendo in questo momento (ore 10:30 del 1 agosto 1986) nelle ben note vie e palazzi della capitale – in occasione della crisi di governo, non ancora risolta, e che ha portato all’“amara scoperta” di Norberto Bobbio, il più prestigioso intellettuale del socialismo italiano, il quale – pur avendo dichiarato apertamente di non avere nulla contro “l’alternanza come mezzo per cambiare la politica” – di fronte a tanti “non sensi” emersi dallo spettacolo in corso e non riuscendo a dare un’adeguata risposta ai tanti interrogativi che si è posto, chiede ai vari protagonisti: “Fateci sapere almeno, per sommi capi, quali saranno i grandi passi in avanti che la società italiana, nel suo complesso, farà quando avrà un Presidente del Consiglio democristiano, oppure, per avventura, i grandi passi indietro quando non avrà più un Presidente del Consiglio socialista”.

Non hanno certo tempo per rispondergli; in questi giorni sono troppo impegnati... nell’arrembaggio. Rognoni ha iniziato la giornata affermando di non voler fare il ministro; nel “secondo tempo” accetta il Ministero di Grazia e Giustizia per “spirito di servizio”. Su altri fronti si combatte “a viso aperto” tanto che, per esempio, un gruppo di senatori socialisti si è riunito per decidere che “tre anni di astinenza sono stati più che sufficienti, e stavolta vogliono che uno di loro sia ministro”.

E pensare che proprio oggi la “sorpresa” del calo dell’inflazione “col governo che non c’è” potrebbe farci – paradossalmente – pensare che “l’economia italiana si sta risanando spontaneamente su questo versante a dispetto dell’inerzia dei governi o, addirittura, in forza del non far nulla”.

E non permettetevi di “richiamarmi all’ordine”, ancora una volta, per essere andato fuori tema, perché era assolutamente necessario accennare all’attuale crisi di governo, per poter completare il discorso sull’amni-



stia-indulto, essendo in corso un provvedimento del genere, proprio mentre scrivo.

E quel che vi riferirò su quanto dicono quei signori – condividendo, in parte, le mie perplessità – confermerà l'esattezza delle mie critiche a tale istituto.

Infatti, mentre il nostro caro "intoccabile" Andreotti si mostra preoccupato per le lungaggini dell'"iter" legislativo del Disegno di legge di amnistia-indulto, di cui sollecita l'approvazione prima delle vacanze di ferragosto, basando tale pressante richiesta sulla "situazione molto seria all'interno delle carceri e sulle aspettative dei detenuti", altri parlamentari la pensano diversamente.

Adolfo Battaglia, ad esempio – dimostrando non molta fiducia nei colleghi – dice che "Dietro la fretta, la malizia potrebbe far scorgere ulteriori intenzioni liberatorie e assolutorie".

Anche Luciano Violante avverte che "Non si può fare troppo in fretta: gli aspetti molto discutibili del disegno di legge governativo sono diversi". E lo stesso, alle Botteghe Oscure, nell'elencare gli aspetti discutibili del Disegno di legge, mette in guardia tutti i "frettolosi": "Non dimentichiamoci che un'amnistia scritta male crea ingiustizia, e che sono altrettanto urgenti altre leggi sulla giustizia."

Il Ministro degli Interni, Scalfaro, non ha mancato di ripetere che egli è contrario all'amnistia, ma se proprio si deve concederla, allora si faccia "con saggia rapidità".

Ed infine, Stefano Rodotà conclude: "Se il problema è quello di dare un segnale ai detenuti, è sufficiente che le forze politiche si impegnino a discutere l'amnistia come primo provvedimento alla ripresa dei lavori, impedendo che passi una legge pasticciata o equivoca che creerebbe difficoltà al Capo dello Stato: Pertini, nel '78 esclude alcune ipotesi di amnistia da lui ritenute sospette".

\*\*\*

In mezzo a tanto guazzabuglio, penso sia auspicabile la venuta di un nuovo Licurgo o Dracone – chiunque esso sia – che possa provvedere a cancellare, con un bel colpo di spugna, questi contorti e farraginosi strumenti giuridici dal nostro Codice Penale, preoccupandosi – altresì – di rivolgere un pressante invito a chi di competenza, affinché si possa accordare, in numero sempre maggiore, la grazia ai meritevoli, e – ancor meglio

– si arrivi con più frequenza alla liberazione condizionale, tanto più che il cosiddetto “Atto Sovrano del Principe” potrebbe ben presto inquinarsi e venire strumentalizzato sempre dagli stessi “Potenti” prepotenti, tanto abili nel “cambiare le carte in tavola” al fine di poterne ricavare loro, e soltanto loro, i normali benefici di uso comune.

Sarebbe opportuno, nel contempo, migliorare sempre più la situazione dei detenuti, dando e tenendo in più considerazione, con adeguati ritocchi, l’istituto della semilibertà, che si è dimostrato veramente produttivo; l’affidamento del servizio sociale che, se ben regolato, potrebbe anch’esso dare frutti notevoli; ed a quanto dispone l’art. 21 sul lavoro dei detenuti fuori del carcere, che preparerebbe, sapientemente, il ritorno alla libertà di uno dei nostri.

Decidersi, infine, a rivedere, saggiamente, la concessione degli arresti domiciliari e, soprattutto, le assurde e antiquate norme vigenti in materia di carcerazione preventiva, sulle quali ci sarebbe tanto da dire e da osservare, e “sopprimere” la legge sulla custodia cautelare, con conseguente scarcerazione per scadenza dei termini, processandone gli autori per il “grave attentato” commesso ai danni del libero cittadino.

\*\*\*

È con questo voto augurale per loro, che – nel contempo – assicurerebbe tranquillità e benessere alla Società ed a tutta l’Umanità, che io intanto, momentaneamente, vi lascio – da ex collega – dato che, una parola dopo l’altra – nella speranza di non avervi annoiato – quasi senza accorgermene, sono già giunto a...



*Palermo 12 settembre 1973 - festa del Corpo degli Agenti di Custodia  
al carcere dell'Ucciardone (Palermo)*

## Palermo (1973-1976) - Ispettorato Distrettuale

Come ufficio nulla di diverso da quel che avevo lasciato. Personale encomiabile mi aveva coadiuvato a Catania, retti e corretti collaboratori ho avuto il piacere di trovare anche a Palermo: funzionari e personale di custodia, tutti di prima scelta, onesti, integerrimi, fedeli, lavoratori, ottimi padri di famiglia, ligi al proprio dovere.

Non altrettanto felice è stato, invece, il periodo che vi ho trascorso, perché è coinciso con il momento in cui i detenuti delle carceri della Sicilia avevano “decretato” l’agitazione ad oltranza, sì che il mio finale, è stato abbastanza burrascoso e, se si è evitata la tragedia, si deve esclusivamente al grado di preparazione ed allo spirito di sacrificio di tutto il personale carcerario, come dirò man mano che mi addenterò nella descrizione dei vari avvenimenti.

Faccio presente, fin d’ora, che quanto successo a quell’epoca nelle carceri è stato la conseguenza di quanto deciso dalla “cupola” dei detenuti, la quale aveva stabilito un movimento di protesta collettiva in tutti gli Istituti – regione per regione – onde potere ottenere migliori condizioni di vita e la concessione di determinati benefici, in vista della riforma dei Codici e di quella carceraria, in elaborazione.

Non dobbiamo, peraltro, scandalizzarci per il modo usato, perché è ben noto che, in Italia, ormai è invalso l’uso che anche per ottenere il riconoscimento dei propri diritti – pur se evidenti ed inoppugnabili – bisogna ricorrere alle male parole, alle minacce e – se del caso – mettere anche le “mani in faccia” a qualcuno.

Con i “buoni modi” infatti si ottiene sempre tutto e, spesse volte, ancor più del richiesto.

Scioperi (anche selvaggi), barricate, ostruzioni, sommosse e, all’occorrenza, anche qualche lancetto di modesti petardi servono bene la causa, sono di moda e talvolta riescono al pubblico quasi divertenti, come fossero degli “hobby”, dei diversivi o dei passatempi.

E se ci scappa il morto... pazienza: perché non se ne stava a casa, lui!

Mi soffermerò, comunque, solo su quegli ammutinamenti che meglio ricordo, perché qualcosa da segnalare in qualche Istituto si è effettivamente verificata, anche se sono state evitate quelle disastrose conseguenze che si temevano tanto.

Qualsiasi omissione – errore nessuno – è da addebitare, quindi, soltanto alle mie facoltà mnemoniche, che talvolta non rispondono – come prima – all’appello, ma che, data la mia età – sto “sfottendo” fin troppo: non vi pare?

### *Noto 1973. Casa di Reclusione*

Non ricordo gran che: solo che, quando mi hanno avvertito, mi trovavo a Sciacca, dov’era, appena in quel momento, cessata una analoga sommossa, e che me la sono cavata abbastanza bene, anche perché conoscevo l’Istituto di Noto alla perfezione, per esservi stato inviato dal Ministero (in un giorno di ferragosto), mentre mi trovavo in servizio a Roma, proprio in occasione di altro precedente ammutinamento.

### *Caltanissetta 1973. Carceri Giudiziarie*

Fui chiamato d’urgenza all’Ispettorato, dato che la popolazione ivi detenuta era già in rivolta e, in una delle sezioni, avevano in ostaggio due nostri agenti, ragion per cui nessuna azione di forza poteva essere fatta.

Appena giunto trovai, nell’ufficio del Direttore, il Procuratore della Repubblica che, attraverso un telefono interno, cercava di far desistere i detenuti, invitandoli a rilasciare, intanto, gli ostaggi.

Purtroppo però, nonostante fosse già da varie ore in contatto con essi, non era ancora riuscito ad ottenere nulla, per cui mi pregò di proseguire io le trattative: cosa che feci immediatamente. Dissi subito ai detenuti che mi ascoltavano dall’altro lato del filo del telefono che già mi apprestavo ad andarli a trovare, da solo, senza alcuno che mi accompagnasse, così come da loro espressamente richiesto.

Da una parte all’altra, attraverso lo spioncino, nel giro di pochi minuti, ci siamo messi d’accordo su tutto; dopo di che il capoccia mi disse: “*Zu’ Michele, – mi chiamavano sempre per nome – sti dui mi si porta e ni ni manna ‘na para frischi: ma raccumannu a Vossia.*”

Presi in consegna gli agenti ed, assieme a loro, ritornai in ufficio, dove il Procuratore, meravigliato, mi apostrofò chiedendomi: “Ma come ha fatto?”. “Così come fa lei in Procura”, gli risposi.

Ha ingoiato il rospo, sorridendo, ci siamo salutati cordialmente, e se ne è andato.

Ammutinamento finito, forza pubblica rientrata alle basi, detenuti ri-

tornati ognuno alla propria cella: né, peraltro, si è mancato di adottare, nei loro riguardi, i provvedimenti del caso.

### *Trapani 1973. Carceri Giudiziarie*

Anche per la rivolta di Trapani potrete apprendere i fatti leggendo i ritagli di qualche giornale dell'epoca; sono però costretto a raccontare anch'io qualcosa, sia per rettificare le tante inesattezze commesse involontariamente dai corrispondenti – il cui mestiere, peraltro, è quello di romanzare un po' qualsiasi fatto di cronaca – sia per farvi conoscere qualche particolare inedito che solo io posso conoscere con precisione ed, in parte, il mio “fedelissimo” agente autista, Nicolosi, che, però, da diversi anni ha lasciato ormai questo mondo.

Come suona bene per lui quel che si dice abitualmente dei superstiti: “Sono sempre i migliori quelli che se ne vanno!”.

Sarino, non potrò mai dimenticarti, più che per il bene che ti ho voluto, per quello, innanzitutto, che tu hai voluto a me!

Era appena suonato mezzogiorno e mi trovavo ancora, quel giorno, a Termini Imerese, dove ero riuscito finalmente – dopo lunghe, estenuanti trattative – a fare abortire un ammutinamento che proprio nella mattinata era in programma in quel carcere, quando ricevo una telefonata da Trapani con la quale mi si informa, da uno dei “Grandi Uomini” di quella città, che i detenuti erano già in istato di agitazione, per cui si imponeva la mia presenza immediata – dagli stessi, peraltro, richiesta da più giorni – onde scongiurare il pericolo incombente.

Do conferma e – non avendo le ali né alcun elicottero a portata di mano – dopo essere stato assicurato dai “caporioni” del carcere di Termini che non sarei stato ingannato, tranquillizzatomi, chiamo l'autista, invitandolo a forzare l'andatura poiché avevo la massima urgenza di giungere a Trapani al più presto.

Il buon Nicolosi – che oltre tutto guidava divinamente – non se lo fece ripetere due volte ed in men che non si dica ci avviammo, a tutto gas, verso nuovi cimenti.

Solo che mentre lui pensava a guidare, io pensavo... a pensare: a metà strada lo pregai di fermarsi, in un posto isolato, dovendo soddisfare ad un bisogno “piccolo”, ragion per cui – data la piccolezza egli fermò all'istante la macchina, senza nemmeno spegnere il motore. A soddisfazione avvenuta, dissi a Nicolosi – che non mancò a dimostrare in viso una certa sorpresa – di



spegnere il motore perché intendevo sgranchirmi un po' le gambe.

E, passeggiando avanti e indietro, pensavo che in quel momento i “Grandi Uomini” erano già tutti riuniti nell’ufficio del Direttore, guardando ogni cinque minuti l’orologio, meravigliandosi come io già non fossi... caduto dal cielo, mentre i detenuti, intanto, stavano sul “chi va là” pronti a cominciare la baldoria, non appena fosse scaduto l’ultimatum; ero sicuro, d’altra parte, che l’Istituto era già ormai sotto controllo sia da parte del personale di custodia sia da chi sa quante altre forze dell’ordine prontamente accorse al primo allarme, per cui, al mio arrivo, prevedibilmente sarebbe successo che – dopo un incontro con me, da servire loro come alibi, i detenuti avrebbero, senza ulteriori discussioni, dato inizio a quanto già precedentemente programmato, per come disposto dal “centro carcerati”, sì che io ci avrei fatto, né più né meno, la figura del fesso. Pertanto – dicevo a me stesso – non sarebbe stato più logico, invece, giungere quando il “primo atto” era già iniziato, così come fanno i “signori” nei grandi teatri d’Italia?

Risposi affermativamente a tale quesito per cui reputai buon partito – per me e per tutti – di regolarmi in conformità.

Sì che continuai a... sgranchirmi le gambe – nel più assoluto silenzio – noncurante del viso di Nicolosi, che mi sbirciava ogni tanto di sottocchio, assumendo le più varie “trasfigurazioni” – dalla perplessità alla meraviglia – adottando i suoi muscoli facciali “alla Fregoli” da buon trasformista: ogni tanto si avvicinava alla macchina, scambiava uno sguardo furtivo o qualche parolina sottovoce con la persona che v’era rimasta dentro seduta e, poi, con gli occhi bassi, pensava di... sgranchirsi un po' le gambe anche lui.

Avevo dimenticato di dirvi – scusate – che in tutti questi frangenti (una quindicina di ammutinamenti) mia moglie non mi ha mai lasciato un solo minuto, condividendo con me ogni preoccupazione: in quel periodo è stata sempre la mia ombra o, meglio, il vero “Angelo Custode” sia per me quanto per gli altri, se consideriamo che, nel complesso, tutto ogni volta s’è risolto nel migliore dei modi.

Quando poi le gambe, più che sgranchite, si erano un po' appesantite – era ormai passata più di un’ora, sì che avevo ben motivo di ritenere che a Trapani la “recita” stava già per cominciare – risalii in macchina, pregando l’autista di andare un po' più piano perché... avevo un giramento di testa.

Quel birbante aveva già intuito qualcosa, tanto che, per tutto il percorso – salvo gli ultimi 100 metri – andò sempre pianissimo, favorendo così, ancor meglio, il... mio piano.

Durante il viaggio nulla nascosi a mia moglie, che è stata per quasi qua-

rant'anni la mia sola confidente, la mia sola consigliera, la mia sola protettrice, sì che Nicolosi, origliando, con tutta discrezione, si... mangiò la foglia.

Appena giunti al carcere, i “Grandi Uomini” – come previsto – erano in spasmodica attesa (qualcuno, addirittura, davanti all'ingresso principale): rinunciammo per igiene a stringerci la mano che, del resto, nessuno di loro si degnò porgermi per non contaminarsi, pur se nessuno di loro, però, fece a meno di pronunciare – con il viso compunto di circostanza – la faticosa frase “se fosse arrivato prima!”. Al che io – atteggiando il volto ad una espressione di estrema stanchezza – mormorai di rimando: “Ma come si viaggia male, accidenti!”.

Mi sovvenni, in quel momento, di quell'incontro a Teano, tra Vittorio Emanuele II e quell'altro, che preferisco non nominare, con il dovuto rispetto per Bettino e compagni, dato che non mi è stato mai molto simpatico, a causa di quella sua “liberazione” della Sicilia, che poi, in seguito, ho avuto modo di confrontare con quell'altra, ancor più completa, di tutta l'Italia, avvenuta tanti anni dopo, da parte degli Americani.

Parimenti, però, per contrasto alla lugubre presenza di quelli che ho detto prima, mi sono gustato – solo per poco – la sinfonia – prevista anche quella – che avevano già intonato gli ospiti del “San Giuliano” impegnati a fornire un po' di lavoro alle imprese edilizie locali.

Dopo di che mi recai sul muro di cinta, di cui feci un giro d'ispezione per controllare, più da presso, la situazione, ed essendomi, fra l'altro, accorto che qualche furbo voleva pescare nel torbido per... tagliare la corda, detti l'ordine agli agenti di far fuoco (intimidativo), cui corrisposero, all'unisono, i militari che già in forze circondavano l'Istituto.

Dopo di che iniziarono le trattative e gli incontri tra le due parti, che – anche questo era scontato – non sortirono alcun risultato, anche perché i detenuti non avevano ancora ultimato la loro opera di demolizione.

Intanto cominciava ad imbrunire quando – dopo tante ore sprecate inutilmente – rinunciando, per il momento, a proseguire il colloquio, ritenni giusto – da buon anfitrione – rientrare in Direzione, dove le Autorità mi attendevano, riunite in assemblea, impazienti di conoscere le ultime notizie: ignoravo, però, che le “ultimissime” sarebbero, invece, state loro a darmele. Infatti, non appena mi riconsegnai nelle loro mani, il personaggio più importante – a nome di tutti – mi comunicò che – avendo bene esaminata la situazione – si era “deciso” di passare all’“azione di forza”, tanto che i capi militari – in un ufficio attiguo – stavano già predisponendo il piano d'intervento.

Con tutta calma e con il dovuto garbo feci loro capire che qualsiasi decisione al riguardo poteva essere presa da me e soltanto da me, che, oltre ad essere il solo responsabile (quindi, all'occorrenza, il solo capro espiatorio) in quel caso rappresentavo il Governo e precisamente il Ministro di Giustizia, ma che, ad ogni modo (per non lasciarli scontenti) approvavo pienamente la decisione che avevano presa, solo che ritenevo bene ed opportuno rinviare l'azione alle prime luci del giorno, dato che col buio si sarebbe lavorato molto male.

Tra militari e civili ne discussero insieme lungamente (mentre Nicolosi sbirciava da uno spiraglio della porta rimasta socchiusa), addivenendo alla fine a quanto io proponevo... con un sospiro, pur se represso, da parte mia.

Tra una discussione e l'altra, oltre ad un susseguirsi appariscente di sbadigli di noia e di stanchezza, cominciava a farsi tardi, sicché rappresentai, molto diplomaticamente, l'opportunità che tutti si levassero dai... e rientrassero a casa o in ufficio, a seconda delle proprie esigenze e dei propri impegni, e il giorno dopo, alle prime luci, ci saremmo riuniti nuovamente per concretare ed attuare l'azione di forza.

Poiché nessuno si fece molto pregare, decidemmo in tal senso per l'indomani alle ore 7 precise: e così la seduta – sia lodato il cielo – si sciolse.

Rimasto solo – senza perdere più un minuto di tempo – riunii gli elementi responsabili del carcere, per averne le necessarie delucidazioni, e quindi, accompagnato “soltanto” dal maresciallo, mi avviai dentro l'Istituto, dove i detenuti, avendo ormai smantellato tutto quanto avevano potuto, erano rimasti nell'ozio... involontario.

Parlamentando, colloquiando e discorrendo tutta la notte con i vari gruppi, riuscii – con un po' d'astuzia – a metterli gli uni contro gli altri: del che subito approfittai per dare loro – al momento opportuno – il colpo di grazia e farmi dagli stessi offrire, su un piatto d'argento, la... resa incondizionata, in quanto – a loro dire – confidavano in me, per non averli mai ingannati.

Vennero subito sistemati alla meglio in locali di fortuna ed intorno alle 5 del mattino la calma più perfetta era ritornata al carcere di Trapani. Gongolavo al pensiero della faccia che avrebbero fatto quelli là fra qualche ora.

Alle 7 precise, infatti, tutti in gruppo compatto varcarono il portone centrale dell'Istituto, decisi e pronti a “tutto osare”.

In particolare modo i militari erano i più agguerriti: non c'era da meravigliarsene, peraltro, facendo essi parte integrante di una delle famose 3 M (medici, magistrati e militari) cui io – vedi caso – sono stato, forse da sempre, costituzionalmente allergico; non è mai mancato a loro però – durante tutta

la mia vita – di darmi costanti prove evidenti che il mio subconscio aveva colto nel segno: potrei scrivere tutta una enciclopedia dedicata soltanto a Lor Signori. Potete immaginarvi quindi come rimasero, i sopraddetti, quando – non senza un certo sussiego – ho comunicato a tutta l’“ammucchiata” che la rivolta era ormai cessata, per cui non restava altro da fare, per il momento, che provvedere ad un parziale sfollamento del carcere, salvo quanto di competenza dell’Autorità Giudiziaria per eventuali procedimenti penali: da parte mia avevo già provveduto ad avviare l’inchiesta disciplinare e preparare il consuntivo dei danneggiamenti subiti dall’Istituto, onde si potesse provvedere ai necessari rifacimenti.

Contenti – ritengo – più che delusi, lasciarono l’un dopo l’altro gli uffici della Direzione, onorandomi questa volta della calorosa stretta di mano (la mia profumava, ora, di verbena), che ho ricambiato anch’io con non minor calore, inneggiando alla lor partenza. Questa è la verità dei fatti: nulla di più e nulla di meno.



**AUGUSTA — L'appuntato Antonino Carlozzo (al centro, senza berretto) subito dopo la liberazione. Era stato uno dei primi ad essere preso in ostaggio. (Tel. ANSA)**

*L'ispettore Ferlito parla con l'appuntato Carlozzo subito dopo la liberazione*

### *Augusta 1974. Casa Penale*

Quello di Augusta è stato, indubbiamente, l’ammutinamento che mi ha impegnato di più e che ha messo a dura prova – una volta tanto – la mia

pazienza ed il mio sistema nervoso.

Si deve al buon senso di alcuni pezzi da novanta, a me devoti, ed alla fermezza del mio Direttore Generale se la rivolta non ha avuto un epilogo veramente tragico, con un numero di morti imprevedibile, per l'incoscienza di alcuni "scriteriati" da ambo le parti, come constaterete nel corso degli avvenimenti verificatisi, i cui particolari questa volta, ricordo alla perfezione, senza la benché minima lacuna, e che – telegraficamente – vi accennerò.

Quando arrivai ad Augusta – sempre con il mio talismano portafortuna e quel caro figliuolo del mio autista – era già sera tardi, la rivolta dei detenuti era da qualche ora in corso, l'Istituto era completamente circondato dalle forze dell'ordine (e tante ancora continuavano ad affluire da tutte le parti dell'isola), diverse Alte Autorità si trovavano riunite in Direzione, come al solito in attesa del "verbo incarnato" (che poi cercarono, senza riuscirci, di disincarnare) ed il personale carcerario – di ogni ordine e grado – tutto presente ed a disposizione, pronto a collaborare, bene armato di quella fede e quell'entusiasmo, che ho avuto modo, in tanti anni, di ammirare ed apprezzare – anche ora – sempre di più. Dopo i soliti convenevoli, le presentazioni, i ragguagli, le battute, i sorrisi, le raccomandazioni e quant'altro di rito in tali occasioni, ci scambiammo qualche idea in merito alla situazione, dopo di che iniziai il mio lavoro preparatorio di sondaggio.

Tutta la notte passò nelle solite conversazioni attraverso il telefono interno, ma mi accorsi subito che il frutto era ancora acerbo, ragion per cui bisognava attendere che maturasse da sé.

La mattina successiva, da solo, mi portai nelle varie sezioni: fui accolto bene ma altrettanto bene capii che c'era ancora da aspettare, tal che ritornai in Direzione e, con la massima sincerità, ne misi al corrente tutti, facendo presente che era necessario avere ancora un po' di pazienza.

Evidentemente tale virtù non era però condivisa da Lor Signori, tanto che – mentre io mi intrattenevo con i responsabili dell'Istituto – a mia insaputa, i capi militari si riunirono a rapporto – così come avevano fatto a Trapani – con la variante, stavolta, della partecipazione totalitaria degli alti magistrati presenti. Appena ne ebbi notizia, pensai subito che due M insieme non potevano essere foriere di eventi felici, giacché, in partenza, anticipano e preludono sventure (Cassandra docet).

E la prima, infatti, fu quella che, in questo frattempo, un forsennato detenuto ferì una nostra guardia, che dovette essere subito ricoverata in ospedale e, anche se pochi dei suoi compagni hanno condiviso il gesto, il fattaccio è ugualmente avvenuto, non solo ma è servito per galvanizzare ed irritare

maggiormente quanti già da tempo erano riuniti in “camera di consiglio”.

Alla fine del conciliabolo infatti – tanto per fare il bis di Trapani – compatti hanno invaso l’ampio ufficio del Direttore – ove io già mi trovavo con i miei più stretti collaboratori – per comunicarmi, a solo titolo informativo, che s’era decisa la “carica” (qualcosa di simile all’“azione di forza” progettata a Trapani) e che senza ulteriori indugi, si sarebbe iniziato l’attacco concentrico ai focolai della sommossa.

Cercai in tutti i modi di far capire loro che quanto avevano deliberato era di attuazione impossibile in un istituto come quello di Augusta, dove le varie sezioni avevano una conformazione ben diversa che, per esempio, quelle del carcere di Catania, per cui, prima che i militari potessero raggiungere l’ultimo piano, sarebbero stati letteralmente alla mercé dei detenuti, i quali – se lo avessero voluto – avrebbero potuto farne polpette.

Ma inutilmente parlavo, replicavo, cercavo di dimostrare, precisavo, spiegavo, mi sgolavo, giacché la risposta – all’unanimità – era sempre la stessa: “carica”.

Feci presente allora – ripetendo il discorso di Trapani – che responsabile della situazione ero io e soltanto io: non mi contrariavano affatto, però... “carica”.

Vollì pure fare il patetico, raccomandandomi al buon discernimento di ognuno ed al loro senso di umanità, dato che il pericolo si presentava molto grave per ambo le parti: non se lo nascondeva nessuno – mi risposero – ma non c’era altra alternativa: o “carica” o, diversamente... “carica”.

Quando alla fine mi accorsi che anche la seconda M non ammetteva discussioni al riguardo, essendosi manifestamente dichiarati completamente solidali e sincronizzati alla perfezione con quelli della prima M (forse s’illudevano che, nonostante l’età, potessero “caricare” anche loro), tutti essendo presenti, mi attaccai al telefono, mettendomi in diretto contatto con il Direttore Generale (che, precedentemente informato, mi aveva fornito il numero di casa) al quale prospettai la situazione, in tutta la sua drammaticità. S.E. Altavista, senza tante discussioni, mi confermò che l’unico responsabile dovevo ritenermi io, che io solo avevo il potere di decisione, che soltanto io ne avrei eventualmente risposto con i Superiori, sia disciplinarmente sia, a seconda delle conseguenze, anche penalmente, e che questo stesso intendeva confermarlo a tutte le autorità presenti, sol che avessero avuto la compiacenza di accostarsi un momentino al microfono.

Tutte le più grosse M infatti si alternarono al telefono, conversando animatamente, scuotendo la testa, visibilmente contrariati sì, ma... deposero le



armi.

A questo punto – sempre da solo – mi introdussi nuovamente nello stabilimento, conversai per ore ed ore con i detenuti, i quali, anche loro, alla fine... chiesero armistizio.

Cessata così la rivolta, in giornata stessa i più responsabili cominciarono a partire per quelle sedi, dove io provvidi provvisoriamente ad assegnarli, compresi – per il momento – gli stessi detenuti compromessi nel ferimento dell'agente, allo scopo di evitare eventuali rappresaglie.

Da quel giorno però – e per un po' di tempo ancora – la lettera M mi ha intimorito, e riusciva persino ad infastidirmi (non so proprio com'è che hanno fatto i miei genitori a chiamarmi Michele!).

Non solo, ma, per una certa assonanza, sono stato talvolta titubante e perplesso anche nel... caricare la pipa.

Pur se brevemente, come vi avevo promesso, vi ho detto tutto: se vi aspettavate altre mie personali considerazioni, disingannatevi, perché – per quieto vivere – “no comment”. È meglio così.

Per fedeltà di “cronista” però, debbo aggiungere che il Procuratore della Repubblica di Siracusa, comm. Astuto, nel momento di maggior tensione, mi prese da parte per dirmi: “Ispettore, se non ascolteranno i suoi saggi consigli, per non avere rimorsi, io me ne andrò”. “Commendatore bello, la prego, non mi lasci solo”. Tentennò un po' ma poi disse: “Sì, ha ragione, succeda quel che succeda, ma non posso lasciarla”. E, per me, quel figlio legittimo della dea Temi rimase, con me!

E così avrei finito anche con gli ammutinamenti, poiché degli altri poco o niente ricordo: solo un accenno voglio fare – per terminare – ad un fatto curioso verificatosi durante la sommossa al carcere di Catania, avvenuta, non rammento bene se prima o dopo alcuni episodi.

### *Catania. Carceri Giudiziarie*

La rivolta dei detenuti era in pieno svolgimento e veramente avevo cercato, fino ad allora, di farli desistere, mettendomi in contatto con loro dal camminamento di ronda, dato che una buona parte dei ribelli, dopo aver provveduto a rendere inabitabili le celle, si erano portati sui tetti dei tre padiglioni, ove facevano a gara a chi più tegole potesse buttare giù, incuranti del pericolo che qualcuno – perduto l'equilibrio – potesse percorrere lo stesso tragitto.

E poiché mi accorsi che al braccio destro i “belligeranti” erano più nume-

rosi e più attivi, anche per cercare di salvaguardare la loro stessa incolumità, mi portai alla Sezione Femminile, dove, da un terrazzino, mi era più agevole continuare la conversazione.

Naturalmente, in tutti questi miei spostamenti (all'esterno dei reparti occupati dai detenuti) sembravo la chiocchia con i pulcini, giacché le varie M ed altre lettere dell'alfabeto mi seguivano e mi tallonavano, non fosse altro che per semplice curiosità.

Dalla terrazza anzidetta – dopo aver chiesto scusa se mi permettevo di disturbarli durante il lavoro – ricominciai a parlamentare, continuando, imperterrito, anche se soltanto qualcuno di essi dimostrava di darmi retta, tanto sapevo bene che, in ultima analisi – a lavoro ultimato – sarebbero stati poi loro stessi a rivolgersi a me ed – in quel momento – avrebbero, sicuramente, ricordato tutte, indistintamente, le mie parole.

È stato, per l'appunto, durante questo mio semisoliloquio che vidi uno dei “guastatori” chinarsi giù e poi lanciare, con tutta violenza, nella mia direzione, un blocco di mattoni, che, se non avessi fatto in tempo un salto da canguro, mi avrebbe preso in pieno e spedito – a seconda della parte del corpo prescelta – all'ospedale od al Creatore.

Rimasi molto sorpreso e, nello stesso tempo, trasecolai, dato che era la prima volta che un detenuto cercava di farmi del male: in quel momento mi sentii mortificato e deluso, poiché il fatto, in se stesso, mi sembrava inaudito.

Né mi servì di consolazione l'aver visto, contemporaneamente, diversi altri detenuti afferrare l'autore di quel gesto inconsulto e colpirlo di botte e contumelie, tanto più che mi accorgevo bene ch'egli cercava di giustificarsi e farsi ragione.

In quell'attimo quanto ha sanguinato il mio cuore, quanto ho sofferto: se fossi stato solo, chi sa quante lacrime avrei versate! Meglio se mi avesse colpito: qualsiasi altro dolore fisico, a confronto, sarebbe stato per me sopportabile ed insignificante.

Ma che mai gli avevo fatto a quell'uomo?...mi chiedevo.

Possibile che l'avessi qualche volta maltrattato ed ora non me ne ricordassi? Che forse aveva proprio ragione di trattarmi così? Che lo avessi meritato e non me ne sovvenisse in quel momento? In una piccola frazione di tempo – dopo tutta una vita che ritenevo di avere speso bene per loro – mi sentii un fallito e girai indietro lo sguardo.

Fu in quel preciso momento che mi accorsi che proprio dietro di me si trovava il questore e qualcuno delle M più importanti.

Allora capii tutto, ed immediatamente... mi rimisi in sesto.

\*\*\*

Durante tutto questo parapiglia, a Roma stava per avvenire il cambio di guardia alla Direzione Generale per gli Istituti di Prevenzione e di Pena, in conseguenza del prossimo congedo di S.E. Manca, per raggiunti limiti di età. A Palermo, con qualche mese di anticipo, ricevetti una telefonata dall'amico Minervini, il quale mi informava che ero stato prescelto per il saluto di commiato. Ringraziai del pensiero, ma – anche per non pestare i calli a qualcuno – feci presente che a Roma – tra gli Ispettori ed i Direttori – non mancavano oratori più bravi e più degni di me.

Minervini troncò subito il discorso, appellandosi ai sacri vincoli dell'amicizia: mi invitava ad accettare e mi pregava di non scontentarlo, minacciando nel contempo che, se per caso mi fossi trincerato in un rifiuto senza plausibile motivo, egli ci sarebbe rimasto – per conto suo – così male, che avrebbe potuto decidere – come Capo della Segreteria – di tagliarci fuori, mortificando in tal modo tutta la categoria.

Così stando le cose, a parte il fatto che – in effetti – mi sentivo pungolato nel mio orgoglio, ritenni saggio di accettare, esprimendo la mia gratitudine per quanti gentilmente avevano fatto il mio nome, motivo per cui, con vero entusiasmo, risposi affermativamente, con tutto rispetto.

La cerimonia si svolse come di consueto – con una certa solennità – alla presenza di personaggi illustri, ed, anche questa volta, me la cavai abbastanza bene, usando il discorso scritto solo come “scaletta” essendo mia abitudine parlare “a braccio”, sempre restio a quella carta in mano, che fu il mio supplizio al Congresso di Ancona.

So solo che tutti si sono calorosamente congratulati con me, e S.E. Manca (uno dei pentiti) assieme a S.E. Altavista (un altro di essi) – che avrebbe dovuto sostituirlo – mi hanno abbracciato con effusione, riconfermando – in tal modo – il loro pentimento.

\*\*\*

Dopo di che passo al mio congedo, che – all'epoca di cui sto parlando – era già ormai alle porte.

Chetatevi, perché siamo agli sgoccioli, sì che mi sento fortemente preso dalla “fregola” di farla finita: spero di farcela, almeno con il mio racconto,

augurandomi che anche voi ce la farete ad ascoltarmi fino alla mia fine, della quale – rallegratevi – mi restano da scrivere ormai le ultime pagine.

Quando mancavano pochi mesi al compimento dei 65 anni di età, dopo il grande trambusto relativo ai tanti ammutinamenti a singhiozzo, venni ricoverato all'Ospedale Militare di Palermo per essere sottoposto a visita collegiale da parte della Commissione Medica locale, composta da militari, ufficiali superiori, nonché medici – nello stesso tempo – con tanto di laurea.

Sopportai, stoicamente, tutte le sevizie inerenti ai vari esami clinici di prammatica, e dopo qualche giorno, quindi, fui dimesso, con le seguenti conclusioni: Affetto da “sindrome depressiva”, malattia derivante da causa di servizio, da attribuire alla V categoria.

Sulla diagnosi, questa volta, ci avevano imbrogliato, non altrettanto però sulla causa.

La “depressione” infatti c'era, ed era fin troppo evidente, solo che non era in rapporto allo stressante lavoro di quegli ultimi tempi, bensì una conseguenza diretta dello “stress” psichico, provocato in me dall'angoscia che quello stress, cui loro si riferivano, mi sarebbe ben presto cessato – purtroppo – e lasciare quel lavoro, cui per 43 anni avevo dedicato tutto me stesso, mi arrecava un tale tormento che, notte e giorno, mi faceva smaniare, così come un condannato che si avvia al patibolo.

In conseguenza di tanta ignoranza, ricevetti pure, dal Ministero, per “equo indennizzo”, ben tre milioni (una cifra non indifferente a quell'epoca), da ritenere proprio rubati, se io non li avessi considerati, invece – nel mio intimo – come un risarcimento per quanto l'Amministrazione mi aveva fatto perdere con il trasferimento-premio da Roma a Catania, conteggiando – bontà loro – anche gli interessi legali, e forse qualcosa di più. Per cui, nell'animo mio, ho ringraziato la presunzione della Commissione Medica Ospedaliera di Palermo, nella considerazione, altresì, che per me (a mio favore una volta tanto) non poteva essere diversamente, essendo i componenti: M n.1 (medici), M n.2 (militari) e – con un po' di buona volontà – anche M n.3 (magistrati), in quanto facenti parte di un collegio giudicante, quindi giudici.

Dopo di che – da “depresso” per causa di servizio (sarebbe stato più rispondente al vero, “per l'imminenza della cessazione dal servizio”) – il 1 giugno 1976 lasciai... il servizio, avendo – come manna caduta dal cielo – ricevuto, il giorno prima, una lettera di “buon servizio” da parte del mio Direttore Generale, che ho gradito molto, più di qualsiasi altra medaglia al valore, guadagnata sul campo.

Sulle manifestazioni di affetto dei miei collaboratori, dipendenti ed amici (e non solo di Palermo) non mi soffermo perché temo molto possa “deprimermi” ancora di più; mi permetto solo unire – perché lo leggiate – il mio saluto di commiato al personale, che questa volta sono stato costretto a leggere – con la lezione in mano – giacché la commozione mi avrebbe preso... la mano.

Posso anche dirvi che – nonostante fossi in “trance” – mi sono dato, quel giorno, un contegno quale si conveniva in un momento come quello, serbando un “self control” di cui io stesso non mi ritenevo capace.

Né altrettanto mi riteneva l’“Angelo mio” che, volendo dare una piega allegra e spensierata a quella giornata di grande tensione per me, avendomi già scrutato fin nelle più intime profondità dell’animo mio, mi disse: “Peccato, Michele, che non ci sia più Angelo Musco: dopo un “provino” come questo di oggi, ti avrebbe assunto nella sua Compagnia, nel ruolo di Primo Attore”.

Le ho rivolto uno sguardo languido di pesce in barile: “E perché?”, le ho chiesto.

“Reciti così bene” – mi rispose – “Solo con me non ci riesci”. “Però... qualche volta... chi lo sa!” aggiunse sospettosa.



*Il Personale del Provveditorato Distrettuale di Palermo saluta Michele Ferlito*

## 31 maggio 1976 - Discorso di commiato



*“Lascio Palermo... verso il così detto meritato riposo, nella quiete familiare...”*

Miei cari amici,  
colleghi, funzionari, personale civile e di custodia, tutti – e a secondo del grado, della funzione, della posizione – miei leali collaboratori e miei compagni di lavoro, è giunto ormai il momento del commiato.

Dopo circa quattro anni vissuti qui in Sicilia con voi ed in mezzo a voi – in perfetta comprensione, in serenità, nella dedizione reciproca di tutti i giorni – fossero essi splendenti di sole od oscurati da nubi passeggere, prego oggi il cuore di tenerezza, di immenso affetto e di malcelata tristezza, non senza fatica, né senza un certo rimpianto, mi distacco definitivamente da quest’Ufficio ed esco per sempre dalla vostra vita quotidiana di lavoro – quella che abbiamo vissuta assieme per diversi anni nell’umiltà, in comunità d’intenti – ma assolutamente no, ne sono certo, dal vostro a me tanto gradito, prezioso ricordo.

Da un esame accurato e coscienzioso di quanto ho compiuto scientemente, volontariamente ed intenzionalmente durante un non molto lungo periodo di titolarità di questo Ispettorato interdistrettuale, nulla, assolutamente nulla – scusatemi la presunzione – mi balza evidente, ad una accurata indagine introspettiva, dal cui giudizio possa scaturirne per me un verdetto di condanna.

Ma qualora il tempo implacabile ed impietoso abbia cancellato fa-



talmente dalla mia memoria fatti salienti del mio operato o della mia condotta, lesivi menomamente dei vostri diritti o comunque in aperto contrasto tra i doveri del mio ufficio e le vostre più legittime aspettative, possa la magnanimità vostra, la vostra generosità, la vostra a me tanto ben nota benevolenza per la mia modesta persona, sopperire – facendomene ammenda – alle mie manchevolezze, ai miei errori, ai miei non pochi difetti, concedendomi oggi amorevolmente – nella constatazione e certezza peraltro che non potrò comunque più nuocere a nessuno di voi – il più sincero, spontaneo e leale perdono, considerando che io ritengo di aver sempre operato nel tentativo e nella speranza di farmi buono più che di farmi bello. Nella disamina, infatti, delle grandi responsabilità che pesano inesorabili su chi è investito di un comando, vogliate tutti cordialmente essermi generosi nel dimenticare – con purezza di animo – ogni mio torto, ed affettuosamente, da buoni e cari fratelli, confrontarmi con il vostro limpido sorriso, affinché io possa portare con me in quell'angolo di campagna che ho prescelto come mia dimora, per il tempo che mi resta, il vivo calore dei vostri cuori affabili, che serva da combustibile per scaldare il mio, il cui battito ormai – per legge di natura – si fa sentire sempre più lento e affaticato.

Io posso assicurarvi, da parte mia, che ovunque vada conserverò sempre di voi il più caro ricordo, perché tutti, indistintamente tutti, mi siete stati amici affettuosi e sinceri, e perché da tutti, indistintamente da tutti, ho ricevuto sempre la più cordiale accoglienza e benevolenza, perché indiscriminatamente tutti mi siete stati ammirabilmente vicini, nel buono e nel cattivo tempo, inquantoché concordemente ci siamo resi conto delle esigenze e delle necessità di ognuno di noi, scusandoci, considerandoci vicendevolmente, nel quadro esemplare della divina legge della fratellanza e della solidarietà umana, mentre da parte mia ho cercato sempre di accostarmi a voi, ai vostri dipendenti e ai vostri amministrati con la semplicità del desiderio dell'amore.

Si ché mi arbitrio di appropriarmi indegnamente, parafrasandole, delle parole di S. Paolo: *Con quelli che non hanno legge mi son fatto come se fossi senza legge, per guadagnare quelli che non hanno legge; mi son fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; forte con i forti, per portarli al ragionamento e al colloquio; presuntuoso con i presuntuosi, per annientarci a vicenda; superbo con i superbi, per mortificarci scambievolmente; umile con gli umili, per trasportarli al perdono; ho cercato di fare quanto ho potuto a tutti, per venire incontro ad ogni costo ai bisogni di ognuno: e tutto quel poco bene che sono riuscito a fare l'ho fatto per amore di Cristo.*

Noi delle carceri, che tanti anni fa siamo entrati a far parte di questa famiglia, nascondendo nello sparato della nostra camicia il vessillo

dell'umiltà, abbiamo subito capito – fin dal primo impatto – che il nostro discorso non doveva essere diretto solo agli eletti, capaci di intuire e di credere, già maturi e veggenti, sensibili alle prove della ragione, all'esplosione del sentimento, al fascino del bello e del bene, già avviati ed avidi di ascensioni spirituali, ma che era invece necessario parlare piuttosto e soprattutto ai ciechi ed ai sordi, mettendosi al loro livello per farsi comprendere, parlare agli insensibili legati alla materia come unica loro forma di vita, agli involuti, agli inerti, ai ribelli, agli approfittatori, ai negatori senza fede e senza speranza, e che per farsi comprendere era altresì necessario diventare dei loro, far propria la loro cecità, la loro rivolta, l'albagia degli uni e la croce degli altri.

E questo – superando tanti pregiudizi ed a costo di tante mortificazioni – noi anziani lo abbiamo fatto.

E' questa l'eredità che lasciamo ai più giovani: custoditela gelosamente e fatela fruttificare: vi renderete così degni, se non di noi, che forse non meritiamo tanto, delle nostre sofferenze, certamente, dei nostri sacrifici, delle nostre speranze, del nostro spasimo, dei nostri singhiozzi, delle nostre notti insonni.

Lascio Palermo, quindi, questa città calda ed esuberante che cortesemente mi ha ospitato, conscio di aver adempiuto, anche io – a tutti indistintamente i doveri del mio ufficio e del mio stato (scusatemi la presunzione), nella certezza assoluta peraltro che anche da parte vostra e di quant'altri ho avuto l'onore ed il piacere di praticare e di conoscere, i più sinceri voti augurali mi accompagneranno verso il così detto meritato riposo, nella quiete familiare, in una vecchiazza che non ha più pretese ne molte esigenze.

Ed anche quando altri, più buoni, più bravi e più degni di me, meglio e più fruttuosamente operando, faciliteranno – a mio discapito – il compito riposante dell'oblio, anche in tal caso, vi prego, amici, non dimenticatemi.

Voglia pertanto il Signore accogliere benigno il più fervido desiderio del mio cuore e che la Benedizione Celeste scenda copiosa su voi tutti, sulle vostre case, sulle vostre famiglie, sul vostro lavoro, e sia benedetta la mia gioia di oggi, per aver potuto chiudere serenamente, in pace con me stesso, con quel mio Dio che venero, con quel mio prossimo che stimo, quella missione di pace e di amore, cui da ben 43 anni fino all'ultimo giorno, ho dedicato – credo senza macchia e senza disdoro – tutte le mie energie, la mia stessa vita, la mia modesta esistenza, scoprendo alla fine che le conquiste spirituali sono, come la materia e la vita, indistruttibili e che l'incomprensione, gli ostacoli, le sofferenze raffinano, purificano lo spirito, non lo abbattono.

Ciononpertanto però – nonostante sia retaggio degli appartenenti,

in qualsiasi veste, agli Istituti di Prevenzione e di Pena di passare attraverso i dolorosi colpi che aspettano al varco chiunque si avvii per il cammino dell'ideale – a voi tutti, a quelli che restano ed a quelli che verranno, l'augurio più fervido perché l'Amministrazione carceraria – a tutti i livelli – possa concedervi soltanto quelle soddisfazioni intime e quelle gioie che io ho avuto la fortuna di poter godere, e risparmiarvi altresì le delusioni e le amarezze.

CARGERI GIUDIZIARIE CENTRALI - CATANIA

- O Cumindaturi Michele Ferlito  
Dirittori da Carceri ri Catania.-

DIRITTURI, LU PREIU DDI SCUSARI  
SU CCU LA PRESENTI VEGNIU A DIRI  
DDU PALURÉDDI DUCI E TANTI CARI  
E SPERU CCA CI FARANNU PIACIRI!

PUETA NON SUGNU DDI NUDDU VALURI  
E MANCU HAIU FORZA NDO PARRARI  
MA SULU CI VULISSI ADDIMISTRARI  
QUANTU LU FICI GRANNI LU SIGNURI!

VOSSIA E' GRANNI CHIU DDI FATTI CA DDI PALORI.  
PIRCHI LI NOSTRI PENI HA MITIGATU  
VINNI A CONSULARI I NOSTRI CORI  
E NTRA LU PETTU NOSTRU E' STAMPATU

TUTTI LI DITINUTI, NDA NA VUCI  
LU PREIVNU CCU LI MANU NCRUCI  
MI CCIABBUNNA DDU SO GINTILI AFFETTU  
CA CI PURTAMU ANCORA CCHIÙ RISPETTU

LU DITINUTU, E' COMU MPICCIRIDDU...  
E NON SI SCORDA LA PRUMISSA FATTA  
"LU CINIMA NON SI FARA?" DICI IODU  
E FA SEMPRI .MEU, MEU .COM'AIATTA!!

INTRA STU MUNNU . TUTTU V'AFFINIRI  
E NENTI LASSERA L'OMU TIRANNU  
SULU MISERIA, VILTA' E AFFANNU  
MENTRI LU NOMI SO NON PÒ PIIRIRI!!

Giuseppe Giordanni

L'originale e spontaneo saluto di un detenuto (Catania 1951-1962)



*Il piccolo Michelino "Ma un cerchio, non fatto col compasso, un cerchio fatto con l'ultimo gesto della mano su questa terra. La vita si conclude"  
(Da "La fine è il mio inizio" di Tiziano Terzani)*

## Cala il sipario

...e la mia fatica antidepressiva è finita, sì che non mi resta ora che d'accomiatarmi da voi, e quando – ammettiamo – dovessi essere convinto addirittura (ma non lo sono) che la fine del mio racconto potrà riuscire per voi tutt'altro che “deprimente”, pur ignorando chi saranno le 10 “vittime” prescelte a... far da cavie, credetemi, miei cari, eppur... mi duole.

Mi dispiace tanto lasciarvi – ve lo giuro – perché mi ero ormai affezionato a questi sconosciuti interlocutori, dai quali mi distacco – dopo una così lunga chiacchierata – con un certo rimpianto, soprattutto perché sono certo che – dopo avermi fatto compagnia ed avermi ben soppesato – nessuno di essi mi reputerà un “visionario”, un fantastico “utopista”, un semplice “depresso”, ma, quanto meno per gentile compiacenza ed animo generoso, saranno portati a dire che “u zu' Micheli, in fondo in fondo, poi, non ha... tutti i torti”.

E ciò mi basta, inquantoché – se la pensate così – il mio scopo è raggiunto, perché le mie elucubrazioni potrebbero, in tal caso, farvi vedere la società che vi circonda in una panoramica più completa della realtà effettiva di un mondo in continua trasformazione, evoluzione e... rivoluzione.

Appreziate maggiormente quei valori morali, sempre più in disuso, ma che ancora – per fortuna – resistono, difficili da sradicare in coloro che, con fervore e accanimento, sono certi che sono i soli beni che contano nella vita, attimo fuggente che è meglio viver bene, con piena fiducia in se stessi e nel proprio valore spirituale, dato che in quello degli altri siamo costretti a nutrire le più ampie riserve, che ci portano a mantenere, talvolta, una sorta di distanza, anche quando il nostro animo – pregno d'amore e di comprensione per i nostri fratelli, potrebbe accorciarla al minimo.

Sarete più disponibili, e in conseguenza, sarete più apprezzati, più rispettati, più amati, anche da coloro che, con molto poco razioicinio, ravvisano diversamente – in tutti i campi – le finalità della propria esistenza. E così, coerentemente, guardando la televisione, leggendo i giornali, ascoltando tanti strani discorsi, assistendo e, talvolta, partecipando, volenti o nolenti, alle più inimmaginabili fantasticherie, sarà normale non meravigliarsi più di nulla.

Per non bruciarvi indosserete – per precauzione – una veste d'amianto, per non osservare vi munirete – intelligentemente – di ampi paraocchi,



per non sentire dolore non mancherete di anestetizzarvi preventivamente, per non contagiarvi provvederete – oculatamente – ad una vaccinazione completa, e farete, comunque sempre con amore e con più assoluta dedizione, quanto la vostra coscienza – resa in tal modo più sensibile e ripulita – chiaramente vi detterà, in pace con tutti, ma soprattutto con voi stessi.

Non vi farà più senso notare tutte le incongruenze, le contraddizioni, i paradossi, i controsensi, le malevolenze che avvertirete, inevitabilmente, nello svolgimento della vostra attività che – se svolta col cuore in mano – vi sublimerà in assoluto, suscitando in chi vi ama, orgoglio, gioia, soddisfazione, né vi indebolirà la constatazione delle diverse interpretazioni che potrebbero essere date ai vostri sacrifici ed alle vostre sofferenze, sia da parte degli amici che da parte dei colleghi, dei superiori, dei dipendenti, e, non di rado, anche da parte dei vostri stessi parenti e consanguinei, nello stesso seno dei più sacrosanti affetti familiari, che – talvolta – vengono incoscientemente anch'essi dissacrati.

E sorriderete ugualmente – non compiaciuti di certo – immaginando di assistere ad uno spettacolo teatrale, comico e grottesco (anche se spesso, tragico ed impressionante) per quel che sarete costretti a visionare – anche se di malavoglia – nell'immenso campo così malcurato e trascurato della politica e del potere, in senso lato, nel suo liquame di fango, nelle sue più nauseanti manifestazioni di spudorata scostumatezza.

E così, figliuoli cari – permettetemi di chiamarvi tutti così, perché anche in voi vedo i teneri germogli di quanto ho seminato quand'ero tenero anch'io – dovete sapere che oggi, in Italia, una libertà sicura e comprovata – tra le tanto decantate libertà democratiche non ancora sicuramente accertate – è quella, come possiamo constatare in tutti i giornali, riviste, trasmissioni televisive, ecc. ecc., che ognuno può tranquillamente dire quel che crede e che vuole. La critica è legittima, a condizione che quanto si afferma sia vero e si possa indiscutibilmente provare.

Ed è proprio per questo, infatti, che mi sono permesso di scrivere quanto ho scritto, giacché oltre ad essere perfettamente conforme al vero, sono anche in condizioni, in qualsiasi momento, di provarlo in tutti i modi.



*“... semper ad majora...”*

\*\*\*

Unitevi, quindi, a me in quest’altro “grido di dolore” e così renderete – quanto meno – più roboante questa mia flebile *vox clamantis in deserto*.

E con l’augurio sommesso, del *semper ad majora* – con il deserto, in pieno deserto, diserto da voi, miei cari figliuoli, che con tanta costanza mi avete pazientemente ascoltato, ponendo finalmente – come finale del mio scritto – definitivamente la parola

*Fine*

*AG. 1° Agosto 1986*



## **Postfazione**

### **Discorso inaugurale per la scoperta della Targa apposta alle Murate – Firenze.**

*Firenze 4 Novembre 2017:* così il Sottosegretario alla Giustizia, Dott. Cosimo Maria Ferri, ricorda Michele Ferlito in occasione della scoperta della targa apposta dal Comune di Firenze in Piazza delle Murate

Oggi siamo qui per dire grazie a Michele Ferlito, un nostro Funzionario, che ha dato molto e ha fatto onore all'Amministrazione Penitenziaria. Lo dico con la consapevolezza di chi rappresenta il Ministero della Giustizia e l'Amministrazione penitenziaria e forse siamo in ritardo per dirgli grazie per la testimonianza che egli ci ha lasciato.

Ferlito lascia a tutti un patrimonio: il patrimonio del valore, il patrimonio della voglia di lavorare, il patrimonio di interpretare l'autorevolezza e il senso del dovere unito all'umanità e alla solidarietà, riuscendo a trasformare la pena in qualcosa che colpisce, ma che fa anche ripartire.

Per questo dico grazie, oggi che si celebrano le Forze Armate, anche alla Polizia Penitenziaria, che svolge un ruolo difficile e complesso, un ruolo che va al di là della divisa, perché si sacrificano e lavorano per la nostra sicurezza, trasmettendo anche umanità e solidarietà.

Dico grazie anche a tutti i volontari che entrano nelle nostre carceri impiegando il loro tempo a fianco dei tanti funzionari dell'Amministrazione Penitenziaria spinti da questo desiderio di solidarietà.

Oggi molto si dibatte sulla funzione della Pena mentre se ne trascura quella del Carcere che pochi conoscono, forse solo gli addetti ai lavori e i volontari. Nei confronti di esso la Società Civile si spaventa, non si avvicina, non coglie fino in fondo l'importante ruolo che occupa nella Stessa. In realtà dentro il Carcere c'è una grande umanità, c'è grande solidarietà e molto si impara dal confronto con chi ha sbagliato.

E' chiaro che dobbiamo credere nella certezza della Pena, dobbiamo credere nella sicurezza, ma non deve passare l'accusa di "buonismo", perché non è "buonismo" saper conciliare questi due aspetti, saper cosa vuol dire scontare la pena, cosa vuol dire ripercorrere, cosa vuol dire ripartire, cosa vuol dire provare ad affermare "ho sbagliato" e uscire dal carcere per iniziare una vita nuova.

Ferlito ci ha trasmesso tutto questo e io mi allontano da Firenze con

il ricordo forte di quello che ha fatto, della responsabilità che si è assunto perché niente era facile e scontato, era molto più facile dire: “beh ... l'Alluvione!” Difficile era invece assumersi la responsabilità di aprire le celle o dire “andiamo via tutti perché qui moriamo tutti”. In quei frangenti non ha pensato solo a se e al Personale, ma ha pensato anche a chi era recluso, a chi non poteva scegliere se scappare o no e ha aperto le celle, salvandoli e allo stesso tempo mantenendo quel grado di sicurezza possibile in tale circostanza.

Per fare questo ci vuole grande coraggio e forte senso di responsabilità in un momento in cui ogni decisione è difficile ed è necessario comprendere la complessità della situazione. Oggi ci giunge questo messaggio che ci invita a non aver paura a scegliere la strada giusta, anche quando si presenta difficile e ci si può rimettere.

Infine un altro messaggio è quello della rivolta del 6 novembre. Molte volte di fronte alle rivolte, alle manifestazioni si pensa che la forza possa sconfiggere la forza. Lui ci ha insegnato che non la forza era la strada per sedare la rivolta, ma il confronto, la parola, il guardarsi negli occhi, il provare a convincere, la sua credibilità nei confronti dei detenuti, la sua lealtà di un percorso che non si guadagna in un secondo. Quindi penso che il rapporto di serietà che ha sempre avuto nel fare il suo lavoro e il suo dovere, ma anche di umanità nei confronti dei detenuti, gli ha dato quella forza per sedare la rivolta, di bloccare questa rivolta con grande semplicità, due giorni dopo l'Alluvione, il 6 novembre 1966. Tutti non ci credevano, lui testardo è voluto entrare da solo anche se gli veniva sconsigliato, e con le parole li ha convinti e ha fatto capire loro che non era quella la strada.

Il solo pensare che su proposta di Michele Ferlito alcuni detenuti, in occasione dell'Alluvione, abbiano potuto ottenere la Grazia, procedimento molto complesso e non sempre ottenibile, sottolinea l'importanza delle sue tesi, delle sue proposte, della sua attendibilità e autorevolezza.

Quindi Ferlito ci lascia due messaggi forti riportati in questa targa.

Davvero io mi auguro che tutte le persone, anche quelle che non l'hanno conosciuto, che non conoscono la sua storia, si incuriosiscano nel vedere la targa, vadano su internet ed inizino a cercare chi è stato veramente Michele Ferlito e per noi è un grande onore essere qui.

Grazie a tutti per questa giornata e alla famiglia Ferlito il ringraziamento più sincero. Davvero potete essere fieri di vostro padre e raccontarlo sempre a testa alta perché ha dato tanto, non solo a voi, ma a tutti noi e alla nostra Amministrazione. Grazie



*... Firenze, l'Alluvione e le Carceri Fiorentine  
si sono riappropriate di un protagonista di quel difficile e tragico evento*







Una selezione dei volumi della collana  
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

[www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni](http://www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni)

Ultimi volumi pubblicati:

*Enrico Iozzelli*

Il collaborazionismo a Firenze

*Paolo Rosseti*

Storia di Massimiliano Guerri "Il Brutto".

Patriota reggellese del Risorgimento

*Alessia Busi - Lucilla Conigliello - Piero Scapecchi (a cura di)*

La Rilliana e ol Casentino

*Stefania Buganza - Alessio Caporali*

L'oratorio della Santa Croce di Scarlino: l'affresco ritrovato

*Edoardo Antonini*

Empoli tra anni '60 e '70: politiche scolastiche e sociali

in un Comune della "Terza Italia"

*Faustino Neri*

Mamma non piangere, tornerò!

*Dino Eschini*

Il sogno

*Stefania Salomone*

«Nei bassi di Gualfonda»

Firenze: vita e cultura dall'antichità a oggi - Volume III

*Silvano Polvani*

Fabbrica e territorio. Il lavoro, le lotte, le imprese  
nell'Alta Maremma

